

GIACOMO TREVES DE BONFILI

NEL VORTICE

DELLA VITA



ROMANZO

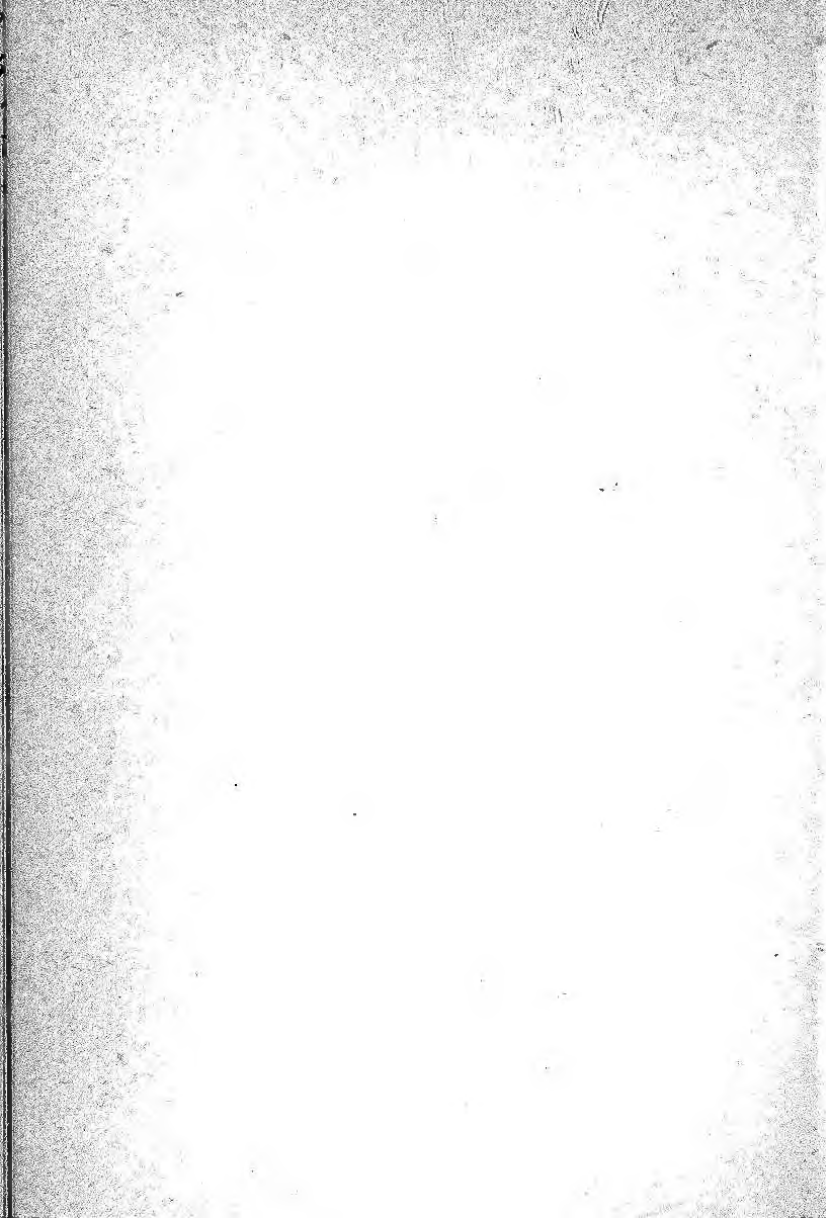
ROMA - 1917

CASA EDITR. ITALIANA





DARZO
Maggio-Settembre
1916



GIACOMO TREVES DE BONFILI

NEL VORTICE

DELLA VITA

ROMANZO



ROMA

CASA EDITRICE ITALIANA

Via Ventì Settembre, 121

1917

Dom. 5. 773

I.

Era un mistero per tutti.

Il barone e la baronessa Tilli avevano sino ad un paio d'anni fa vissuto sempre in un loro castello situato nella campagna lombarda vicino ad Oleggio. A Milano facevano qualche rara apparizione, ma sempre di sfuggita.

Il barone aveva ereditato, molti anni addietro, quel castello e con esso circa duecento campi di terra, che costituivano tutto il suo avere. Si era dedicato sempre alla coltivazione di quei terreni ch'egli amava quasi con venerazione, perchè ivi era nato e cresciuto sotto l'austera guida paterna, sinchè, rimasto orfano anche del padre e stanco di

quella solitudine, aveva sposato a trent'anni Donna Liliana di dieci anni più giovane di lui.

Sette anni erano ormai trascorsi dalle loro nozze che non erano mai state allietate dalla nascita di un erede.

I primi cinque anni di matrimonio li avevano trascorsi quasi tutti interi in campagna; durante l'autunno quando le ville vicine andavano man mano popolandosi, essi frequentavano molte case, dove anzi erano tenuti in stima per due giovani sposi estremamente innamorati e che non avevano che il torto di non essere ricchi.

Da due anni a questa parte la vita era cambiata per loro; in campagna non stavano più o quasi; raramente il barone Gino vi faceva una scappata, ma dalla mattina alla sera, il tempo di parlare con il fattore al quale dava le istruzioni sulle seminagioni, sul raccolto, sul momento più opportuno per venderlo, ma nulla più.

Avevano invece preso un lussuoso appartamento al principio di Corso Venezia a

Milano. Dopo i primi mesi trovarono che a Milano non si poteva vivere senza un'automobile, e poco dopo ne avevano una e della migliore fabbrica.

Viaggiavano molto, un po' dappertutto, anche all'estero e di preferenza finivano a Monte Carlo.

A Milano avevano ritrovati gli amici della campagna ed erano ben accetti dovunque, per quanto tutti si chiedessero come mai era loro dato, con le loro modeste rendite, di condurre simile vita.

Non avevano ereditato. Il barone Gino non aveva più parenti al mondo, eccettuato una sorellastra che era vedova di un pittore di gran talento, ma che appunto perciò era morto nella più squallida miseria in giovane età.

Donna Liliana, come tutti amavano chiamarla a Milano, non possedeva che la sua rara bellezza che aveva portata in dote al marito, e nulla più.

Si parlava di cifre favolose vinte dal barone in uno dei suoi numerosi soggiorni a

Monte Carlo, ma nessuno vi prestava fede. I più maligni sostenevano che Donna Liliana, stanca di quella vita di castellana, aveva voluto godere la sua giovane vita a Milano ed altrove in mezzo ai divertimenti, e che per far ciò non aveva esitato a diventare l'amante di qualche amico del marito, che provvedeva a tutte le spese. Ma, come dico, erano voci di maligni, poichè anzi poche donne godevano una fama così intemerata come Liliana, e di amici intimi e ricchi il marito non aveva che il vecchio banchiere Prutti ed il suo giovane figlio Totò, frutto degli amori senili del buon banchiere con una sua fantesca, per fortuna di tutti, passata a miglior vita.

Il vecchio Prutti non aspettava più i settant'anni e Totò, al quale era stato imposto quel nome dal banchiere per la meraviglia, dicevano gli amici, che quest'ultimo aveva provato a sapersi padre in età così avanzata, non ne aveva che diciotto.

Il barone Gino era un bell'uomo; un po'

troppo grasso per la sua età quasi calvo con due baffi neri, con un petto ampio, delle spalle larghe, ben piantato, dava l'aspetto del campagnuolo, ma i suoi modi rivelavano subito che era un signore. Da quando erano venuti a Milano non aveva alcuna occupazione speciale. Appena giunto aveva avuto un gran da fare per preparare l'appartamento, e vi era riuscito bene; non aveva badato all'economia, aveva avuto pazienza, ed un po' alla volta, comprando un po' di qua ed un po' di là, aveva saputo dare alla sua casa quell'aspetto di signorilità che i pochi mobili del vecchio castello non avrebbero bastato a dare, e nello stesso tempo, aveva saputo risparmiare quel carattere di nuovo, di lucente, che fa tanto assomigliare un appartamento privato ad un albergo moderno di primo ordine. Poi appena la casa fu ordinata, diedero pranzi, ricevimenti e qualche ballo che riusciva sempre bene per il gran saper fare di Donna Liliana. Lui si era fatto socio del primo *club* della città ed era anzi

uno degli assidui; ma da quando, una delle prime sere, era riuscito a perdere a *poker* una cifra forte ed aveva avuto la sfortuna, proprio poche sere dopo, di rivincere quasi tutta intera senza poter intascare i denari, non vi giocava più, se non al tavolo dei « benpensanti », come lo chiamavano, dove per passare la serata si giocava con un resto limitatissimo di alcune diecine di lire.

— I *club*, non sono fatti per me — amava dire — quando sento il desiderio di giocare — e confessava che lo sentiva spesso — vado a Monte Carlo, e lì, perdere o vincere, nessuno viene a saper nulla, e quando si vince, s'incassa sempre.

Andava spessissimo a San Siro, ma più per far piacere alla moglie che per proprio divertimento.

La baronessa era di una bellezza classica; minuta ma non piccola, con una figura slanciata, con due grandi occhi celesti ed una capigliatura bionda bionda che le incorniciava una faccia da madonna dalla quale traspariva un

senso di grande bontà che poteva sembrare anche rassegnazione. Molto elegante, più per volontà del marito che per ambizione propria, era nata gran signora. Figlia di un generale piemontese del vecchio stampo, era stata educata in collegio e vi aveva saputo trarre tutti i buoni insegnamenti. Sapeva trattare soprattutto bene con tutti.

Forse le spiaceva di non aver avuto figli, ma d'altra parte oggi era contenta, poichè capiva che le sarebbe stato difficile, essendo madre, di seguire dovunque il suo Gino al quale era legata da un amore sincero, per quanto si addolorasse di veder tanto mutate le sue consuetudini. Lo preferiva contadino in mezzo ai suoi poderi, quando era più suo, era tutto suo; quando non la lasciava la sera per andare al *Club* e quando Monte Carlo non era che un luogo di incantevole perdizione, dove conviene andare una volta nella vita, per poter dire d'esservi stato.

Essa stessa che sapeva esattamente di quanto potevano disporre, aveva spesso ten-

tato di interrogare il marito su questo soggetto, ma aveva sempre ricevuto delle risposte vaghe. Le spese erano giustificate da maggiori redditi della campagna, da qualche vincita al gioco, ma soprattutto dal fatto che essa era ancora una bambina e che le donne non devono occuparsi di certi argomenti, che lui era un uomo maturo, che sapeva il fatto suo, avesse fiducia e gioisse di questo sfarzo di cui le era dato godere.

Liliana ascoltava, con la bontà d'innamorata, tutti questi ragionamenti, ma, in cuor suo, era incredula, e ciò che era un mistero per tutti gli altri lo era anche per lei.

II.

Era una fredda sera d'inverno; una fittissima nebbia ricopriva tutta Milano e per le strade, quasi deserte, non s'incontrava che chi aveva proprio dovuto uscire per seri impegni o chi, come il barone Gino, sentiva il bisogno assoluto, dopo pranzo in qualunque stagione e con qualunque tempo, di fare un po' di moto, almeno per una mezz'ora.

Donna Liliana che non amava troppo il freddo, aveva rinunciato di recarsi alla Scala, dove del resto si era già alla nona rappresentazione di un'opera del vecchio repertorio.

Il barone aveva fumato un paio di sigarette egiziane, sprofondato in un'ampia pol-

trona tipo *club* della loro graziosa sala da fumare, aveva bevuto due bicchierini di *Brandj*, tutto ciò in presenza di sua moglie che stava facendo un delicato lavoro a mano.

Durante tutto quel tempo non si erano scambiati verbo o quasi; ma il barone era solito tacere lungamente; e poi, del resto, secondo lui, tenere compagnia alla propria consorte significava stare seduti nello stesso ambiente. La parola, quando non era necessaria, fra due sposi era una cosa inutile e sciocca ed egli si limitava a contemplare con una cert'aria di sereno compiacimento quella personcina adorabile che gli era seduta quasi accanto e che formava l'invidia di tutti i suoi numerosissimi amici, e ciò fra una boccata di fumo ed un sorso di liquore.

— Esci anche questa sera con questo tempaccio umido? — gli chiese Liliana.

Qualunque altro uomo che non avesse avuto il senso dell'abitudine così sviluppato come Gino, sarebbe rimasto a casa.

Da tutta l'elegante persona sottile e bionda di Liliana non traspariva che un unico vivo e legittimo desiderio: quello di coricarsi presto quella sera con l'uomo che essa amava, con suo marito. Ma Gino, che pure non mancava d'affetto verso sua moglie, faceva mostra di non avvedersi di quella esigenza; come tutti i giocatori amava più il tappeto verde che le carezze di qualsiasi donna, anche quando questa avesse avuto tutte le attrattive di Liliana, che invero erano molte.

— Lo sai, angelo mio, che io sento il bisogno di muovermi dopo pranzo, altrimenti non dormo, mi rotolo per il letto e, quel che è peggio, ti disturbo.

— Vai al *Club*? — fece Liliana.

— È ancora troppo buon'ora, credo che mi limiterò a far quattro passi e poi rin-caserò.

Liliana credeva poco ai quattro passi del marito, era quasi una frase convenzionale che significava: Esco, finisco al *Club* dove

in chiacchiere o assistendo a qualche partita forte, faccio venire almeno la mezzanotte.

Gino intanto si era alzato, si era avvolto in un'ampia pelliccia e dopo aver dato un bacio a sua moglie, cosa che era solito fare ogni volta che usciva la sera, aveva infilato la porta che un servo, vestito di giallo e azzurro, i colori di casa Tilli, aveva pesantemente chiusa dietro a lui.

Con passo lento di chi cammina unicamente per fare del moto senza intenzione di recarsi in luogo alcuno, Gino si era avviato verso Piazza del Duomo.

All'altezza della vecchia Galleria, una mano gli aveva battuto amichevolmente la spalla e nel voltarsi aveva riconosciuto Totò Prutti.

Questi era un giovane simpaticissimo; suo padre, ricco a milioni, non voleva ch'egli si occupasse d'affari; diceva sempre che i milioni li aveva fatti lui e che suo figlio negli affari se li sarebbe fatti mangiare in

breve tempo; tant'era li spendesse addirittura lui stesso liberamente, ma divertendosi.

In verità il vecchio Prutti, più che geloso dei proprii interessi era ambizioso in un modo sfrenato. Da giovane si era divertito anche lui, in quanto glielo consentivano le sue risorse, che allora non erano molte. Ora gioiva quando suo figlio coi cavalli, con le donne e col gioco, riusciva a far parlare di sè; se poi fosse riuscito a sposare una ragazza titolata della primissima società il suo sogno più bello si sarebbe avverato del tutto.

Con un simile padre, Totò dava ancora dei risultati sorprendenti. Dotato di uno sviluppo fisico precoce che gli faceva dimostrare qualche anno di più, aveva cominciato a divertirsi quando i suoi coetanei non hanno il pensiero che rivolto allo studio. Aveva cominciato prestissimo a frequentare donne, aveva già una scuderia da corsa, era socio del *Club* più aristocratico, ma tutto ciò senza sciupare stupidamente i denari, senza perdere delle cifre favolose, divertendosi con

buon senso sia pure largamente come glielo consentivano i mezzi paterni. Era per di più entrato all'università giovanissimo, dimostrando così di voler avere anche una cultura oltre a un bel patrimonio, e quest'alleanza tra Crespo e Minerva, che è tanto rara ai giorni nostri, lo rendeva ben accetto anche alle persone serie. Sicchè si può ben dire che per la sua età, quel bel ragazzo, alto, slanciato, magro, biondo, con una carnagione così lattea da far invidia alle più belle donne, era il beniamino di tutta Milano.

Totò era quasi una nuova istituzione, bene accetta a tutti.

— Dove vai? — gli fece Totò.

— Dove vai tu.

— Io con questo freddo vado dritto dritto al *Club*, già tanto a teatro non c'è nulla di nuovo.

Ed insieme i due amici che avevano quasi vent'anni di differenza si recarono al *Club*. Era un'ora un po' insolita per loro; non erano

che le nove ed a quell'ora non si vedevano mai.

Quel giorno il tenente di cavalleria, conte Sunni, uno dei pochi ufficiali ai quali non faceva difetto la ricchezza, aveva vinto il premio militare a San Siro, e con gesto magnanimo aveva invitato a pranzo al *Club*, dov'egli era socio, tutti i suoi competitori, che non erano che tre.

Avevano mangiato e bevuto allegramente e Sunni aveva fatto gli onori di casa da quel signore che era. Naturalmente si era parlato molto di avanzamento, il tema preferito di tutti gli ufficiali, di cavalli, degli amici vicini e lontani, di donne, di gioco, e si aveva deriso il buon sottotenente Carli, un novellino che aveva esordito quel giorno in corsa cadendo alla riviera.

Per fortuna sua era andato a finire sulla sponda d'arrivo della riviera, mentre il suo cavallo era rimasto al di qua facendogli un arresto secco, che secondo lui avrebbe scavalcato qualunque cavaliere per quanto pro-

vetto egli fosse. Cadendo, aveva battuta una parte dove le ossa sono ben rivestite. Ciò non toglie però, che con un vero senso di sollievo egli si era prima alzato da pranzo, dove un pretto stile impero non gli consentiva che un sedile di cuoio a cui le molle facevano difetto, e si era allungato poi comodamente in una soffice sedia a sdraio, nella gran sala.

Carli era un buon ragazzo, ma aveva tre torti, se così si può chiamare il non avere ancora vent'anni, l'aver vissuto quasi sempre in famiglia e per di più in provincia. Egli si sentiva perciò in dovere di raccontare quanto sapeva, anche ciò che conveniva tacere, ma lo faceva con ingenuità, per rendersi interessante e per far capire che tutti i pettegolezzi più svariati gli erano noti.

— Fra poco sorgerà una nuova scuderia da corsa a Milano, disse rivolgendosi ai colleghi.

— Di chi? chiese il tenente Sunni.

— Ma, del barone Tilli.

— Tù scherzi, fece un altro tenente milanese, che aveva partecipato prima alla corsa poi al pranzo, oggiigiorno, per avere una scuderia da corsa senz'intendersene, come sarebbe il caso di Tilli, ci vogliono dei milioni e Tilli non li ha.

— Basta averne le rendite, replicò con ingenua malignità il Carli, e quando si fa da paravento, come il Tilli, ad una sorella che è notoriamente l'amante di quel vecchi...

Non potè finire la frase; un potente manrovescio accompagnato dal grido di « mentitore », lo aveva colpito in piena faccia.

Era stata la mano pesante del barone Gino, che entrato in quel momento nella sala, seguito da Totò, aveva potuto afferrare l'ultima frase, e come una belva, con una agilità sorprendente, data la sua corporatura, si era scagliato su quel giovane imberbe, prima che qualcuno degli astanti avesse potuto trattenerlo.

Il povero tenente Carli aveva voluto fare un balzo in piedi con il suo giovanile ardore,

e reagire, ma la caduta fatta nel pomeriggio non gli consentì un movimento veloce, e quando era in piedi gli astanti erano già addosso. Totò e Sunni, trattenevano il barone, mentre gli altri due tenenti avevano per le braccia il buon Carli, la cui guancia destra, questa volta della faccia andava già gonfiandosi.

— Mascalzone; mantenuto; bugiardo; parassita, erano i graziosi epiteti che si scambiavano ancora quei due gentiluomini; sino a quando, i comuni amici li ebbero definitivamente separati, mentre gli altri pochi astanti andavano commentando quasi con soddisfazione l'accaduto, ed uno, più filosofo degli altri, ripeteva nel suo dialetto natìo:

— Mo vè, ah, ma è stato un bel schiaffo davvero!...

III.

La sorellastra del barone Tilli, di tre anni più giovane di lui, era rimasta vedova da alcuni anni, quando ancora era bella.

Suo padre non le aveva dato che qualche diecina di biglietti da mille in dote, mentre il resto della sua modesta sostanza, cioè il castello con i terreni annessi, li aveva lasciati al figlio.

Wanda vedova Molli, tale era il suo nome, aveva speso quel modesto capitale quando ancora era in vita il marito, a cui l'arte, per quanto bella ed originale, non consentiva lauti guadagni. Si era quindi trovata vedova, giovane, nella miseria.

Dapprima essa si era rivolta al fratello che gentilmente l'aveva ospitata per alcun tempo nella sua villa, ma poi, stanca di quella vita, che, per la sua mente bizzarra, amante d'avventure — aveva appunto in omaggio a ciò, sposato un artista — somigliava troppo a quella di un cimitero, era venuta a Milano, dove quasi nessuno la conosceva, poichè col marito, aveva sempre vissuto a Napoli.

Giunta a Milano, assetata di divertimenti, con un'anima che era più quella di una slava che quella di un'italiana, si diede a studiare il problema della vita.

In breve, con quella precisione che è grande quando una donna è precisa, vide chiaro dinanzi a sè.

Per quanto fosse ancor bella e giovane, non le pareva che tali doti fossero sufficienti per poter contare sopra un ricco matrimonio, e trascorso ormai del tempo e perduta ogni speranza di trovare un buon partito, si convinse che bisognava provvedere altrimenti a vivere con quel lusso e con quella lar-

ghezza che erano sempre stati il suo sogno e che non le aveva fatto rimpiangere o quasi la morte del marito.

Ci fu un momento che decise di recarsi all'estero, in quei grandi alberghi, preferibilmente in luoghi di cura o di gioco, dove le donne, quando hanno certe attitudini, possono fare la vita delle gran signore. Ma un giorno, guardandosi attentamente nello specchio, ebbe il coraggio, veramente grande, di dire a sè stessa:

— Io probabilmente morrei di fame anche lì.

E ciò non perchè fosse brutta, tutt'altro, anzi era ancora bella e piacente, ma ella sapeva bene che appunto in quei luoghi, data la grande concorrenza, bisogna eccellere per avere la sicurezza di riuscire, ed ella sapendosi inferiore a tante altre, non desiderava arrischiare.

Decise così di rimanere a Milano, e nel frattempo decise anche di rimanervi quale signora, ben comprendendo che sarebbe

stato l'unico mezzo per poter accordare le sue grazie con un reale profitto.

Sostituì il suo magnifico filo di perle, ultimo ricordo della sua povera madre, con un filo identico, ma naturalmente falso, vendette quel ricordo di famiglia in gran segreto ricavandone una cifra ragguardevole, e provvide a rifare il suo corredo.

Le sue conoscenze erano limitatissime, ma conosceva sino da bambina il vecchio Prutti. Questi aveva sempre avuto una speciale predilezione per la piccola Wanda che aveva vista in fasce, durante la sua villeggiatura, tanti anni fa. Poi l'aveva vista crescere rigogliosa ragazza e le aveva predetto un avvenire magnifico. Durante gli anni in cui essa fu maritata, egli ebbe poca occasione d'incontrarla, ma non per questo era stato meno galante verso di lei quelle poche volte. Anzi, qualche anno addietro, all'Esposizione di Belle Arti di Venezia, si erano veduti, e nella speranza di ingraziarsela, aveva acquistato dal marito un quadro, che

era bello, ma ch'egli, conoscendo le sue condizioni finanziarie tutt'altro che floride, aveva voluto a tutti costi pagare un prezzo d'affetto, ventimila lire; il più bel prezzo della stagione.

Wanda gli aveva gentilmente resistito; quel vecchio dalla barba bianca, le faceva schifo, e poi, in quel tempo, il marito coi suoi guadagni riusciva, spendendo sino all'ultimo soldo, a farle fare una vita più che decorosa.

Fu così che istintivamente essa ripensò, una volta presa la grande decisione, a quel vecchio che le aveva dimostrato altre volte il suo affetto.

Si rividero spesso mentr'ella conduceva una vita seria, che non dava luogo a chiacchiere, facendola anzi, in breve, specie per il buon nome dei Tilli, essere bene accetta in tutte le prime case.

Il vecchio Prutti ne andava pazzo; ormai alla sua passione senile si andava aggiungendo la sua smisurata ambizione, ed il

pensiero di avere per amante una signora giovane e bella, lo solleticava all'eccesso.

Essa gli resistette lungamente; poi, quando si accorse che la sua preda non le sarebbe più sfuggita, allora si diede, o per meglio dire, si offerse e lui fece quel che potè.

Certo fu per lui un gran bel giorno; era una seconda primavera della vita, l'ultima probabilmente, che gli avrebbe anche affrettato il suo soggiorno in questa valle di lacrime.

Prutti conosceva a fondo le condizioni di Wanda e non essendo avaro, specie in questa materia, non le faceva mancare nulla e a tutto provvedeva con larghezza che coronava degnamente il sogno di quella signora, che per appagare i suoi capricci, faceva una concorrenza sleale.

Fu così che in breve essa riebbe quella collana di perle, che con previdenza, aveva venduta a prezzo inferiore al suo valore, ma con il patto di poterla riscattare entro un determinato periodo di tempo.

Lo studio del buon Prutti era doppio; bisognava per accontentare la sua smisurata ambizione che la gente sapesse o per lo meno sospettasse che la vedova Molli era la sua amante, ma nello stesso tempo, egli desiderava che la cosa rimanesse in una certa ombra pulita che consentisse alla sua Wanda di continuare ad essere ricevuta nelle prime case, e che non si sapesse delle pazze spese che lui faceva per lei, perchè l'avventura avesse un carattere bilaterale d'amore e perchè non si potesse parlare di « mantenuta » che, secondo lui, era una parola che gli guastava tutta la poesia.

Il primo tempo, la frequenza con la quale la vedova ancor bella era veduta nei ritrovi pubblici con il vecchio milionario, era stata osservata, ma non notata. Troppa era la differenza d'età, perchè si potesse credere che la venalità di una donna giungesse fino a quel punto. Si sapeva inoltre che Prutti era stato amico del padre e si era creduto ad una sincera amicizia e nulla più; ma

poi la voce si era ripetuta con una certa insistenza, e molte signore avevano fatto pudicamente un ragionamento dubitativo: sarà, non sarà, ma ad ogni modo avevano cominciato a non più invitare la vedova Molli.

La cosa non era dispiaciuta gran che a Wanda che si era data a sperperare tutti i suoi lauti profitti al tavolo verde, dove essa aveva il coraggio di passare delle notti intere in incognito, quando non era di servizio.

Ma la cosa era stata pur notata dal vecchio banchiere, che se ne era tacitamente accorato come di un affare che, iniziato bene, cominciasse a prendere una piega contraria ai suoi desiderii.

Pensò di parlarne alla sua diletta, ma riflettendo bene capì che non avrebbe ottenuto nessun risultato, poichè la colpa non era tutta sua; bisognava trovare un altro mezzo per far conservare a Wanda il rango delle persone per bene.

Egli era occupatissimo nel mondo degli affari, che tutto lo assorbiva; ora a Milano, ora a Genova, a Roma, un po' dappertutto insomma, tanto che d'inverno non andava mai nella sua villa ad Oleggio.

Vi si recava soltanto un mese, in agosto generalmente, ed anche ciò aveva fatto per il passato, più per la salute di Totò che per la sua. Anzi quel soggiorno costituiva alla sua età un altro non lieve strapazzo, obbligandolo a lunghe e frequenti gite in automobile, per recarsi a Milano, dove la sua presenza era assolutamente necessaria almeno un paio di volte alla settimana.

Ciò nonostante, da buon calcolatore, dopo aver lungamente riflettuto sul partito da prendere, per riuscire nel suo intento, una fredda mattina d'inverno, fece approntare la sua veloce *Isotta* e si fece condurre in villa ad Oleggio.

Il suo fattore, un vecchio che specie durante l'assenza del padrone non si faceva mai mancare nulla, lo accolse con una faccia

sorridente, ma con animo tutt'altro che lieto.

Era la prima volta, a ricordo suo, che il Commendatore, come lui lo chiamava sempre, si faceva vivo in quella stagione, e per di più improvvisamente; egli per la sua tranquillità ne avrebbe fatto volentieri a meno.

Che veniva a fare in quella stagione? Con quel freddo! Solo! Senza averlo prima fatto avvisato del suo arrivo!

Tutto ciò turbava un po' la mente del vecchio fattore, a cui la propria coscienza non giovava in quel momento a ridonare la serenità.

Il Prutti, come si fu tolto la pesante e ricca pelliccia di lontra, sedette nel suo solito studio che, con sua meraviglia, trovò ben riscaldato, mentre lo riteneva chiuso; ma siccome quel giorno aveva altro per la testa e non era venuto per sorprendere gli immancabili abusi del suo dipendente, ne rise in cuor suo e per tranquillizzare il po-

ver'uomo che se ne stava ritto dinanzi a lui ripetendo le mille volte:

— Lei sta bene, signor Commendatore. Si vede. Ne godo.

Ed altre simili frasi inutili, gli disse:

— Bravo il mio signor Carlo, che ha provveduto a farmi trovare ben riscaldato il mio studio; alla mia età si ha bisogno, per quanto si sia ben coperti, di un po' di calore quando si è rimasti per più di un'ora irrigiditi in un'automobile.

Carlo, che non si attendeva davvero quella lode, ne fu lieto e si affrettò a servire un bicchierino di Marsala, che il Prutti era solito a bere spesso fuori dei pasti.

Questi chiese notizie della campagna, ma lo fece velocemente, perchè non voleva far intendere la ragione vera della sua gita; poi chiese notizie dei conoscenti e come ebbe conferma che i baroni Tilli erano in villa, ne fu lietissimo.

Ora egli stava pensando se fosse cosa più prudente recarsi di persona in visita o se in-

vece fosse preferibile pregare il barone di passare da lui, magari mandandolo a prendere con la macchina, poichè le due ville distavano un paio di chilometri fra loro.

Poi, come spesso succede, non si attenne ad alcuno di questi due piani, e chiamato nuovamente il fattore che era uscito per allestire una colazione degna del Commendatore, con quel poco che si poteva trovare in campagna in quella brutta stagione, gli chiese:

— Dica, signor Carlo, che vita fanno i baroni Tilli qui con questo freddo?

— Ma, la baronessa non esce mai, almeno dalle sue terre; io non la vedo da quando è cominciato il primo freddo; il barone ogni giorno fa la sua passeggiata verso le due, due e mezza; passa quasi sempre di qui e torna per il sentiero che passa qui dietro. Credo che lo faccia per cura. Cammina per tema d'ingrassare.

Prutti ne sapeva abbastanza; guardò l'orologio, erano le dodici.

— Mi raccomando, signor Carlo, la colazione; appena pronta; ho fame.

— Sto ingegnandomi, signor Commendatore; ma lei mi vorrà compatire, qui non siamo a Milano, bisogna accontentarsi di poco, si sa siamo in campagna. Ah! se mi avesse fatto avvisato del suo arrivo sarei giunto a tempo a prepararle ogni cosa. Ad ogni modo farò del mio meglio.

E così dicendo uscì; tornò in cucina, fece sparire alcune leccornie che non avrebbero dovuto trovarsi alla frugale mensa di un onesto fattore, e quando la vecchia Caterina ebbe allestito un paio di piatti, buoni ma semplici, fece avvisato il Commendatore che la colazione era servita.

Il vecchio sedette al desco a mangiò di buon appetito. Alla sua età era davvero meraviglioso. Attività a tutta prova; stomaco di ferro, lucidità di mente perfetta. Se i suoi lunghi peli bianchi non lo avessero tradito, egli stesso avrebbe prestata poca fede al suo

atto di nascita, e si sarebbe creduto più giovane.

Quel giorno poi mangiò con particolare voluttà. Ogni volta che nella sua lunga esistenza aveva dovuto affrontare una partita difficile, egli ne era lieto. Ciò lo distraeva un po' dalla vita che tutto gli offriva, e nella quale aveva potuto, da tanti anni ormai, appagare ogni suo desiderio.

Così tra un piatto e l'altro, fece passare una buona ora.

Il tempo intanto fuori continuava delizioso; il freddo era intenso, ma secco, e se i grandi alberi del parco non fossero stati così spogli, Prutti uscendo con la sua brava pelliccia nella quale aveva nascoste le mani in enormi tasche, con un berretto in capo e con un lungo avana in bocca, avrebbe potuto credere d'essere in una di quelle ultime giornate d'autunno, quando ancora ci si trova in campagna quasi per accorciare l'inverno.

Quella era l'ora in cui, secondo quanto gli aveva detto il fattore, il barone Tilli era

solito a passare di lì per compiere la sua passeggiata igienica.

Il signor Carlo aveva detto giusto.

Appena Prutti ebbe oltrepassato il grande cancello che dava accesso al suo magnifico parco, vide in fondo a sinistra, venire alla sua volta il Tilli. Anche questi riconobbe subito il suo vecchio e buon amico, poichè dopo aver, con aria meravigliata gridato:

— Buon giorno Commendatore - aveva affrettato il passo per incontrarlo più presto.

Si strinsero con effusione la mano, si scambiarono quelle parole che sono ormai sulla bocca di tutti gli amici quando si ritrovano senza aspettarselo e s'incamminarono insieme, seguendo la via che Gino era solito fare.

— E come mai qui, nel cuore dell'inverno, caro Commendatore? Non ricordo di averla mai veduta da queste parti con un simile freddo.

— Ma cosa vuoi — Prutti che lo aveva veduto piccino e che era stato amicissimo

del padre, continuava a dagli del tu — forse la vecchiaia, certo che stamane avevo bisogno di respirare un po' d'aria buona, un po' d'aria pura; e sono venuto qui a ristorare la mente. A forza di vivere in mezzo agli affari, a forza di passare delle lunghe ore in quei scompartimenti mal riscaldati, si sente proprio il desiderlo di un po' di pace, di un po' di tranquillità, di un po' di quella frugalità che abbiamo fatto tanto per combattere e che pure ha le sue attrattive.

Così dicendo avevano fatto un centinaio di passi.

— Ma forse io ti disturbo, aggiunse Prutti, fingendo d'ignorare il futile scopo della camminata dell'amico.

— Ma s'immagini! cammino per ragioni d'igiene, per non ingrassare; e siccome a bella posta, Prutti aveva finto di meravigliarsene, Gino aggiunse:

— Le pare strano che un uomo della mia età, si curi di simili inezie, ma vivendo

sempre qui, in mezzo alla campagna, se non si fa un po' di moto, guai; ci s'ingrassa; si dorme troppo; si mangia più del bisogno, poichè in questa stagione non c'è altro da fare. A proposito del mangiare, ma mi dica un po' perchè non è venuto a far colazione da noi?

— Temevo di disturbare la baronessa, e poi ho deciso la mia gita così apopleticamente, che non ho fatto a tempo d'avvisare, neppure il mio fattore.

— Ragione di più per venire da noi; avrà mangiato poco e male.

— Questo no — disse sorridendo Prutti — tu sai meglio di me, che i fattori si trattano almeno come i padroni.

Gino rise.

— Almeno lei non ha illusioni.

— A quest'età ne rimangono poche.

Seguì un breve silenzio.

Il vecchio spingeva il suo sguardo sulla circostante campagna che aveva un aspetto di calma fredda, sembrava ch'egli cercasse

la parola. Aveva concluso migliaia e migliaia d'affari, aveva trattato di milioni con quella serena semplicità con la quale un modesto mortale discuterebbe il guadagno di poche lire, e mai, mai aveva trovato un ostacolo alla sua audacia naturale. L'uomo di affari, quando è realmente tale, o si rovina in poco tempo o acquista una tale sicurezza di sè ed una tale familiarità con le grosse cifre, da non conoscere che cosa sia impedimento. Eppure il Commendatore in quel momento non sapeva come doveva impostare la questione.

Nella vita tutto sta nel primo passo. Qualunque atto, quando è iniziato bene, dà sempre affidamento di buona riuscita.

Eppure egli si trovava al cospetto di un amico, di un uomo anzi ch'egli aveva conosciuto piccino e che gli era cresciuto sotto agli occhi quasi come il suo Totò. La tema di sbagliare, di ardire troppo lo rendeva timoroso.

Il silenzio ormai durava tra i due, da qualche minuto ed avrebbe potuto sembrare anche strano fra chi non si era veduto da alcuni mesi; quando Gino interrogò il banchiere sugli ultimi spettacoli della Scala.

Prutti si sentì sollevato: era quella forse la via per giungere al suo fine; e, dopo avergli risposto brevemente alla domanda che non rivestiva alcun carattere se non quello di mondana curiosità, continuò:

— Ma sai che tu sei meraviglioso davvero, Gino!

— E perchè? — Fece questi un po' sorpreso.

— O Dio, perchè, perchè ti adatti a consumare tutta la tua giovane esistenza in questo luogo, lontano dal consorzio umano. E sei davvero fortunato d'aver un angelo di compagna, che, per quanto giovane e bella, si adatta a condividere questa tua monotona esistenza.

Gino ci aveva pensato molte volte, troppe volte. Anche lui comprendeva che ormai

quella vita solitaria non poteva dare tutta intera la felicità alla sua Liliana. Avessero almeno avuto dei figli, pazienza, il tempo sarebbe trascorso forse meno monotono e la giornata sarebbe sembrata meno lunga, ma così, loro due soli, sempre soli, mentre a poca distanza c'era una bella e grande città dove avrebbero potuto godere tutti gli svaghi che offre la vita moderna. E lui, quanti sogni aveva fatti in tutti i lunghi anni della sua giovinezza quando ancora viveva il padre! I suoi conoscenti erano quasi tutti più ricchi di lui, e passati un paio di mesi in quei paraggi, tornavano nel gran centro, dove coi cavalli, col gioco, col teatro, godevano e godevano tutte le bellezze della vita. Ah! il gioco, quante volte ci aveva pensato, ma poi la stessa sua passione repressa lo faceva timoroso; preferiva la modesta agiatezza presente, all'incertezza di un domani nel quale si sarebbe trovato sovraccarico di debiti, senza chi lo aiutasse. Ed appunto pensando a quest'ultimo punto decisivo:

— Per forza, S. Marco! — fece.

— Come? — replicò in tono quasi meravigliato, il banchiere.

— Lei sa bene — riprese Gino — quali sono le mie risorse; sono sufficienti per vivere quì, ma domani a Milano, basterebbero per un anno.

— Ma tu verresti volentieri a stare a Milano? fece Prutti, fingendo di dubitare ancora della risposta.

— E come no! Sarebbe come offrire un pranzo prelibato a chi si è sempre cibato unicamente di pane.

— Ebbene, allora stai bene a sentire.

Gino si fece attento più che mai.

— A me la cosa sembra possibilissima — riprese il vecchio — se tu avessi dei figli ti direi continua la tua vita attuale, ma nelle tue condizioni io sono a dirti: affida a me quel capitale che crederai più opportuno, e se per il momento non hai dei denari disponibili, non importa, ti conosco, so cosa vali, te ne presterò. Questa cifra io la

terrò a mie mani; tu non avrai nulla da fare; avrai unicamente la piccola noia di venire di quando in quando, a trovarmi perchè io ti possa dimostrare come quei denari, che in mano ad un altro, a te per esempio, avrebbero potuto rendere a fatica, un quattro per cento, hanno invece, in mano mia, per virtù della mia posizione nel mondo finanziario, e per virtù di questi peli bianchi — e così dicendo si toccò ostentatamente la barba — potuto dare un profitto di gran lunga maggiore, che io ti corrisponderò con vero piacere, per l'amicizia che ti porto.

Gino credette per un momento di sognare. Era giunto alla sua età senza credere ai miracoli; ma per la prima volta, credeva d'essere sul punto di vederne uno. Ma come! Così, senza alcuna fatica, senza alcun merito, si potevano guadagnare molti biglietti da mille! Lui che sino ad allora aveva sempre menato vita regolare nella sua villa paterna e vi aveva a mala pena represso

tutte le sue idee di lusso, di grandezza, vedeva la possibilità di attuare il suo più bel sogno, così senza ombra di disturbo, tranne che quello di abitare Milano, se abitare una tale città può chiamarsi disturbo. Molte volte si era rimproverato di dover far condurre una vita così monotona a quell'angelo di sua moglie alla quale i suoi anni, la sua bellezza, tutta la gioia di vivere che emanava da tutto il suo bel corpo, come da una bella rosa si sprigiona il più soave dei profumi, davano ampio diritto ad un'esistenza ben diversa. Ma sino a quel giorno, il timore di far peggio, di arrischiare e perdere quel poco che aveva, per amore di far meglio, il terrore dell'eventuale miseria, avevano repressi quasi compressi in lui tutti i sogni di grandezza.

— Ma scusi, caro commendatore, quanto ella mi propone — fece Tilli — è magnifico sotto tutti i punti di vista, per conto mio, ma io in cosa dovrei servirla, poichè è ovvio che non già soltanto per l'amicizia

ch'ella mi porta, e di cui io vado orgoglioso, ella è disposto a fare quanto dice.

— Ecco, ecco, mi spiego; la tua domanda è troppo naturale ed io voglio farvi seguire una risposta definitiva e chiara che non lasci adito a malintesi, che non potrebbero che guastare quei rapporti di sincera amicizia che ci legano ed ai quali io sommamente tengo. In primo luogo, ti dirò che quanto ti propongo, da parte mia, costa un sacrificio molto relativo e questo piccolo sacrificio io lo faccio per fare del bene anche a me.

Tu sai quanto mi sia caro il mio Totò; egli è tutto per me, la mia vita, il mio unico erede, colui che è destinato a continuare la mia esistenza in un domani che mi auguro ancora lontano.

Alla sua età, coi suoi mezzi, con i molti pericoli che si presentano sulla via di un giovane nelle sue condizioni, l'avere un amico sincero, fidato, al quale poter dire tutto il

suo pensiero, può essere qualche volta un grande bene, quasi una necessità.

Tu mi dirai che potrei essere io quel tale.

— Eh già — fece Gino.

— T'inganni — riprese il vecchio — io non mi sono mai illuso a questo proposito. Tu sai ch'egli non ha potuto godere delle affettuose cure materne; e questa prima mancanza del più santo affetto, del più necessario ad un'anima che si schiude alla vita, lo ha già reso più chiuso, più serio, troppo serio per un giovane della sua età.

Il Prutti si avvedeva d'aver ormai avviato il suo discorso bene; si sentiva di nuovo padrone della situazione, la dominava con quella precisa volontà che lo faceva uomo abilissimo oltre che astuto. E ne gioiva internamente. Le stesse sue mosse rivelavano questa sua interna soddisfazione. Di tanto in tanto si fermava e fissava il suo sguardo acuto e penetrante sul viso di Gino, quasi per scrutare l'effetto delle sue parole, poi riprendeva più veloce il cammino con

una elasticità nel passo da poter suscitare l'invidia di molti meno vecchi di lui. Certe frasi, certe parole, le diceva più lentamente, quasi scandendole, perchè chi lo ascoltava, ne potesse intendere tutta la verità, tutto l'intimo suo valore.

— Poi — continuò — quest'enorme differenza d'età che corre tra me e mio figlio, non è fatta per avvicinare la sua anima giovanile alla mia. E poi, e poi, cosa vuoi, con la vita che faccio, sempre immerso nelle cifre da mane a sera; spessissimo assente, dimmi tu come potrei fare ad avvicinarmi di più a lui. Molte volte mi sono detto: avesse almeno un amico sincero. Ma dove trovarlo? Oggi incontrandoti così a caso, ed apprendendo che ti stabiliresti volentieri a Milano, mi è venuta l'idea di renderti possibile la cosa, ben sapendo quanto vali.

— Lei è troppo buono, commendatore — interruppe Gino.

— No, no — riprese il vecchio, accalorandosi vieppiù — quanto dico, è la pura

verità. Sai io non sono fatto per adulare, non sarei capace; ma devo dire che ti ho sempre avuto in conto di un uomo come ve ne sono pochi oggigiorno. So la grande amicizia che nutre per te Totò, me ne sono accorto specie quando vengo quì in villa; egli è sempre da te. Ora se questa amicizia può ancora farsi più salda con la tua continuata presenza a Milano, io non potrei che guadagnarne. Un ragazzo di diciotto anni può molto apprendere da chi, come te, ne ha parecchi di più e gli è amico fidato. Vedi che ti parlo liberamente, senza false reticenze. Accetta quanto ti propongo e sarò io a dirti grazie un giorno. Tu sarai un prezioso anello di collegamento tra Totò e me.

Si tacque; sembrava che non avesse altro da aggiungere, e così credeva anche Gino, che, ancora tutto favorevolmente meravigliato stava già concretando una risposta; quando il banchiere riprese con minore ardore, ora che parlava con maggiore sincerità:

— E poi, e poi, parlo un poco anche egoisticamente per me. Questa povera anima vecchia, che può sembrare tutta dedita ad accumulare denari, ha forse qualche lato di sentimentalità, che potrà anche sembrare ridicola, ma che tale non è. Wanda, tua sorella...

— Mia sorellastra — interruppe Gino che da qualche tempo, da quando cioè essa era andata a Milano, si era un po' guastato con lei.

— Ben tua sorellastra, come vuoi, per me siete fratello e sorella poichè siete entrambi figli del povero padre tuo, che mi fu amico carissimo fra i cari, Wanda insomma, che come sai, si trova da tempo a Milano, da quando cioè essa ebbe a lasciare l'ospitalità che tu le avevi sino ad allora data dopo la morte del marito, è stata per me sempre una persona sacra, alla quale questo povero vecchio, che l'ha veduta piccina piccina, ha sempre portato un sentimento di rispettoso affetto che confina con la vene-

razione. Per il bene di tua sorella, io vedrei con immensa gioia che tu venissi definitivamente a Milano. Solo così, frequentando la casa della baronessa Illi, sua cognata, essa potrebbe conservare quella posizione alla quale il suo casato e la sua intelligenza danno ampio diritto. A ciò aggiungi, che la posizione di una signora sola è sempre difficile in una grande città, e la presenza di un fratello non potrebbe che giovarle grandemente. Tu poi, nella tua nuova condizione, potresti anche provvedere agli eventuali bisogni di Wanda, poichè non è mistero, neppure per me, che morendo suo marito non le lasciò quasi nulla. Io conosco il tuo cuore, ti so buono, e non dubito che anche questo argomento concorrerà a farti prendere la grande risoluzione.

— Veramente... — interruppe Gino.

— So bene — continuò subito Prutti — che fra te e Wanda c'è un po' di malanimo perchè essa vi ha lasciati, ma non tutti hanno l'eroico coraggio di Donna Liliana; essa ha

voluto vivere in una grande città, non per questo tu devi dimenticarti ch'essa è figlia di tuo padre.

E dopo una breve pausa, riprese:

— Tutte queste cose io te le dico perchè so che mi vuoi bene, e che certe paterne osservazioni non ti feriscono, ma le accetti di buon animo.

Aveva finito, ed attendeva, curioso com'era d'udire la risposta di Gino.

Tilli, che non era uno stupido, aveva compreso. Certe voci, specie quelle dei maligni, giungono anche d'inverno, dalla città fino in campagna; ma taceva e faceva finta di non comprendere poichè era anche più comodo; poi con gesto largo disse:

— Poichè ella, commendatore, ritiene che così agendo, io farei del bene a Wanda, oltrechè a Totò che mi è pure carissimo, io accetto quanto ella mi offre. Ben inteso ci vuol pazienza; io preparerò un po' alla volta mia moglie all'idea di cambiare domicilio. La cosa non mi sarà difficile; credo che

anch'essa dev'essere stanca di questo soggiorno, e tra un paio di mesi, calcoli di vederci a Milano.

— Bravo, bravo, la risposta è quale attendevo da te — fece il vecchio, battendogli familiarmente, una mano sulla spalla.

Così dicendo erano giunti nelle vicinanze del castello Tilli.

— Viene a dare un saluto a mia moglie?

— fece Gino — la rivedrà certo con piacere.

— Se non disturbo.

— Lei non disturba mai.

Entrarono così, dopo poco nel parco. Esso aveva ancora una cert'aria di grandezza. Gli alberi erano maestosi e rivelavano che erano stati posti lì molti anni fà. Ma certe piccolezze, certe trascuratezze, più facili ad osservarsi nella stagione rigida che nella rigogliosa estate, quando il profumo dei fiori ed il verde dei prati basta di per sè a dar vita ad un giardino, facevano vedere chiaramente, che il barone Tilli non spendeva molto per i giardinieri.

La visita fu breve; improntata ad una schietta cordialità.

Prutti aveva ammirato, come sempre, la bellezza di Liliana che aveva trovata più prosperosa. Non avevano parlato di quanto era corso poco prima tra i due uomini; essi avevano convenuto insieme che certe cose è inutile le sappiano le donne. Liliana aveva provato un po' di meraviglia nel vedere, cosa insolita, il vecchio Prutti in quella stagione in campagna, ma questi aveva saputo giustificare la sua fugace apparizione col desiderio di una breve gita in automobile e nulla più. Si era parlato del freddo intenso di quel rigido inverno, degli spettacoli di Milano, si era parlato di qualche comune amico, ed il banchiere, che aveva anche la dote di essere ancora un amenissimo conversatore, aveva fatto dimenticare con la sua presenza a Donna Liliana, sia pure per poco, ch'essa si trovava sempre in campagna.

Poco dopo, Prutti, accomiatatosi dai Tilli,

risaliva nella sua pulsante *Isotta*, e volava nuovamente verso Milano.

Era più contento di quando vi era partito; era felice. L'uomo di affari aveva raggiunto ancora una volta, il suo scopo; e in men che non si dica, si era concluso un reciproco patto, che se non fosse stato tutelato da un titolo e da molti milioni, si sarebbe chiamato sporco.

IV.

Il giorno dopo quella famosa scenata al Circolo, Gino riceveva di buon mattino, la visita del tenente Sunni e di un altro ufficiale che era stato presente alla scena, e che venivano da parte del collega Carli a portargli il cartello di sfida.

Gino ricevette con grande amabilità i due rappresentanti, e disse loro i nomi dei due amici, due titolati milanesi, ma senza un soldo, che sarebbero stati i suoi padrini.

Totò, che pure era stato presente al sonoro schiaffo, che aveva capito anche la parte della frase che il Carli non era riuscito a pronunciare perchè subitamente interrotto, non aveva voluto immischiarsi nella faccenda

e dopo d'aver promesso a Gino di non far trapelare nulla a Liliana, prima dello scontro, si era eclissato senza farsi vedere quel giorno e quello successivo in casa Tilli, il che succedeva di rado, essendo egli quasi di casa.

I padrini si abboccarono e fu deciso uno scontro alla sciabola.

Il barone Gino aveva cavallerescamente accordato all'avversario un paio di giorni di dilazione allo scontro, perchè il giovane tenente potesse essere completamente rimesso della caduta e battersi in condizioni pari; d'altra parte egli esigeva che le condizioni fossero delle più serie, senza guanto e senza esclusione di colpi.

Quei due giorni di attesa erano passati senza soverchia emozione per i due avversari. Tilli era uno schermitore provetto; non si era mai battuto, ma in compenso aveva sempre coltivato, fin da bambino, con amore, il nobile sport della scherma, ed anzi doveva a quest'esercizio, se, nonostante la sua leggera pinguedine, il corpo conservava una

agilità sorprendente. Da quando poi era venuto a Milano, aveva ritenuto, per ragioni che facilmente si possono comprendere, ancora più igienico quell'esercizio, ed al Giardino era dei più assidui e passava per una delle migliori lame. Aveva poi un notevole vantaggio sul Carli, quello della statura, poichè tra i due c'erano più di venti centimetri di differenza. Il sottotenente Carli, dal canto suo, non aveva la minima preoccupazione; e ciò era frutto dei suoi venti anni ed anche per il fatto che non si era mai battuto. Coi suoi amici più intimi poi, continuava a dire ch'egli si doveva battere per il solo fatto d'aver detta la verità e che quindi l'esito dello scontro non poteva essere dubbio, poichè, secondo lui, la dea Fortuna, che ha tanta parte in ogni duello, non poteva allearsi che con lui che rappresentava la causa giusta. L'idea poi che il suo nome sarebbe comparso in quest'occasione su tutti i fogli della città, lo induceva a sostenere con serena fermezza la sua parte, tanto più,

che il suo avversario non era un semplice collega, il che può essere anche banale, ma era il barone Tilli, che a Milano tutti conoscevano.

Aveva quindi scritto a casa prima di battersi, annunciando la cosa, e finiva la lettera con questa frase tipica:

« Non state in ogni modo in pensiero per me: se anche dovessi rimanere ferito, il che non credo, poichè sono un ufficiale di cavalleria ed il mio avversario è un borghese, non rattristatevi, nè pensate alla punizione disciplinare che infallibilmente mi coglierà dopo lo scontro, poichè vostro figlio si batte non col primo venuto, ma bensì col barone Tilli che è quanto di più *chic* ci sia oggi a Milano, e ricordatevi che Milano non è Orvieto »,

Un'ora prima di recarsi allo scontro, Gino pensò a sua moglie; e per la prima volta il pensiero di andarsi a battere lo disturbò non poco; non già ch'egli avesse paura per sè, tutt'altro, la paura lui non la conosceva

poichè essa non fa parte del corredo degli uomini del suo stampo, ma un vago timore del domani di sua moglie, lo assaliva, se per disgrazia egli fosse stato accidentalmente ferito a morte. Il duello, come sempre, aveva il suo lato buono e quello cattivo. Se egli fosse riuscito vincitore, poteva essere certo che discorsi simili a quello ch'egli aveva fortunatamente inteso, non se ne sarebbero più fatti o per lo meno molto lontano da lui e sempre a bassa voce; nel caso contrario invece si sarebbe discusso a lungo sulla causa dello scontro e ciò non poteva che disturbarlo grandemente.

Lo scontro ebbe luogo con una mattina di sole a San Siro.

I due avversarii si comportarono entrambi bene. Carli si battè col coraggio dell'inconscienza, mentre Gino fece sfoggio di tutta la sua scienza. A detta di tutti i presenti, raramente vi fu scontro più bello.

Il tenente Sunni al quale la sorte aveva riservato il compito di dirigere lo scontro,

aveva avuto un gran da fare nei primi assalti per frenare l'ardore del giovane collega; ardore che Tilli sapeva con maestria infrangere, sino a che, al sesto assalto, quando il Carli diede i primi segni di stanchezza, gli riuscì, con una fulminea finta al fianco, di colpire la faccia dell'avversario.

La ferita, piuttosto seria, non aveva, per fortuna, leso nessun organo, però la sua lunghezza e la sua profondità erano impressionanti, e ci vollero ben venti punti di sutura. I due avversari si riconciliarono.

I padrini che ebbero tutti, specie i due del Tilli, quattro magnifici doni, furono assai soddisfatti dell'accaduto e dissero un gran bene dei due rappresentati, svisando anche la causa vera dello scontro,

Un magnifico pranzo in casa Tilli, suggellava degnamente questo episodio.

Gino era raggianti per aver potuto, come infatti accadde, frenare a tempo, con una sapiente sciabolata, un « si dice » che gli dava una gran noia.

Carli dal canto suo, quando ebbe la faccia solcata, per la vita, da una enorme cicatrice, imparò, a sue spese, che è più difficile farsi del male correndo a cavallo, che non dicendo certe verità.

A Milano, nessuno cercò più una spiegazione della vita lussuosa condotta dai baroni Tilli.

V.

Liliana fortunatamente apprese soltanto dopo il duello che suo marito si era battuto, e lo apprese da lui stesso che tornando a casa, lieto di come era finita quell'avventura che poteva avere seri guai per lui, raccontò l'accaduto a sua moglie.

Egli non aveva segreti con la consorte; avventure galanti non ne cercava e non ne aveva quindi; le vicende del gioco le narrava immancabilmente a Liliana, sicuro come era che la perdita anche di qualche cifra forte, non era bastante per sradicare in Liliana l'amore che questa sinceramente gli portava.

Liliana era innamorata di suo marito e come tutte le persone che sono tali, non vedeva negli atti di quest'ultimo che il lato bello.

Del resto, perchè non avrebbe dovuto aver fiducia in quell'uomo che per tanti anni si era accontentato, nel fiore della giovinezza, a condurre vita modesta nel suo castello paterno? Il tenore di vita era cambiato, questo era vero, certe spese che una volta sarebbero sembrate pazze al barone Tilli, ora questi le sopportava come la più naturale delle cose; il gioco, oh Dio, si sa, non è una virtù, ma quando c'è la possibilità di pagarsi questo lusso, esso rientra nell'ordine naturale dei passatempi leciti per quanto costosi; per questo complesso di ragioni, Gino era per Liliana una specie di divinità superiore a tutti gli altri poveri mariti.

La differenza d'età non bastava per giustificare quel totale asservimento di quella bella giovane a suo marito, ma l'educazione rigida che essa aveva ricevuta, ed il sano

ambiente in cui essa era, sino allora vissuta, ne davano un'esauriente spiegazione.

Liliana naturalmente era rimasta per prima meravigliata al subito cambiamento di tenore della loro vita, ma poichè il marito alle sue prime timide investigazioni, non aveva creduto di darle delle spiegazioni di indole finanziaria, così essa non si era mai peritata di chiedergliene ragione, convinta, come era, che se egli non gliene parlava spontaneamente voleva dire che aveva le sue buone ragioni per tacere, e non spettava a lei approfondire la questione.

Gino sapeva della cieca fiducia che sua moglie riponeva in lui, ma sapeva anche che essa non era stupida, ben lungi; decise quindi, dopo matura riflessione, di non narrare la vera causa dello scontro. Avrebbe potuto anche raccontargliela e sostenere anche con lei che si trattava nè più nè meno che di una volgare calunnia, ma a lei che poteva valutare di quanto era mutato il tenore della loro vita, in quest'ultimo tempo, l'insinuazione poteva

assumere il carattere di una verità lampante, quale effettivamente era.

L'assiduità del commendatore Prutti in casa loro, la frequenza con la quale essa stessa lo aveva veduto con sua cognata, l'insistenza con la quale il suo Gino desiderava avere sempre, ad ogni festa, ad ogni pranzo, ad ogni ricevimento, che dava in casa sua, la sorellastra, per la quale pure non aveva dimostrato sempre costante affetto, e, ciò che era meno naturale, il desiderio che in ogni casa che essi frequentavano a Milano, e non erano poche, andasse con loro anche Wanda, tutti questi piccoli fatti staccati, illuminati dalla frase del sottotenente Carli, sarebbero stati più che bastanti a far apparire, nella sua crudele chiarezza, ciò che dolorosamente era, e che alla mente di Liliana, buona ed innamorata, non si affacciava neppure come un sospetto.

Per tutte queste considerazioni, Gino aveva deciso di giustificare altrimenti il suo duello.

La cosa non era facile. Il silenzio serbato con lei a questo proposito, sino dopo lo scontro, era naturalissimo, poichè sarebbe stato del tutto inutile metterla a parte subito per farla vivere in ansia quei giorni; ma il motivo? ecco una cosa difficile a trovarsi! Una lettera ingiuriosa, anonima, di cui avesse sospettato l'autore non era possibile, poichè per consuetudine, Liliana apriva liberamente tutta la corrispondenza anche del marito, e Gino, ben lungi dall'ostacolare questa usanza, la incoraggiava a farlo, certo com'era che nulla da essa sarebbe mai trapelato, e che questa libertà, ch'egli le lasciava a bella posta, non poteva che conservargli pienamente l'illimitata fiducia della moglie.

Una questione sorta a San Siro quel giovedì circa un cavallo, impossibile, poichè ella era stata tutto il pomeriggio appiccicata al marito, com'era usa a fare, un po' borghesemente, quando usciva o andava in qualche ritrovo col marito.

Una questione di gioco, meno che meno, poichè lui non giocava più, forte, a Milano, e poi quando giocava era notoriamente di una scrupolosità che poteva sembrare eccessiva; in quanto ai suoi avversarii, aveva sempre detto a sua moglie, che qualunque porcheria da parte loro, non avrebbe provocata nessuna reazione violenta da parte sua, poichè non valeva proprio la pena di arrischiare una sciabolata, dopo d'aver perso malamente dei denari; e poi al tavolo verde è quasi impossibile provare la malafede di uno.

Dunque mentire alla propria moglie sembrava a Gino la più difficile delle imprese. Dopo matura riflessione, come accade spesso, finì per scegliere la più infelice delle menzogne.

Appena tornato a casa da San Siro, dopo d'essersi battuto, saranno state le dieci, si precipitò in stanza di Liliana. Essa stava vestendosi, aiutata dalla fida Costanza, la cameriera che aveva a suo servizio fin dal primo giorno del suo matrimonio.

Egli l'abbracciò e la baciò con speciale espansione, mentre ancora sul suo volto era diffuso un leggero pallore che stranamente contrastava col suo colorito solito, che era di un rosso sanguigno. Liliana notò subito questo piccolo particolare, e gli chiese con premura:

— Cosa hai, tesoro? Mi sembri malato; anche questa notte hai dormito poco.

— Ora ti dirò tutto — fece Gino; e rivolgendosi a Costanza, le disse:

— Potete andare.

Costanza uscì, benchè avvenisse ben di rado che il padrone la mandasse via per rimanere solo con sua moglie. Erano soliti a calcolare Costanza quasi come una persona di famiglia, per la quale non si hanno segreti; ad ogni modo essa obbedì, benchè intuisse tosto che qualche cosa di grande doveva essere accaduto.

Liliana intanto in quei brevi istanti, si era fatta rossa in volto e con espressione di ansiosa curiosità gli disse:

— Ma dimmi dunque, cosa ti è successo?
Non farmi stare in pena!

Gino estrasse una sigaretta da una magnifica scatola d'oro, sormontata dallo stemma di casa Tilli, un piccione ed un aratro giallo in campo blù, ostentando una grande calma, e mostrando la sigaretta alla moglie, le chiese:

— Permetti?

Era la solida domanda, alla quale seguiva immancabilmente la risposta affermativa; ma lui ci teneva a queste piccole sfumature, che secondo lui, distinguevano il vero signore di razza antica, dall'uomo arrivato, e specie in quel momento non voleva venir meno alle sue consuetudini.

— Sì — fece lei — ma parla, non farmi penare; cosa è dunque successo?

Gino accese la sigaretta, tirò una gran boccata di fumo, la ricacciò piano; poi fece:

— Niente; cosa vuoi che sia successo; mi sono battuto in duello ecco tutto.

Queste parole le aveva dette con una calma che tradiva l'intima emozione; non già che ci fosse nulla di straordinario in ciò, poichè egli era lì sano come un pesce ed il pericolo era superato, ma egli sapeva bene la disastrosa impressione che avrebbero prodotto sopra Liliana queste sue parole.

Aveva raggiunto la sua età senza aver avuto mai nessuna questione; il suo tatto non lo avrebbe mai esposto a quel gioco pericoloso al quale si doveva ricorrere soltanto in casi eccezionalmente gravi; questa era sempre stata la sua teoria, che non aveva mancato di far nota a Liliana. L'unica attenuante era la vita nuova che conduceva soltanto da un paio d'anni, e con la quale più facilmente avrebbe potuto trovarsi in casi gravi in cui fosse doveroso battersi.

Liliana a quell'annuncio restò meravigliata, lo guardò, e poi, quasi per rompere quel silenzio che era penoso per entrambi.

— Sei stato ferito? — disse.

— Ma no; non vedi che sto benone; e poi sono uno schermitore e ci voleva una lama provetta per bucare questa pellaccia, mentre invece, povero ragazzo!

— Ma con chi ti sei dunque battuto? fece Liliana, alla quale le ultime parole del marito avevano fatto correre istintivamente la mente a Totò, che da due giorni non aveva più veduto.

— Col sottotenente Carli, un buon ragazzo, che ha il solo torto d'avere la lingua troppo lunga; ma credo d'averlo corretto da questo suo difetto.

Queste ultime parole Gino le disse con una cert'aria canzonatoria mista a compiacimento.

— Ah! Quello che è caduto giovedì scorso alla riviera, partecipando al Military?

— Precisamente quello, rispose Gino.

— E lo hai dunque ferito gravemente? chiese quasi addolorata Liliana.

— Gravemente, non è forse la parola, ma efficacemente piuttosto, poichè con la mia

lama ben tagliente, gli ho solcato la metà del volto, il che, oltre a lasciargli deturpata la faccia per tutta la sua ancor lunga vita, gli ricorderà che bisogna pensare almeno sette volte prima di parlare.

— Povero ragazzo, fece Liliana che si commuoveva quasi al pensiero di quello sfregio permanente.

— Già, povero ragazzo — disse ironicamente Gino, a cui quell'uscita della moglie era dispiaciuta non poco — tutte voi donne siete uguali; compiacete il ferito, specie se ha vent'anni e veste l'uniforme d'ufficiale di cavalleria.

— Ti prego, Gino, fece compunta Liliana.

— Ma che ti prego!

Ed il barone si era messo a passeggiare su e giù per la stanza con l'aria di chi ha in petto di dire ancora qualche cosa, ma che non sa come cominciare; ma dopo una

breve pausa, alzando il tono della voce, e quasi parlando a sè stesso:

— Sarebbe stato meglio non avessi reagito; si arrischia la pelle per la propria moglie, e poi ancora essa compiangere l'avversario! Io me l'aspettavo del resto; ma come si fa! Quando si ama veramente — e queste parole le disse con lentezza, quasi scandendole — non si ha il tempo di riflettere; ho afferrato a volo una frase che era offensiva per te, ed in quell'istante non ha reagito il marito, ma l'amante, e prima che quel « povero ragazzo » come lo chiami tu, avesse potuto finire il suo apprezzamento, questa mano — e così dicendo si fermò davanti alla moglie che come inebetita seguiva il suo racconto, e le mostrò la destra — che deve essere tutt'altro che leggera e con la quale io tante volte ti ho stretta al mio seno, cadeva pesantemente su quella faccia che da stamattina è per sempre segnata.

Liliana non capiva più nulla. Avevano parlato male di lei; ma come? dove? cosa

avevano potuto dire? Nulla aveva da rimproverarsi e tutti questi punti interrogativi spaziavano nella sua mente; ma dinanzi a quel racconto del suo Gino, tutte queste legittime curiosità si dissiparono; pensò tra sè e sè che il mondo è tanto maligno che si permette di dir male anche senza un qualsiasi fondamento; vide soltanto il rischio al quale l'uomo che essa amava, si era esposto per lei, per amor suo; trovò il gesto non soltanto naturale, bello, nobile, e senza chiedere dettagli, senza voler sapere più nulla, ma obbedendo soltanto al suo istinto di donna, si alzò, ed avvicinandosi al marito che era sempre in piedi, appoggiò sulle sue spalle quel bel crino d'oro disciolto, nascose la sua faccia nel suo ampio petto e con voce pentita disse:

— Ti chiedo scusa.

Così, anche allora, come sempre, la donna buona, innamorata, chiedeva scusa. Ma di che?

Gino era raggiante, aveva raggiunto il suo intento; la strinse fra le sue braccia; baciò quell'eburnee spalle che erano ancor nude, e Costanza, quella mattina, fu chiamata dalla sua padrona dopo un paio d' ore.

VI.

L'avventura sembrava chiusa per sempre, come lo era effettivamente; ma nella vita di un uomo, ci sono talvolta dei fatti che all'apparenza possono sembrare piccoli, e che in verità sono la causa determinante di atti di assai maggiore importanza.

Così doveva essere anche di questo duello.

Gino, quella mattina, dopo d'aver raccontato il fatto a sua moglie credeva d'aver chiuso l'incidente. Non voleva più pensarci, ma non gli riusciva. Era un'ossessione, ed era per lui un tormento nuovo al quale non si era mai trovato esposto.

Per la prima volta, dopo due anni che conduceva quella nuova esistenza, aveva udito

che si sospettava la verità; e come la cosa era nota al Carli che non frequentava la sua casa, a maggior ragione sarà stata ripetuta da tutti coloro che erano suoi conoscenti e specialmente dagli amici suoi.

Un primo pericoloso sintomo lo aveva avuto in Totò. Questi da quella sera lo schivava; non aveva voluto neppure partecipare al pranzo dato in casa Tilli dopo il duello; eppure lui, per aver assistito alla scena, e quale amico di casa, non avrebbe dovuto mancare. Gino aveva invano insistito presso di lui, ma egli si era schernito scusandosi come meglio gli era sembrato. Veniva sempre in casa per trovare Donna Liliana, ma preferibilmente andava quando sapeva di trovarla sola. Inviti d'andar con loro a teatro non ne aveva più voluti accettare; al Circolo salutava il barone Tilli, ma nulla più; alle corse diceva d'essere occupato e stava il meno possibile in loro compagnia; insomma Gino si era accorto, e non era difficile, che Totò non aveva più dubbi e se non fosse

stato per sua moglie alla quale il giovane amico non voleva usare una villania, gli avrebbe probabilmente tolto il saluto.

Gino aveva pensato più volte al modo per porre rimedio a questo fatto che era dei più gravi.

Totò era l'amico più intimo di casa Tilli, e questa amicizia era nota a tutti, e proprio ora, dopo il duello, essa andava allentandosi. Egli udiva già la gente a mormorare il suo nome sfavorevolmente; soprattutto la parola « farabutto » gli risuonava continuamente nelle orecchie, perchè gli pareva anche la più appropriata. Gli sembrava che tutti dovessero osservare la nuova condotta di Totò e dovessero dire:

— La migliore prova? Il giovane Prutti lo schiva; perfino lui che ne era un intimo amico.

Non già che Totò fosse il *deus ex machina* della società milanese, ma, oltrechè quale giovane intelligente, ricco e sportivo, era noto anche per la sua correttezza. Era, pare

impossibile, in quell'ambiente un gentiluomo perfetto. Gli amici suoi delle corse dicevano anzi che, coi milioni di Totò, era facile essere corretto sino allo scrupolo.

Ma questo non era il solo sintomo che formava l'ossessione di Gino.

Anche sua moglie non gli sembrava più la stessa. Certi suoi piccoli atti ai quali una volta egli non avrebbe dato importanza, gli sembravano ora la migliore prova che essa dovesse avere per lo meno un dubbio, se non la certezza di ciò che era.

Liliana era rimasta triste dopo quel fatto; al primo momento tutto era stato suggellato nel più dolce dei modi, ma poi ripensando a mente fredda, certe cose le sembravano inspiegabili. Il motivo dello scontro le pareva strano, tanto più che Gino non le aveva raccontato nessun altro particolare, e poi, se fosse stato vero, come mai, per quanto riconciliati, suo marito, aveva potuto invitare in casa sua, l'uomo che si era permesso di sparlare di sua moglie?

Gino le aveva spiegato, per quanto ella nulla avesse obiettato, che poichè si erano riconciliati sul terreno, e il sottotenente Carli aveva, in presenza degli amici, ritrattato quanto aveva detto, il pranzo in casa era stato quasi doveroso e di prammatica. Ma lei non era di questo parere; con tutto ciò, appunto perchè non credeva troppo al racconto del marito, era stata assai cortese anche col Carli.

Ma Totò? Ecco un'altra ragione di sospetto ch'era sorta e si era unito a tutti gli altri motivi di dubbio. Essa più di ogni altra persona, aveva naturalmente notato che fra Totò e Gino c'era del gelo, e questo particolare faceva vagare la sua mente in mille supposizioni.

A Gino poi, tutto quel silenzio da parte di sua moglie, lungi dal rallegrarlo, era causa di dubbi. Non gli aveva chiesto mai nulla del suo duello, e ciò gli sembrava strano, avrebbe quasi voluto parlargliene ancora lui per primo per poterle dare delle altre spiegazioni e far assumere un maggiore aspetto

di verità a quanto le aveva raccontato; ma poi non aveva mai creduto di dar seguito a questa sua idea per non destare dei sospetti nella moglie, qualora essa non ne avesse avuti.

Ma se Totò le avesse parlato e detto tutto? Egli aveva pregato il suo giovane amico di voler conservare il silenzio a quel proposito, con sua moglie, e Totò glielo aveva promesso, ma con tutto ciò, ogni qualvolta, tornava a casa, chiedeva a Liliana se c'era stato Totò, e se la risposta era affermativa, più che mai gli sembrava di scorgere in ogni gesto della moglie, la prova ch'essa sapesse.

La sua vita era amareggiata; i suoi sonni agitati.

Bisogna trovare una via d'uscita. Ma non era facile trovarla. Pensò persino d'andare dal comm. Prutti, ringraziarlo di tutto, dirgli che aveva deciso di mutar vita e tornarsene placidamente ad Oleggio e ricominciare a vivere come aveva sempre vissuto prima di

quella fredda giornata d'inverno in cui improvvisamente si era incontrato col banchiere.

La campagna che gli era sembrata tante volte noiosa, quelle lunghe sere d'inverno passate da solo a solo con sua moglie e durante le quali fumava venti sigarette e beveva tre o quattro bicchierini di liquore per far passare il tempo e per conciliare il sonno, e che con tutto ciò gli sembravano interminabili, erano ora motivo di rimpianto.

Ah! poter tornare nel castello paterno con la sua Liliana; poter godere un po' di pace e di tranquillità, senza aver centomila occhi che ti guardano, che ti osservano, che vogliono quasi aver giustificazione di ogni tuo atto!

Ma la cosa non era facile, o, per meglio dire, era impossibile senza dichiararsi vinti dinanzi ai maligni.

E poi, la sua Liliana, il sole della sua esistenza, poteva essere ancora la stessa a Oleggio, quella dei primi anni, quando essa avesse, per forza di cose al nuovo muta-

mento, sospettata ogni cosa, se non proprio saputo con esattezza?

E poi, il vecchio Prutti sarebbe stato il primo, per vendicarsi, a parlar male di lui.

Ah no; non era possibile tornare ad Oleggio; si poteva passar sopra a tutte le maldicenze che immancabilmente sarebbero sorte a Milano, poichè bastano anche poche decine di chilometri per non occuparsene e per lasciar dire, ma vivere in campagna con una donna che per forza avrebbe dovuto convertire il suo grande amore in altrettanto odio, questo era impossibile.

Per tutte queste considerazioni, Gino abbandonò l'idea di tornare a vivere in campagna.

Ma bisogna trovare un'altra via d'uscita per poter mutare esistenza; ciò era assolutamente necessario anche per la sua pace, poichè, certi momenti, si sentiva il sangue affluire al capo e gli sembrava d'impazzire.

Partire da Milano, per un lungo viaggio con la sua Liliana. Loro due soli. Ma i fondi?

Ecco il solito problema, che si opponeva come un ostacolo insormontabile alla sua idea.

Già ai denari non è *chic* pensare, ma sono i nostri padroni; andare, fare, volere, tutte belle parole, ma bisogna aver sempre il portafoglio ben gonfio, specie coi tempi che corrono, altrimenti quei verbi bisogna usarli al condizionale.

Ad ogni modo, ebbe il coraggio di esporre al commendatore, la sua intenzione d'andare a fare un lungo viaggio all'estero con la moglie; ma il buon vecchio, il quale era già a conoscenza di tutto — le cose che dovrebbero rimanere segrete, si vengono a sapere così presto — non fu del suo parere ed anzi lo consigliò, la cosa non gli fu difficile, di rimanere a Milano e continuare la sua solita vita. Tutt'al più andasse lui solo per qualche giorno a fare un viaggetto, tanto per distrarsi.

- Tu abdicheresti, caro Gino, e un Tilli non deve mai abdicare — così gli aveva anzi detto il banchiere.

Bisognava per forza quindi rimanere a Milano.

Ma Gino oramai aveva deciso di liberarsi della necessaria tutela del commendatore; era indispensabile guadagnare, arricchirsi a qualunque costo per poter, in un vicino domani, non già restituire quanto aveva ricevuto dal Prutti, la cosa sarebbe stata impossibile data la cifra ingente, e poi del resto egli gli aveva servito ed aveva anzi, a causa sua, avuto non poche seccature, ma poter andar da lui e dirgli:

— Da oggi non ho più bisogno di voi, posso fare la vita da signore lo stesso.

Era l'antico problema di tutta la sua giovinezza. Diventare ricco! Una parola, un pio desiderio. Sarà forse possibile, per chi ci crede, diventarlo in America, meglio ancora in Africa, scoprendo qualche grande giacimento aurifero, ma a Milano multipli-

care la propria sostanza in breve tempo è impossibile. Nel mondo antico, si può tutto al più, mangiarsi un patrimonio in una notte, ma farne uno no, neppure facendo l'usuraio, che oggi è diventato un mestiere eminentemente pericoloso e relativamente poco redditizio, data la grande concorrenza.

Tutte queste cose Gino le sapeva, ma con tutto ciò, il suo pensiero era fisso; bisognava riuscire.

Tranne quella sera in cui aveva perso al Circolo a Milano, generalmente la fortuna lo aveva assistito.

Anche a Monte Carlo, dove pure non aveva mai fatto un gioco forte, era sempre venuto via piuttosto in vincita, che in perdita.

E perchè, dunque, non doveva tentare di fare su vasta scala, ciò che tante volte gli era riuscito in piccolo!

Se arrischiando poche decine di luigi, era riuscito a guadagnare qualche migliaio di lire, a Monte Carlo, giocando i biglietti

da mille, poteva forse guadagnare le centinaia di migliaia.

E con questo programma, Gino Tilli, partiva da Milano diretto a Monte Carlo, esattamente un mese dopo il suo duello.

VII.

Liliana era rimasta a Milano.

Ben di rado il barone Tilli si era assentato dalla moglie, ma non era la prima volta. La cosa era stata invece necessaria per la volontà del commendatore, che soltanto a quella condizione, aveva largamente provveduto ai casi di Gino; e la cosa era stata, per la prima volta, anche facile, poichè Liliana non aveva punto insistito presso il marito per seguirlo, tutt'altro

Un giorno, dopo matura riflessione, Gino le disse:

— Sai, andrei per qualche giorno a Monte Carlo; tanto Milano mi sembra ora un mortorio; vuoi venire con me?

Ma queste ultime parole le aveva dette in modo che chiunque avrebbe capito che il suo unico desiderio, era quello di sentirsi rispondere:

— No, grazie, preferisco rimanere.

E questa fu infatti la risposta che Liliana gli diede; un po' perchè aveva intuito il desiderio del marito, con quella percezione che è una dote particolare delle donne, ed un po' perchè con suo grande dolore misto a terrore, per la prima volta, non sentiva il bisogno di seguire suo marito, ciò che era stata la caratteristica di tutti quei primi anni di matrimonio felice. Si era limitata a soggiungere che essa non aveva voglia di viaggiare, e che anzi avrebbe approfittato della sua assenza per riposarsi un po' dalle fatiche mondane, che quell'inverno non erano state poche.

Ed era di parola, poichè dopo la partenza di Gino, cioè da un paio di settimane ormai, non era più andata da alcuno col pretesto che sola, ciò le spiaceva.

A casa aveva ricevuto soltanto i più intimi, ai quali non poteva rifiutare una tazza di thè; e fra questi, inutile dirlo, erano la cognata, padre e figlio Prutti e qualche altro; in tutto poco più di una diecina di persone, in gran parte signore.

Il commendatore era un po' invadente, come sempre del resto; e più di qualche volta vedendola rattristata, le diceva in tono scherzoso:

— Suvvia, non faccia così la vedova lacrimosa, fra questa e quella allegra del buon Lehar, ci corre; si tenga nella via di mezzo che è sempre la migliore.

Gli fu così possibile di convincerla a dare, anche in assenza del marito, un gran pranzo, dove, quasi tutto dal *menù* agli inviti, era stato fatto dal banchiere, che, per primi, aveva invitati sè medesimo e la vedova Molli.

Gli scherzi e le liberalità del commendatore, piacevano poco al figlio, che era proprio da lui assai diverso.

Era strano; Totò non aveva nulla del padre nei suoi modi distintissimi; nulla poteva aver ereditato dalla madre che non era stata che una fantesca buona a tutto, e poco aveva potuto apprendere dalla vecchia Gertrude, una tedesca, tutto cuore, che suo padre gli aveva preso perchè lo allevasse alla morte di sua madre, quando cioè non aveva ancora due anni, e che se di affetto, ne aveva da vendere, di educazione non ne aveva troppa neppure lei.

Ma certe uscite di suo padre lo facevano fremere; con tutto ciò da buon figlio, non osava mai dirgli nulla, si rattristava, ecco tutto.

Riconosceva che suo padre era un uomo d'ingegno nella sua partita ed era riuscito a fare ciò che lui forse non avrebbe mai saputo; era anche affettuoso e quasi premuroso verso di lui, ma mancava di quel fine modo di sentire, che lui, figlio di una serva, aveva tanto sviluppato.

Il pranzo riuscì benissimo, come sempre, del resto; con quel lusso e con quella si-

gnorilità, che erano uno dei maggiori vanti di casa Tilli.

Gino che aveva appresa la cosa da una lettera della moglie, che gli scriveva quasi giornalmente, lungi dal dolersene, aveva risposto con una lettera affettuosissima, una delle poche che aveva scritto da quando era partito, preferendo la cartolina illustrata col laconico: Sto bene, ti abbraccio; tuo Gino; nella quale si compiaceva che nella sua assenza avesse trovato modo di ospitare tanti amici, ciò che le sarebbe certamente giovato, come giusta distrazione.

Chi più di ogni altro frequentava la casa Tilli durante l'assenza del marito era Totò; al quale non pareva vero di poter andare a trovare Donna Liliana, senza doversi incontrare col marito.

Non che egli le facesse la corte, intendiamoci, erano piuttosto due buoni amici. Lei lo aveva visto crescere; si erano dati del tu sino a poco tempo fà; c'era fra di loro quella intimità, che permette ad una

signora e ad un giovane di passare amabilmente delle ore insieme, senza che questi abbia a prodigarsi a farle la corte e senza che quella abbia a schernirsi per non cadere o abbia a studiarsi per non incoraggiarla.

Liliana, da quell'angelo che era, aveva sempre avuto un particolare sentimento d'affetto, quasi materno, per quel bel figliuolo; era un affetto strano, quasi un senso speciale di protezione, che forse era ispirato dalla sua origine.

Povero Totò! Senza madre; figlio di un amore illecito; affidato totalmente ad una donna che per quanto affettuosa, come lo era effettivamente la Gertrude, era sempre una mercenaria ed una ignorante; con un padre, che, specie nei primi anni, assorto come era nei suoi affari e nelle sue avventure senili, non si era occupato del figlio che per chiedergli: — Come stai Totò? — quelle poche volte che lo vedeva, era quasi naturale che avesse saputo suscitare questo

affetto tutto particolare nell'animo gentile di Liliana.

Egli, da parte sua si era affezionato a Liana, come egli la chiama da bambino, ed anzi, dopo la vecchia tedesca, che gli faceva da mamma, il suo affetto era per la Liana, più che per il padre. Aveva avuto con lei sempre dimestichezza ed anzi era corso da lei un giorno che in campagna, un monello, che aveva alcuni anni più di lui, vedendolo passare tutto elegante e composto, gli aveva gridato, nel suo dialetto crudo: « O come la met giò dura e le el fiò de la serva! ». Quel giorno Totò, aveva allora nove anni, aveva cercato conforto dalla sua Liana, alla quale aveva riportato piangendo la frase.

Era con gioia che Liliana aveva seguito l'evoluzione di Totò, e ne era quasi ammirata.

Bravo giovane! Così, quasi solo al mondo, con un padre che si ricordava di lui soltanto per pagarne senza economia le spese, con una vecchia che era sempre un'estranea,

aveva saputo, mercè la sua intelligenza, crescere forte, sano, bello, istruito, educato, e tutto ciò divertendosi. Soprattutto una dote aveva, e Liliana era la prima a riconoscergliela, aveva un gran tatto e sapeva perciò farsi ben volere da tutti, ed anche ora, quasi uomo, sapeva essere con lei di una gentilezza giovanilmente amena e spensierata, senza cadere in una eccessiva serietà di modi, nè permettendosi delle liberalità che potessero sembrare volgari; no, era sempre lui, Totò, il simpatico Totò, che la vita aveva ormai carpito, ma di cui egli sapeva prendere i lati belli rifuggendo dai brutti.

Era così che, da quindici giorni, da quando cioè Gino era partito per Monte Carlo, Totò veniva ogni giorno a trovare Liliana; qualche volta si fermava da lei a colazione; uscivano spesso insieme, ma per fare qualche trottata o per recarsi al cinematografo, sempre prima di pranzo. Qualche volta andavano insieme in automobile a visitare le scuderie

di Totò, che erano situate vicino a San Siro, in una località denominata Cascina Brusada.

I giorni di corse poi Liliana era sempre a San Siro. Vi andava un po' per la passione che aveva per i cavalli, e molto per essere presente alle corse alle quali partecipava Totò; essa lo seguiva trepidante, quasi fosse sua madre.

Convieni aggiungere che Totò montava un po' da pazzo, con quel coraggio che è proprio di chi non si è ancora mai fatto seriamente del male a cavallo, ed è, per di più, quasi un ragazzo ancora. Correva indifferentemente in piano o in ostacoli, ed anzi soprattutto eccelleva nello *steeple*.

Chi non lo conosceva, vedendolo montare con simile coraggio, poteva erroneamente credere che si trattasse di un giovane carico di debiti, a cui la vita sta a cuore fino ad un certo punto, poichè il perderla rappresenta uno dei pochi modi per risolverla.

Ma egli amava il pericolo, per il pericolo; la corsa lo inebbriava; quando rien-

trava nel *pesage* sopra uno dei suoi puro sangue, dopo d'aver vinta una corsa d'ostacoli, era raggiante, non tanto per il premio, chè mille lire più o meno non rappresentavano nulla per lui, ma perchè si sentiva più sano, più contento.

Filosoficamente, diceva:

— « Il pericolo lo amo perchè temprava l'uomo, e lo mette in grado di superare le difficoltà della vita. Io, che non mi sono imbattuto ancora in alcuna difficoltà, perchè, come dice la mia vecchia Gertrude, nel suo cattivo italiano: Sono nato nel buttir, ho bisogno di un pò di scuola. Quegli ostacoli affrontati a sessanta all'ora, che, se non sono superati nettamente, ti fanno ruzzolare a parecchi metri di distanza, con non si sa quali conseguenze, sono un continuo addestramento. Oggi supero quegli ostacoli; domani dovessi incontrarne sulla mia via, nella ancor lunga mia vita, saprei affrontare anche quelli con decisione, senza timore. Ecco uno dei vantaggi di correre, e non certo l'ultimo ».

Questa era circa la risposta che immancabilmente egli dava a quanti, come Liliana, interessandosi della sua salute, tentavano di dissuaderlo da quello sport pericoloso.

Quante e quante volte la baronessa Tilli lo aveva invitato, quasi pregato, di non correre in una corsa, di non montare un dato cavallo, che, secondo lei, era particolarmente difficile, ma Totò la ringraziava sempre per la sua affettuosa premura e poi finiva col partecipare lo stesso a quella corsa, o col montare quel cavallo.

La fortuna gli era sempre stata propizia, giacchè non si era mai fatto male seriamente; qualche contusione leggera, ma nulla più. Nonostante la buona stella avesse sempre, sino allora, assistito Prutti, ciò nondimeno Liliana era sempre in apprensione per lui. Già il suo buon cuore la faceva fremere alla caduta anche di un fantino ignoto, quando poi si trattava di un qualche conoscente, di Totò, ne soffriva veramente.

Essa era un'assidua di San Siro perchè ormai Totò era convinto che fino a quando essa presenziava alle sue corse il pericolo non lo avrebbe toccato. Questa piccola superstizione galante era sorta in lui, perchè, in una fredda giornata d'autunno dell'anno prima, un giorno in cui un pò per il tempo paccio ed un pò per una leggera indisposizione, essa non aveva potuto recarsi alle corse, Totò aveva fatto una brutta caduta nella quale aveva riportate alcune contusioni un pò più serie del solito, ciò che non gli era mai capitato quando era presente la baronessa Tilli. Inutile dire che la causa prima ed unica di quella caduta, era stato il terreno ridotto, quel giorno, ad un vero pantano; ma Totò amava credere che la ragione fosse stata l'assenza di Liliana, ciò che gli procurava il non piccolo piacere di trovarsi ogni volta alle corse con lei.

Una domenica, in cui Gino era ancora assente, egli aveva iscritto una sua cavalla di nome *Intrépide*, in uno *steeple*.

La cavalla non aveva mai corso prima d'allora in ostacoli, e quando, il giorno precedente alla corsa, Totò si recò alla cascina Brusada con la baronessa, le mostrò la sua bella puro sangue dicendole che essa avrebbe esordito in uno *steeple*, montata da lui, il giorno dopo.

Lo stesso Jack, il fido allenatore della scuderia Prutti, aveva fatto osservare timidamente al suo giovane padrone, in presenza di Liliana, che sarebbe stata una pazzia partire con quella cavalla in *steeple*, sarebbe caduto, secondo lui, al primo ostacolo. Ma Totò gli aveva detto, ridendo:

— Tu Jack, ai tuoi tempi, quando anche tu montavi in corsa, devi esser stato un gran fifone.

E lui di rimando aveva fatto osservare che ogni osso rotto, e se n'era rotti più di uno nella sua lunga e non ingloriosa carriera, rappresentava per lui, il riposo forzato, che gl'impediva di guadagnarsi lautamente la vita.

Liliana aveva udito l'apprezzamento competente del buon Jack, e quando fu seduta vicina a Totò nell'automobile che velocemente li riconduceva nel centro di Milano, gli disse:

— Ebbene, Totò, avete udito quale è l'opinione del vostro stesso allenatore?

— Se avessi dovuto dargli retta ogni volta, non avrei montato quasi mai — aveva risposto Totò.

— Ma non so; mi sembra che quelle sue parole fossero sincere. Perchè volete esporre la vostra giovane vita ad un pericolo che sorpassa quello comune, poichè la vostra cavalla non salta? Vi voglio chiedere un favore, Totò, che voi non dovete rifiutarmi, ritirate domani la cavalla da quella corsa; ve lo chiedo come un regalo, è il primo che vi chiedo, fatemelo.

E dicendo ciò lo fissava con quei suoi occhi celesti che avrebbero fatto rispondere affermativamente ad una statua se questa fosse stata provvista della favella.

Totò la guardò; gli sembrò forse, per la prima volta, che quegli occhi lo guardassero con un'espressione che non era la solita, ne fu quasi incantato lui stesso, lui che quegli occhi aveva veduti fin da bambino, quasi ogni giorno. Gli sembravano più belli, più grandi, più espressivi ancora del solito; tuttavia, per non impegnarsi, fece:

— Ci penserò, Liliana, — egli la chiamava sempre per nome — mi chiedete un sacrificio enorme, tanto più che ho già giocata la mia cavalla, permettetemi di non rispondervi ora; non vorrei poi, all'ultimo momento, mancare alla parola data.

Il giorno successivo Liliana riceveva una magnifica cesta di garofani rossi, mentr'era ancora a letto.

Essa non era solita a ricevere fiori, o, tutt'al più, glieli offrivano per la sua festa e per il capo d'anno tutti coloro, e non erano pochi, che ricevevano da casa Tilli delle amabilità.

Quando vide, perciò, entrare Costanza con quell'enorme cesto, ebbe quasi un movi-

mento di sorpresa; ammirò la bellezza dei fiori che a quell'animo gentile piacevano assai, poi, quasi in tono seccato, disse:

— Ma da chi vengono?

— Non lo so — fece Costanza.

— Non c'era un biglietto?

— No.

— Guarda un pò tra i fiori — insistette Liliana.

Costanza diede un'occhiata profonda in mezzo a quel cumolo di fiori odoranti, e, finalmente, ritraendo con ogni riguardo una piccola busta, dal gruppo più folto:

— Ah, ecco un biglietto — fece, e lo porse a Liliana.

Questa aprì la busta, ne estrasse un piccolo biglietto sul quale stava scritto a caratteri ch'essa ben conosceva:

« Alla baronessa Liliana Tilli, *Intrépide* riconoscente per avergli risparmiata una dura corsa ».

E nel pomeriggio, alla partenza nel « Premio Savoia », mancava la cavalla di Totò Prutti.

VIII.

Nel pomeriggio, Liliana si era recata a San Siro, questa volta, per ringraziare Totò.

Era particolarmente elegante; vestiva un abito blu, che cingeva tutto il suo corpo come in una guaina. Un piccolo cappello con due magnifiche *aigrette*, permetteva ai suoi biondi ricci di apparire sulla bianchissima fronte. Alla cintura portava alcuni garofani rossi, che Totò non tardò a riconoscere.

Essa era stata particolarmente corteggiata quel giorno; uno stuolo di giovani eleganti, i più bei nomi di Milano, molti ufficiali, e fra questi anche il sottotenente Carli, non l'avevano lasciata che qualche piccolo istante,

quello indispensabile per andare a puntare il cavallo preferito.

Con Totò era stata gentile, come sempre, e salutandolo non gli aveva detto che una sola parola: Grazie.

Egli quel giorno non montava, il che gli succedeva di rado, e per la prima volta, avendo tutto il tempo disponibile, potè osservare Liliana.

Non gli era sembrata mai tanto corteggiata; tutti quegli uomini attorno gli davano noia, eppure lui chi era? Che diritti aveva? Non era nè marito, nè parente, nè amante; non era che un buon conoscente, come tanti altri, come tutti quegli altri che le ronzavano attorno.

Ma una persona egli sentiva in quel momento, di odiare con tutte le forze del suo animo, e questa era il barone Gino Tilli.

La verità per lui non era più un mistero, e sentiva un profondo rancore, misto a ribrezzo, per quell'essere abbietto che, per godere la vita, esponeva così quella sua bella

moglie agli strali di tutta quella moltitudine sciocca e profumata.

Se lui era un farabutto, e lo era di certo, non per questo era lecito esporre allo stesso apprezzamento un angelo come Liliana. Che rispetto di lei potevano avere tutti quei giovanotti inguantati, che ne avevano già tanto poco per tutte le signore, per una donna, come Liliana, che aveva per marito uno sfruttatore e per cognata una mantenuta!

E per giunta essa era sola ora a Milano, e lui non accennava a tornare.

Suo padre non lo ammirava certo, ma in fin dei conti, era un affare come tanti altri; era un lusso che egli si pagava, e poi non stava in lui a giudicarlo. Ma il barone Tilli sì, quello lo poteva vagliare, e perchè non avrebbe dovuto aprire gli occhi a quell'angelo di creatura che rispondeva al nome di Liliana, e che gli aveva tante volte, nella sua breve esistenza, dimostrata un'affettuosa premura?

Per la prima volta Totò soffriva vedendo la baronessa così corteggiata; fu di umor tetro per tutto lo svolgersi delle corse.

Durante il « Premio Savoia », egli si trovava vicino a Liliana; il percorso era severo, e due concorrenti, uno dei quali il sottotenente Carli, erano precipitati, e questi anzi si era fratturata la clavicola destra.

Liliana era rimasta addolorata per quell'incidente, e quando il cavallo del Carli, per aver preso in pieno il muro, si era rovesciato pesantemente al suolo, aveva gettato, istintivamente, un piccolo grido, che era spiaciuto assai a Totò.

Quando si trovò sola con Totò, gli disse:

— Mi ringrazierete per non aver partecipato a questa disgraziata corsa.

Ma Prutti che, in quel momento, aveva una tempesta nel suo giovanile animo, aveva risposto:

— Sarebbe stato meglio avessi corso e mi fossi spaccato l'osso del collo.

— Siete di cattivo umore oggi! Venite a pranzo questa sera da me, mi farete un po' di compagnia, sono sempre sola, e così mi perdonerete, forse, per non avervi fatto partecipare al « Premio Savoia ».

Totò non se lo fece ripetere due volte, ed accettò con entusiasmo. Per la prima volta, egli avrebbe pranzato da solo a solo con Liliana.

Alle sette e mezzo, egli, elegantissimo, in abito nero, entrava nel salotto dove Liliana lo attendeva, fingendo di leggere un romanzo appena edito, ch'essa teneva aperto sulle ginocchia e sul quale gettava di tanto in tanto una occhiata distratta.

Essa vestiva una elegantissima *toilette* in seta nera con i bordi ricamati di *jais* e perle; corpetto scollato davanti, bratelle e cintura con nodo e nastro di velluto; sottana pieghettata.

Totò, entrando, si era fermato quasi in estasi.

Liliana non gli sembrava più la stessa; o per meglio dire, quegli occhi lo fissavano in un modo quasi carezzevole.

Lui poi nel suo animo, si era andato formando un nuovo apprezzamento.

Sino ad allora, egli aveva guardato in Liliana, la moglie del barone Tilli, ch'egli aveva conosciuta sin da piccino, e nulla più; ora no; vedeva in essa la donna giovane e bella, che le era sembrata felice sino allora, e nel cui sguardo, ora, credeva di leggere una vaga infelicità, quasi avesse imparato a conoscere chi veramente fosse suo marito, quel marito, per il quale essa aveva sempre dimostrato amore e stima.

Il pranzo si svolse veloce, senza cerimonie; dopo, Liliana aveva chiamata Costanza ed i domestici ed aveva dato loro il permesso, cosa che avveniva tutte le domeniche, quando non vi erano ragioni speciali che l'impedissero, d'uscire per recarsi ad un cinematografo.

Essi erano intanto passati nel piccolo salotto di Liliana, una delle poche stanze che essa aveva addobbata secondo il suo gusto.

In un angolo, Totò scorse tosto la sua

cesta; il profumo dei suoi fiori aveva impregnato tutto quel piccolo ambiente fatto di fine eleganza, e rischiarato da una fioca luce color azzurro.

Egli sapeva bene che il parlare del marito a Lilliana, non le faceva piacere. Se n'era accorto in quelle due settimane durante le quali si erano trovati tante volte insieme; eppure essa gli aveva parlato così di rado del suo Gino, che una volta era il tema preferito di tutti i suoi discorsi. Ma, quella sera, Totò ebbe come la voluttà di parlargliene; egli sentiva il desiderio di far soffrire quella bella donna che gli sedeva dinanzi. E questo suo desiderio doveva essere uno degli indizii, che la vecchia amicizia si era andata mutando in amore.

— Avete notizie recenti, di Gino?

Questa domanda, lungi dal rallegrarla, fece rabbuviare quel bel volto dallo sguardo quasi infantile.

— Ho ricevuto, anche oggi, una cartolina da Monte Carlo; ma non accenna ancora a

tornare; da quando si è battuto è tanto cambiato!

Quest'ultime parole, Liliana le aveva proferite lentamente, e un lungo respiro le aveva suggellate.

Essa era in vena di confidenze; troppo lungamente aveva represso nel suo povero animo femminile, una serie di atroci dubbi; aveva bisogno di comunicarli, di parlare di quell'episodio, che aveva di tanto alterato il carattere del suo Gino; aveva taciuto troppo lungamente, ora voleva parlarne e non le pareva vero di poterlo fare con Totò, con quel bel giovane ricciuto, che da tanti anni conosceva, e che, per la mutata sua condotta, non doveva essere all'oscuro di tutta quella faccenda.

Quel profumo, quella luce fioca, quel silenzio, quell'intimità, tutto insomma cospirava perchè quella giovane esistenza si comunicasse con quel ragazzo che aveva più buon senso di tanti uomini maturi.

Una strana legge di natura avvicinava quei due esseri, e faceva sì, che quei due cuori, di giovane imberbe, e di donna non più nei suoi primi anni d'amore, si avvicinarsero.

Totò sentiva tutto ciò. A che pro continuare i molti riguardi ch'egli aveva avuti sino allora? Non era forse quella bella e buona donna, preda del più sozzo degli uomini?

— Del resto — soggiunse lei — anche voi, Totò, non siete più stato lo stesso da quel giorno; mi è sembrato d'osservare che abbiate schivato, il più possibile, la compagnia di mio marito, col quale pure prima vi trovavate tanto spesso.

— Ma sono stato particolarmente occupato durante il mio ultimo soggiorno a Milano; ho dovuto recarmi spesso a Pavia per frequentarne l'università. Del resto anche il vostro amore per Gino mi sembra scemato.

Liliana si sarebbe atteso tutto, tranne che questa osservazione che rispondeva con tanta

esattezza, alla verità; avrebbe avuto voglia di dirgli: Ma che ne sapete voi?; ma non disse nulla, quasi attendendo che Totò continuasse nel suo ragionamento, per udire se sapesse qualche cosa d'altro.

— Una volta vedete, non lo avreste lasciato partire solo per Monte Carlo, e per tanto tempo, ora invece, ciò vi sembra naturale; voi continuate la vostra vita qui e lo ricordate sì, specie quando ricevete un suo scritto, ma senza entusiasmo, senza rimpianto; si direbbe quasi che abbiate scoperto in lui qualche lato brutto che, prima, vi era rimasto nell'ombra.

Liliana aveva lo sguardo fisso per terra, sembrava distrattamente intenta a guardare la grande pelle d'orso bianco, sulla quale riposavano i suoi deliziosi piedini; ma invece seguiva con meravigliata attenzione, quanto Totò le veniva dicendo.

Questi, vedendo che in quel volto non c'era un'espressione di rivolta protesta, incalzava, quasi per obbligarla ad una com-

pleta confessione, quasi per venire a conoscenza di tutti gli intimi pensieri di quell'essere che gli stava a cuore come fosse cosa sua.

— Del resto, avete torto di serbare con me questi segreti; non sono forse io il vostro vecchio piccolo amico, al quale avete confidata, per tanti anni, la vostra esuberante felicità, come ad un essere caro e muto? Perchè dunque tacere ora, che, forse, vi potrei confortare, intendendovi?

Egli aveva avvicinata la sua sedia alla poltrona dove sedeva Liliana, ed il suo ginocchio sottile, sfiorava quasi quello della bella donna che gli sedeva d'accanto.

Gli sembrava di percepire un leggero fremito che agitasse tutta quella esile persona.

Liliana tentava di padroneggiarsi, ma non le riusciva facile.

Aveva taciuto per tanto tempo, aveva sorriso tante volte, quando invece, le lagrime le avevano serrata la gola, che non ne po-

teva proprio più, aveva bisogno di gridare tutto il suo dolore, di comunicare il suo orribile sospetto.

Totò le aveva preso una mano e carezzandogliela, la continuava a fissare nel volto, mentr'ella volgeva uno sguardo stanco altrove, quasi i suoi occhi leggessero il suo pensiero distrattamente.

— Parlate, Liliana, ciò che oggi vi rode l'animo e vi turba la mente, ha una certa attinenza con me, con la mia famiglia, perchè dunque farmi un mistero di ciò che io, più di voi, so e conosco?

Queste parole non lasciarono più dubbio nell'animo gentile di Liliana; egli sapeva dunque tutto, tant'era parlare con lui piuttosto che con altri.

Volse risolutamente lo sguardo a Totò, fissò quegli occhi che non avevano mai cessato un momento di guardarla, e disse:

— Ebbene, Totò, ditemi voi, voi che mi volete bene, che mi siete affezionato, ditemi voi, che non è vero, che i miei sospetti sono

infondati, che i miei pensieri sono frutto di una mente malata.

Totò taceva.

— Ditemelo, non è possibile, sarebbe mostruoso, non mi posso essere ingannata fino a questo punto, non posso aver amato con tutta l'anima mia, per tanto tempo, un uomo così indegno!

E non potè continuare; troppo a lungo si era contenuta, un singhiozzo le ruppe l'ultima parola in gola, e nascose quella bella faccia nelle sue mani.

Totò si alzò, si inginocchiò dinanzi a quell'essere che sentiva di amare come nessun altro al mondo, e con un moto quasi istintivo, prese a carezzare quei bei capelli biondi, ripetendo fra sè e sè:

— Povera Liliana, come la sorte è ingiusta con voi!

Ma anche lui si sentì preso da viva commozione, ed abbandonato il suo capo ricciuto sulle sue ginocchia, pianse del suo stesso pianto.

Egli si calmò per primo, si fece forza. Perchè avrebbe dovuto dunque più a lungo celare quella passione che lo aveva invaso, ora che sapeva che essa non amava più l'altro, ora che il suo cuore era libero?

No, egli non voleva più menzionare quell'uomo. Difenderlo gli sarebbe stato impossibile ed inutile, accusarlo non sarebbe stato nobile.

Entrambi non vollero parlare più a lungo di quella sozzura; sapevano di sapere, ma non volevano insudiciarsi; a che pro perdersi nei particolari quando la cosa era vera, dolorosamente vera?

Essa si sentì confortata dal pianto di quel ragazzo. Sollevò la sua faccia dalle sue ginocchia, gliela prese fra le bianche mani e gli fece:

— Perchè piangi?

Così, quasi inavvertitamente, essa tornava al tu di un tempo.

— Piango perchè ti amo, rispose Totò.

— Vedi, Liliana, pochi uomini — fece lui con un accento così sincero che non era lecito di dubitare delle sue parole — possono aver amato come io ti amo. Dal giorno che ciò che sospettavo è diventato certezza, nel mio animo io ho sofferto quant'altri mai. Vedere che amavi chi era tanto diverso da te, mi faceva penare pene inenarrabili; più di una volta avrei voluto gridarti: « Bada tu ami un essere indegno, allontanati, tu sei troppo pura per vivere con quel fango »; ma poi, il dubbio che tu fossi ignara di tutto, il timore di troncare quella felicità, alla quale ancora credevo, mi faceva tacere. Eri felice, ed era quanto mi bastava; forse un giorno avresti compreso tutto da sola, i fatti stessi ti avrebbero rivelata tutta la verità, ed allora, quel giorno soltanto, io mi sarei peritato ad aprirti tutto il mio cuore, a dirti tutto l'animo mio, a narrarti tutte le mie sofferenze; ma prima no.

E così dicendo, egli la stringeva fra le sue braccia, le sue mani scorrevano un

po' dappertutto, sollevando uno strano fruscio di seta compressa.

Sembrava impazzito.

Il suo respiro affannoso e caldo sfiorava il volto di Liliana; essa come inebbriata da quel tepore, da quelle parole che erano tanto sincere, da quel profumo, dalla luce incerta e cupa, lo fissava coi suoi occhi vitrei, dai quali traspariva tutto il desiderio dei suoi trent'anni, senza ribellarsi.

Solo dopo, disse:

— Totò, cosa hai fatto!...

Ma era troppo tardi.

La moglie fedele aveva commesso il suo primo fallo.

IX.

Il barone Tilli era sempre a Monte Carlo dove abitava l'*Hôtel de Paris*.

La sua intenzione era di tentare, in breve tempo, coadiuvato dalla dea Fortuna, di raddoppiare, con progressione geometrica, le venti mila lire con le quali era partito, bontà del commendatore Prutti, da Milano.

Ma, come fu giunto, fu colto un po' da quel terrore che assale ogni giocatore quando non ha una grande scorta con sè.

— E se poi la disdetta mi dovesse assalire subito, facendomi perdere il mio piccolo — relativamente ben inteso — peculio in pochi minuti, perderei così non solo le ventimila lire, ma bensì anche la possibilità di far sù

quel patrimonio che è la ragione prima del mio attuale viaggio!

Questo ragionamento che aveva fatto durante le lunghe ore del viaggio, lo aveva convinto al punto che quando la mattina dopo, entrò nella sala da gioco, preferiva andare la mattina perchè, secondo lui, la minore affluenza di pubblico gli consentiva di conservare una calma maggiore, prese a fare il gioco un po' monotono del colore, e per le puntate che aveva fatte, venticinque luigi al massimo in un colpo, aveva guadagnato molto, ben circa diecimila lire.

Il primo successo lo aveva rallegrato, si era dato soltanto dello stupido per la sua eccessiva prudenza, poichè se avesse avuto, quella mattina, il coraggio della disperazione ed avesse fatto sempre la puntata massima, invece di diecimila lire ne avrebbe vinte quasi duecento mila e si sarebbe già trovato sulla via di quel patrimonio, che era suo intendimento di procacciarsi.

Quel primo giorno, ad ogni modo, incoraggiato dalla prova favorevole; aveva scritta una lettera riboccante d'affetto a sua moglie e si era coricato a notte inoltrata, contento della sua giornata poichè, anche sul finire di essa, con minore fortuna, ma con più coraggio, era riuscito a raddoppiare la vincita del mattino.

La lettera che aveva ricevuto da Liliana, in risposta alla sua, non lo aveva molto soddisfatto. Conosceva poco lo stile epistolare di sua moglie poichè erano stati quasi sempre insieme ed avevano avute poche occasioni quindi di scriversi, ma quella lettera gli era sembrata più convenzionale che sinceramente affettuosa.

Ti penso, ti auguro buon divertimento, ricordati della tua piccola Liliana; ho fatto questo e questo; ti bacio, tua Liliana.

Queste frasi sarebbero state più che sufficienti per soddisfare le esigenze epistolari di qualsiasi marito, ma a Gino che conosceva tutta l'espansiva passione della moglie, quelle

espressioni erano sembrate fredde; e poi nessun' accenno, nessun invito al suo ritorno, nessun desiderio d'andare a raggiungerlo, e poi, e poi lui si sentiva colpevole e fra le righe gli sembrava di leggere un tono di accusa, come tutti coloro che sapendosi in fallo si credono sempre spiati.

In capo a parecchi giorni, Gino era contento del suo operato, ogni sera faceva il suo bilancio di cassa, e dopo quei primi giorni di lavoro, le venti mila lire, erano diventate centoventidue mila.

Forse un altro avrebbe preso il primo *express* per Milano, e se ne sarebbe tornato a casa, ma quella cifra era ben lungi dall'accontentare il barone Tilli.

Ci voleva ben altro per poter continuare la sua vita a Milano, quella somma sarebbe bastata per due anni, o tutt' al più, facendo molta economia, per tre, e lui invece, che era deciso a liberarsi, una volta per sempre, dal patto che lo legava al Prutti, aveva bisogno di un vero e proprio capitale di pa-

recchie centinaia di migliaia di lire, che unito al modesto reddito della campagna paterna, fosse sufficiente per continuare l'attuale tenore di vita.

In quei giorni era in breve stato notato al Casino. E come si è soliti a fare per tutti i migliori clienti, gli venivano usati tutti i riguardi.

A qualunque ora entrasse, trovava sempre un posto riservato per lui a qualche tavolo.

Gli assidui lo avevano osservato, avevano ammirato il suo gioco; certe vecchie zitellone erano convinte che: *ce italien a un truc*; e molti seguivano il suo gioco.

I direttori di sala, quando seppero, dalle informazioni dei fidi *croupiers*, la somma non indifferente ch'egli aveva già guadagnata, avevano triplicate le loro cortesie ed i loro sorrisi a suo riguardo come è costume fare con un cliente che si desidera conservare sino a quando egli abbia restituita tutta la vincita, più, naturalmente, quanto ha con sé di suo.

Era venuto il momento di fare il gran colpo, quello gobbo, in gergo di buon giocatore, anche per non rimanere troppo a lungo assente da Milano.

Con centoventidue mila lire c'era la possibilità di tentare il gioco forte.

Con questo proponimento, Gino entrava una sera al Casino, due settimane dopo il suo arrivo.

E, fu disgrazia per lui.

Un *croupier*, quello che gli ispirava più simpatia, un uomo non più giovane, che, in altri tempi, si era mangiato *toute une fortune* come egli amava raccontare, a quello stesso tavolo dove, più tardi, una carità quasi cristiana, lo aveva accolto quale impiegato, gli aveva più volte ripetuto, in quei giorni, che la *roulette est encore le jeu le plus honnête*, e soprattutto il gioco dei colori.

Quest'opinione, competentissima, era anche condivisa da Gino, che appunto aveva accumulato quei suoi primi guadagni, in gran parte seguendo quel gioco.

Quella sera dunque Gino entrò nel Casino, attese che venisse il turno del suo *croupier*, e come questi si fu seduto sul suo alto seggiolone, prese posto vicino a lui e cominciò il suo gioco.

Per pura prudenza aveva, ad ogni buon conto, depositata metà della cifra di cui disponeva, alla cassa dell'*Hôtel de Paris*, il resto aveva in tasca.

Prese quindi a giocare seimila lire ogni colpo sul rosso o sul nero puntando sempre sul colore che non era uscito l'ultima volta.

Per una ventina di minuti, ossia per venti volte, poichè la *boule* si ferma in media su un numero, una volta al minuto, non ebbe differenze; perdeva un colpo ne vinceva uno, ne vinceva un paio e poi quasi subito, ne perdeva altrettanti. Questo ristagno nella sua buona stella, gli dispiaceva non poco, e la sua faccia rubiconda e sanguigna, si era accesa più che mai a quella piccola contrarietà.

Ma tutto ciò doveva essere ancora poca cosa in confronto a quello che doveva ac-

cadergli pochi minuti dopo, quando ad una *impasse* del colore rosso, egli, che, aveva seguito scrupolosamente il suo piccolo metodo, aveva in dieci colpi, dato fondo alle sessantamila lire che teneva in tasca.

Il caldo gli sembrava eccessivo in quell'ambiente; si alzò paonazzo in volto, senza dire il solito *bonsoir* al suo buon *croupier*, senza avergli data la solita mancia

Gli sembrava che tutti lo guardassero, ed invero molti, che avevano seguito il suo gioco, lo guardavano, ma maledicendolo.

Qualcuno, più scettico e più idiota degli altri, che aveva perduto uno scudo ogni volta che lui aveva perso sei mila lire, e che quindi aveva perso trenta lire, gran parte delle sue piccole economie, era convinto che quel signore dovesse essere uno della società stessa, perchè non era possibile, secondo lui, arrischiare e perdere così presto sessanta buoni da mille, senza essere colto almeno da subito malore.

Il *croupier* lo aveva seguito con la coda dell'occhio, ma dinanzi alla sfortuna, non aveva proferito verbo, e quando Gino si era alzato, gli aveva dato un'occhiata che non si capiva bene se fosse canzonatoria o compassionevole.

Il direttore della sala, che era stato subito informato della cosa, si fregava le mani con una cert'aria di soddisfazione, come di chi ha fatto un buon affare; ed in cuor suo aveva subito pensato che doveva avere ancora dei denari e che perciò sarebbe tornato forse la sera stessa.

Intanto Gino si era trovato quasi automaticamente all'aria aperta, ed allora in faccia al magnifico cielo stellato, cominciava a riflettere a ciò che gli era accaduto in così breve tempo.

Sessanta mila lire! una parola; ma anche un piccolo capitale, frutto di un lavoro fortunato di molti giorni, sparito così, in un batter d'occhio, nel tempo in cui avrebbe fumato sì e no una sigaretta!

Gino, come tutti i giocatori, era giunto in quel momento in cui doveva ammettere che, generalmente, si fa assai più presto a perdere che non a vincere.

Scese lentamente, quasi macchinalmente, i gradini del Casino, e si mise a passeggiare su e giù per il piazzale, che quella sera gli sembrava buio e deserto.

Non era così in realtà; ma Gino col bavero di un leggero soprabito, di mezza stagione, rialzato, aveva la mente altrove, e non vedeva nè i luminosi riflessi di quelle ampie lampade ad arco, nè osservava tutto quel continuo passaggio di una folla che entrava frettolosa nel luogo di perdizione, e ne usciva, quasi sempre, come lui, lentamente, in uno stato di semincoscienza.

Egli ripensava al gioco che aveva fatto poco prima, e si trovava stupido e sfortunato ad un tempo. Stupido perchè aveva atteso proprio quella sera per giocare nella massima proporzione; sfortunato, perchè

c'era stato un seguito di color rosso, mentre egli aveva continuato a puntare il nero.

In fin dei conti, le possibilità non erano che due: vincere o perdere; e lui, infelice, era stato proprio colpito da quest'ultima!

Povero Gino! E poi, come mai aveva continuato a giocare il colore nero? neppur lui lo capiva. Il nero, segno di lutto, non bisognava giocarlo con tanta insistenza, gli sarebbe riuscito naturalmente fatale. Rosso era il suo colore preferito, ricordava il suo colorito più che roseo, sua moglie era adorabilmente bionda anche lei.

Tutti questi ragionamenti, uno più idiota dell'altro, e soprattutto inutili, Gino andava facendo con quell'animo infantile, che è proprio del giocatore che è stato duramente provato e continuava a passeggiare intorno a quelle aiuole che una primavera, quasi continua, aveva consentito d'essere già in fiore.

Un'imprecazione di uno *chaffeur*, che a mala pena lo aveva scansato mentr'egli con-

tinuava a camminare quasi come un automa, lo richiamò in sè, e lo fece, per un momento, desistere dalle sue fantastiche meditazioni.

La sua faccia che era uscita rossa rossa, quasi congestionata, dalla sala da gioco, aveva, un po' alla volta, ripreso il suo colorito solito, e Gino sentiva nelle ossa una sensazione di freddo, che è propria di chi ha dormito poco e sente il bisogno di coricarsi in un letto ben caldo.

Si avviò quindi al vicino *Cafè de Paris*, vi entrò, si sedette ad un tavolino ed ordinò una mezza bottiglia di *Champagne*, Piper, naturalmente.

Una donna alta, bionda, elegantissima, si era avvicinata al suo tavolo, lo aveva salutato con un'espressione familiare, quasi fosse una vecchia amica; ma Gino aveva risposto con un cenno del capo.

La sua mente era altrove, era alle sessanta mila lire.

Quella giovane, col più naturale dei modi,

si sedette al tavolo di Gino, chiamò il cameriere, si fece portare un altro bicchiere e vuotò quel resto di bottiglia che Gino non aveva che cominciato. Aveva, nel frattempo, continuato a rivolgergli qualche frase gentile, in francese, alla quale Tilli aveva sempre risposto immancabilmente con un sordo *oui*, anche quando era il caso di rispondere il contrario.

Poi egli, seccato da quella conversazione, non certo desiderata, aveva chiamato il cameriere gli aveva dato un luigi per una mezza bottiglia, non si era peritato a metterlo sul tavolo per tema che quella compagna, troppo premurosa, glielo ritirasse, ed era uscito, lasciando un po' male quella giovane sirena, che forse sperava d'aver impiegato i suoi preziosi minuti più efficacemente e con maggior profitto. Si sentiva più tranquillo ora; rimpiangeva ancora la somma perduta; ma, un po' alla volta, si convinceva che non era la fine del mondo, per un barone Tilli.

Rimproverava la sua debolezza, d'essersi poc'anzi tanto avvilito per così poco. Aveva perso, questo era vero, dolorosamente vero, ma in fin dei conti, non erano denari suoi, li aveva vinti; a che pro dunque accorarsi tanto? E poi ne aveva degli altri all'albergo, sempre di più di quanti ne aveva quando era arrivato a Monte Carlo; dunque poteva, quando lo avesse creduto opportuno, andarli a prendere, e sedersi di nuovo al tavolo color speranza.

Sarebbe stato di certo più fortunato perchè nulla è duraturo in questo mondo, neppure la disdetta.

Questo era il nuovo pensiero che frullava in quella mente, ormai più calma.

Ritentare la sorte quella sera stessa o rimettere a domani?

Certo avrebbe dormito poco e male. Quasi quasi, era meglio ripigliare subito, domani sarebbe stato stanco, non avrebbe avuta la calma necessaria, mentre, ora, gli sembrava di potersi padroneggiare.

E poi, se avesse perso di nuovo?

No, non poteva essere possibile, sarebbe stato troppo grave.

Bisognava decidere. Il dubbio lo tormentava ed egli intanto continuava a passeggiare; ciò gli dava un senso di riposo, strano controsenso e pur vero. Il moto del corpo vi riposa la mente, vi tranquillizza, vi calma.

Dopo un po' fece capolino in lui l'immancabile superstizione; l'immancabile *vade mecum* di ogni vero e buon giocatore.

Aveva il dubbio se giocare o meno quella sera?

Ebbene si sarebbe rimesso alla sorte; sarebbe andato all'albergo, se vi avesse trovato uno scritto della moglie sarebbe andato a letto, poichè, se essa pensava a lui, difficilmente avrebbe potuto essere fortunato al gioco, in base a quel vecchio detto: fortunato in amor non giochi a carte; se invece non vi fosse stato nulla, allora poteva re-

carsi al tappeto verde quasi con una maggior probabilità di vittoria.

Fu così ch'egli si avviò lentamente all'albergo che distava poche diecine di metri.

Ma quei pochi passi bastarono per far sorgere nel suo animo la speranza di non trovare quella busta color celeste, sul cui lato di chiusura v'era una piccola corona baronale che gli era ben nota.

Eppure quella lettera i giorni scorsi l'attendeva quasi con ansia, ma quella sera no, non la desiderava, a che pro?

Prima di tutto, troppo vivo era il suo desiderio di ritentare la sorte e poi se il silenzio della cara consorte, anche se colpevole, avesse voluto significare una grossa vincita, ebbene si fosse anche prolungato poco male, purchè potesse guadagnare, molto molto e presto prestissimo. L'oro solo, in gran quantità, sarebbe stato la fine di tutto il suo soffrire.

Era giunto sulla soglia dell'albergo, entrò nel sontuoso *Hall* e si avvicinò subito al

portiere, uno svizzero con un'aria distinta da fare invidia a molti dei clienti del grande albergo.

Questi fece quel sorriso di premuroso rispetto che non mancava mai di fare ai più noti ospiti, e quasi interpretando il pensiero di Gino, gli porse una busta celeste, accompagnando il gesto con un:

— Ecco, signor Barone — parlava benissimo anche l'italiano il che è tutto dire — c'è una lettera per lei.

Gino prese quel foglio che gli era ben noto, quasi con dispetto; guardò la fine calligrafia. Non c'era dubbio, era di Liliana.

Che bisogno aveva avuto di scrivergli anche allora, sua moglie?

Lui proprio non lo capiva.

Ma che non avesse proprio nulla da fare quella santa donna!

E poi anche la posta cospirava contro di lui; con tanti ritardi postali, con tante lettere che vanno smarrite, proprio quella lì

era giunta con una celerità da far invidia ad una inviata per espresso.

Già se sua moglie avesse avuto il delicato pensiero di appiccicarci un bollo di quei lunghi rettangolari blù filettati di rosso, con sopra la scritta *expres* e che vogliono invece dire: giungerò con tutto comodo; forse quell'epistola gli sarebbe stata rimessa la mattina seguente.

Già il Principato di Monaco era un paese troppo perfetto, e lui, da buon italiano, non riusciva a concepirlo.

Niente tasse, niente servizio militare, e per di più un servizio postale come in nessun altro paese del mondo. Distribuzioni di posta quasi ogni due ore, sino ad ora tarda.

Questa premura Gino l'attribuiva, malignamente, alla preoccupazione dei buoni governanti locali di far sì che tutti i forestieri di passaggio, possono sempre, nel più breve tempo possibile, ed a qualunque ora del giorno, essere riforniti di quattrini dalla madre patria.

Ad ogni modo non c'era scampo!

La lettera era arrivata, bisognava essere coerenti e per quella sera andare a riposare.

Prima di salire nella sua stanza, si lasciò cadere pesantemente su di una di quelle soffici poltrone che formano in ogni albergo tanta parte del *confort* moderno.

Si tolse i guanti non più bianchissimi, guardò con intima compiacenza la piccola corona che brillava sul retro della busta, poi aprì la lettera.

La lesse.

Non c'era nulla di speciale; le solite frasi; le quotidiane espressioni che non capiva più se fossero sincere od ironiche, e convenne che non valeva proprio la pena di scrivere giornalmente per ripetere sempre le stesse cose inutili.

Stette ancora un po' lì seduto seguendo con occhio d'invidia quella folla cosmopolita ed elegante che con passo frettoloso e pieno di speranze usciva per recarsi naturalmente in quel luogo dov'egli non doveva più re-

carsi, almeno per quella sera. Poi, quasi temendo di non poter resistere alla tentazione, si alzò di scatto, entrò nell'ascensore ed al moretto che vestito di rosso lo interrogava con lo sguardo per chiedergli in che piano il signore desiderasse d'esser condotto, cacciò sotto il naso la sua grande mano tenendo sollevato, ben divaricati, il pollice e l'indice.

Il moretto depose il suo silenzioso forestiero al secondo piano.

Gino intanto quasi per potersi coricare più presto, si era sbottonato il bianchissimo *gilet* dell'abito da sera ed aveva cominciato a fare altrettanto dei calzoncini.

Aprì l'uscio di camera sua, accese la luce e vi entrò.

Diede un'occhiata all'orologio; erano le undici. Bisognava essere proprio degli imbecilli per coricarsi a quell'ora, a Monte Carlo. Si lasciò cadere sul sofà macchiando con la punta delle scarpe la seta gialla che lo ricopriva. Già con le cinquanta lire che spendeva al giorno per la sola stanza, con la sala

da bagno attigua ben inteso, poteva prendersi anche il lusso di sporcare la stoffa di un mobile.

La cameriera d'albergo, una francese puro sangue di Parigi, lo chiamava lo stesso *ce sale tipe d'italien* con quell'affetto, tutto particolare, che ci portano i nostri fratelli latini.

Quella frase, non troppo rispettosa, l'aveva udita a volo lui stesso, una mattina mentre passava dinanzi ad uno stanzino del suo piano, dove la cameriera stava facendo la consegna della biancheria sporca alla lavandaia. Dapprima aveva sperato che il complimento fosse diretto a qualche altro, ma poi fermatosi da basso dinanzi al libro dei forestieri, aveva appreso che d'italiano in quel piano non c'era che lui. La sua giusta vendetta l'avrebbe compiuta al momento della partenza quando tutti gl'inservienti d'albergo, anche quelli che non vi hanno che salutato, vi fanno ala attendendo ciò che ormai è diventata una dolorosa istituzione, la più dolorosa di tutte forse, la mancia.

Trasse nuovamente la lettera di Liliana e la rilesse. Essa, verso la fine, diceva circa così:

« Divertiti, caro Gino, non privarti di tutte quelle gioie che ti può offrire quel paradiso terrestre ».

Gino non capiva se la moglie gli parlasse seriamente o meno; ad ogni modo quelle parole le trovava saggie.

Era venuto a Monte Carlo non tanto per divertirsi, quanto per farvi fortuna, e lui, stupido, se ne stava chiuso in stanza, alle undici di sera, mentre al Casino la *boule* continuava a girare.

Gli venne in mente il proverbio inglese che il tempo è moneta, e finì per riconoscere che gl'italiani sono uomini senza iniziativa.

Lui aveva sessanta mila lire a disposizione qualche metro sotto ai suoi tacchi, e se ne stava lì ozioso senza approfittare di ciò che non poteva trovare altrove.

Aveva giurato, questo era vero, che qualora avesse ricevuto uno scritto di sua moglie

si sarebbe tosto coricato, ma era stata una idea puerile di cui lui stesso, per primo, ora rideva.

La superstizione è figlia legittima dell'ignoranza e lui, il barone Gino Tilli, non era ignorante, quindi non bisognava essere superstizioso.

Decise così di ritentare quella sera stessa, subito la fortuna.

Si rialzò, si riabbottonò con una fretta americana che stranamente contrastava con la lentezza di prima. Stracciò la lettera della moglie che non avrebbe potuto essere un buon talismano, il vero giocatore non si tradisce mai; si dimenticò di spegnere la luce, chiuse rumorosamente l'uscio della camera dietro di sè, si precipitò giù dalle scale, per non dover attendere l'ascensore, il che gli avrebbe fatto perdere un tempo prezioso, ed in men che non si dica, si presentò all'impiegato della cassa dell'albergo con la sua brava ricevuta di deposito di sessantadue biglietti da mille.

Ne ritirò sessanta, due era prudente lasciarli in custodia, non si sa mai... e l'albergo bisogna pagarlo in ogni modo.

Il giovane cassiere, un biondo, svizzero anche quello, che conosceva le intenzioni di tutti gli ospiti della sua casa, nel consegnargli la somma gli fece: *Et bonne fortune!* che era tutto un programma.

Gino prudentemente si toccò dove è uso toccarsi in simili occasioni.

Due minuti dopo il barone Tilli rientrava con rinnovellato spirito nel luogo dove nascono, vivono e muoiono sempre, i più bei sogni.

Gli sembrava d'essere di nuovo più calmo, più sereno, sentiva che avrebbe vinto, ne era sicuro.

Si avvicinò al solito tavolo, il primo a sinistra, entrando, quello dove aveva vinto tanto spesso ma dove aveva perso tanto in pochi minuti, poco fa.

Si sedette al suo solito posto; guardò il *croupier*, non era più il suo amico, che aveva avuto il cambio.

Questo piccolo particolare, lungi dal dispiacerli, lo interpretò come un lieto presagio.

Deux, pair, noir, manque, sentì dire appena seduto, ed affrettandosi, quasi timoroso di perdere una buona occasione, estrasse il suo prezioso fardello che a mala pena era contenuto da quell'elegante tasca del suo più elegante abito, e per tema di non giungere in tempo a fare la sua puntata poichè la *boule* aveva di nuovo ripreso il suo monotono girare, disse al direttore del tavolo che lo guardava con evidente intima compiacenza:

— *Maximum sur l'impair.*

Questi ripeté il gioco al *croupier* mentre Gino, dopo d'averli scrupolosamente contati, poneva in quel piccolo rettangolo sei biglietti da mille, nuovissimi.

Ma li aveva appena deposti, che la solita voce monotona e rauca, ripeteva:

— *Deux, pair, noir, manque.*

Seguì subito da una sonora rastrellata

che ritirava le molte puntate perdenti, frutto di quel numero uscito per due volte consecutive. Gino ebbe come un movimento di dispetto; evidentemente era la sera dei *paroli* e lui non se n'era ancora fatto convinto.

Contò altri sei biglietti color viola e li depose sul *pair*, mentre gli sguardi dei molti giocatori e più numerosi curiosi, si appuntavano su quel volto che andava ripigliando quel colorito rosso rosso così poco normale.

Si sollevò istintivamente un pò dalla sua sedia come per seguire la sorte da più vicino e accompagnare, con la coda dell'occhio, quella palla all'apparenza insignificante, che aveva ripreso a girare.

— *Treize, rouge, impair, manque* — fece la solita voce.

Gino non ne poteva proprio più, capiva di essere l'uomo più sfortunato della terra, ma questa sensazione si andava lentamente affievolendo in lui preso com'era tutto dal demone del gioco.

Per scongiuro si alzò col suo pacco ancora rispettabile, fece il giro della sedia che l'ospitava, si risedette perdendo così un'ottima occasione di puntare poichè era uscito un numero pari.

Decisamente era pazzesco giocare quella sera, ma era più pazzesco voler seguire un metodo, e presi numerosi biglietti tanto da ridurre a metà il suo già intaccato capitale, li seminò un po' su tutta la tavola, su quasi tutti i numeri, a cavallo, sui quadrati, sulle traversate, sulle dozzine.

Possibile che di tutti quei numeri, li aveva compresi quasi tutti nel suo gioco, almeno uno non sarebbe uscito!

Volse lo sguardo altrove, per non avere un'emozione troppo forte alla quale temeva di non poter resistere ed i suoi occhi si incontrarono con quelli di una giovine alta e bionda, elegantissima, che stava in piedi in faccia a lui seguendo con trepidazione il suo gioco.

In quella donna egli non tardò a riconoscere colei che poco prima aveva finita la sua mezza bottiglia di Piper, mentr'egli era tanto assorto nei suoi ragionamenti da non aver potuto dare risposta a tutte le sue domande.

Ma aveva appena avuto il tempo di accorgersi della sua presenza, che un potente: *zéro*, pronunciato a voce più alta del solito dalla oramai nota voce; lo fece alzare dalla sedia con un movimento così fulmineo e brusco da far quasi cadere quei due o tre individui che, più degli altri, avevano fatto ressa intorno alla sua persona.

Si era appena allontanato da quel disgraziato posto, che una voce calda e dolce ad un tempo, gli sussurrò all'orecchio un seducantissimo:

— *N'insistez pas, monsieur le baron, ce soir vous avez la déveine, vous perdrez jusqu'au dernier sou.*

Gino si voltò di scatto, fissò negli occhi quella persona che osava fargli, in quel

momento, quel pronostico tutt'altro che lieto e provò un senso di contrarietà ravvisando la solita giovane alta, slanciata, bionda, bellissima. Poco cavallerescamente, come tutti i giocatori quando sono in un momento di disgrazia, la mandò a quel paese, in francese.

Poi sedette in un angolo del canapè che circonda tutta la sala, si mise a contare quanto gli rimaneva; ventidue mila lire, poco più di quanto aveva alla sua partenza da Milano, e quasi inferocito, si avvicinò ad un altro tavolo, consegnò la somma ad un *croupier* che più degli altri gli sembrava simpatico, gli diede pieni poteri, sussurandogli all'orecchio un:

— *Cinquante louis pour vous si vous réussiez a me faire gagner ce que j'ai perdu ce soir.*

E non precisò la cifra per non scoraggiare quel brav'uomo.

Qualche colpo era riuscito bene e il capitale del barone Tilli era di nuovo aumentato, tanto che lo stesso *croupier*, meravigliandosi d'essere riuscito a tanto, aveva

riconsegnato capitale e vincita al suo proprietario consigliandolo di desistere.

Ma Gino, a cui al coraggio della disperazione era di nuovo subentrata la fiducia in una maggiore possibile vincita, aveva insistito presso quello perchè continuasse a giocare, e, per incoraggiarlo, gli aveva per intanto fatto scivolare venticinque luigi nella rapace mano.

Questi non se lo fece ripetere due volte e poichè ormai una parte dell'utile c'era e, continuando, aveva tutta la speranza di aumentarlo senza rimettere nulla di suo, nella peggior ipotesi, si pose all'opera.

A mezzanotte, anzi qualche minuto prima, il barone Gino Tilli era ridotto in tali condizioni da non fare invidia al più misero degli uomini.

In tasca non aveva più neppure uno scudo.

Si passò il fazzoletto di seta sulla fronte ch'era imperlata di legittimo sudore, si ficcò un dito nell'interno del colletto ch'era andato perdendo gran parte del suo amido,

quasi per tema di rimanerne soffocato, ed uscì da quell'ambiente più inebetito e più stanco di un'ora fa.

Aveva appena disceso quei pochi gradini, che gli erano ormai tanto famigliari, e che dovevano farlo trovare nuovamente in quel bel piazzale illuminato, che una voce femminile, non nuova, lo richiamò. Si voltò e si trovò a fianco la solita giovane, quella che poco prima lo aveva consigliato, oh saggio consiglio! di non insistere più oltre nel gioco per quella sera.

Sino allora egli l'aveva schivata, rifiutata; ora a che prò?

Sentiva quasi un senso di rispetto per quell'essere biondo che gli aveva voluto dare un consiglio così giusto e che egli non aveva voluto seguire.

La figura di Liliana gli si affacciò un momento alla mente, ma poi la cacciò via quasi inseguendo quella visione con mali parole poichè era stata lei, con la sua lettera, con quel consiglio di approfittare di

tutti gli svaghi e di tutte le seduzioni di Monte Carlo, che era stata la prima causa della sua seconda grave e definitiva perdita.

Amanti da quando aveva preso moglie non ne aveva più avute anche perchè non le aveva mai cercate, ma ora, per la prima volta in vita sua, gli accadeva ciò che secondo i più degli uomini, almeno nei loro racconti, accade a tutti i giovani quando non siano proprio dei mostri.

Una donna attraversava la sua vita, era proprio il caso di dirlo, e perchè dunque respingerla?

Forse ch'ella potesse ancora sperare di trarre qualche lauta mercede da quell'essere che aveva seguito ed al quale aveva visto perdere una sì lauta somma?

No, non era possibile! Bastava guardarlo in faccia, ed ella lo aveva già guardato, qualunque occhio esperto, specie di donna, avrebbe facilmente letto sulla sua fronte corrugata, in quei suoi occhi stanchi e cerchiati,

che di denari egli non ne aveva più, proprio più, nè con sè, nè all'albergo.

Gino volle essere prudente e scrupoloso fino all'eccesso, e le disse:

— Guardate che con me fate affari magri; non ho più *le sou*.

Lungi dal farla allontanare, quella franca dichiarazione aveva anzi rallegtrato quello strumento di piacere.

Essa lo guardò con aria meravigliata e gli disse in francese:

— Ebbene! che importanza può aver ciò? Tanto meglio vi convincerete che mi piacete. Oh forse non è dato anche a noi che non apparteniamo alla *bonne société*, d'avere un *béguin* per un bel giovane?

Gino fu convinto, più che mai, di trovarsi nel regno dei sogni; non gli erano mai capitate due cose così stranamente diverse nella stessa sera: perdere centoventimila lire e trovare una donna, non mai conosciuta prima d'allora, che voleva essere posseduta

ad ogni costo da lui senz'ombra di speranza di guadagni neppur meschini.

Ripensò al vecchio proverbio : *que la vie est dure et que les femmes sont chères*, e non lo trovò giusto che per la prima parte; la seconda, almeno in quel momento, gli sembrava un'ingiuria fatta al gentil sesso.

Il suo amor proprio era solleticato da quell'avventura imprevista; una donna che ti vuole a tutti i costi, ecco un caso che non capita tutti i giorni, e perchè dunque lasciarsela sfuggire?

Se fosse andato a coricarsi da solo, quella notte, non avrebbe dormito lo stesso; per quanto grande possa essere la stanchezza di un giocatore, specie se in grave perdita, il sonno non riesce mai a conciliarlo; tant'era dunque distrarsi, gioire almeno della vita per una notte, spensieratamente, senza preoccupazioni di denaro. E poi, quale calmante più bello, quale diversivo più attraente, che una bella notte d'amore con una donna che non si conosce, ma che non può che essere

un'artista, nel suo genere, poichè così ne facevano ampia fede quegli occhi cerchiati, quella bocca rossa dal sorriso lascivo, quel profumo inebriante che è tanta parte del corredo di ogni *cocotte*!

Gino per tutte queste considerazioni, che la sua mente stanca non aveva mancato di fare con quella prontezza e celerità propria degli uomini navigati, aveva senz'altro deciso di accettare il piccolo diversivo.

Chiese all'ignota innamorata dove abitasse e saputo che essa stava allo stesso suo albergo, ne fu più che mai soddisfatto.

Per un momento pensò che si trattasse di una signora, ma poi riflettendo meglio venne alla conclusione che l'*Hôtel de Paris* era troppo caro per ospitare una signora sola e che doveva trattarsi o di una mantenuta di qualche fortunato milionario o di una *cocotte*, ma di altissimo bordo, e la sua ricca attraente eleganza concorse a confermare questo suo ultimo apprezzamento.

Essa già sapeva naturalmente che anche lui abitava lo stesso albergo. Sicchè fu facile combinarsi; essa lo avrebbe preceduto, si sarebbe recata nella sua camera al numero 27 e lui l'avrebbe raggiunta poco dopo. Tutto ciò per non dare nell'occhio, e poi perchè Gino, che era conosciuto in quello albergo dove lo sapevano sposato, voleva ancora salvare le apparenze. Questo piccolo riguardo la sua povera Liliana lo meritava ancora, tanto più che agendo così dava un sapore anche più elegante alla sua avventura e ciò non gli dispiaceva punto.

Fu una notte d'orgia ed il buon Gino, vissuto prima severamente in campagna sotto la tutela paterna, passato poi a nozze con la più pura delle donne, non ne ricordava di eguali.

Tutto aveva trovato in quel magnifico nido d'amore.

La stanza stessa era messa così bene, con tanta arte e tanta grazia femminile da non sembrare neppur più una stanza d'albergo.

Erano piccole cose, ninnoli, fotografie e fiori, fiori, tanti fiori quanti Gino non aveva mai visti prima d'allora, almeno riuniti in una sola stanza. Erano belli, erano freschi, erano odorosi; tutte le pareti ne erano impregnate. Nel mezzo della stanza avevano trovato preparata una piccola tavola imbandita con ogni cibo prelibato per le più sontuose delle cene fredde. Anche lo *Champagne*, unico vino, non faceva difetto; il collo della bottiglia emergeva da un ammasso di ghiaccio a mala pena contenuto da un vaso d'argento. La piccola tavola era rischiarata da una più piccola lampada portatile con un paralume color giallo oro che dava a quell'ambiente uno strano riflesso di riposo erotico.

Avevano cenato insieme appena rientrati, come due vecchie conoscenze, ma quell'artista dell'amore che rispondeva al nome di Lili, gli aveva fatto trascorrere, fin da allora, dei momenti di così intenso piacere che Gino credette per un momento di conoscere per

la prima volta la parola amore nel suo vero senso.

Poi si erano coricati, bevuti come erano un po' tutti e due, ed avevano compiuto dei miracoli, che per Gino costituivano un *record* invidiabile.

Egli si svegliò la mattina appresso che il sole era già alto.

Aveva il capo un po' pesante come capita sempre a chi ha voluto abusare troppo dei godimenti che madre natura ci ha riservati.

Il suo primo pensiero fu che bisognava prendere una risoluzione.

Non aveva con sè che due mila lire che erano ancora fortunatamente a mani del direttore dell'albergo, ma quella cifra era appena sufficiente per pagare il conto d'albergo e prendere il biglietto di ritorno. Bisognava dunque pensare a far ritorno in quella Milano che gli appariva ora così provincialmente borghese.

Non sentiva alcun desiderio di tornare in seno alla famiglia; non che il suo cuore

fosse già rimasto ferito da quella notte d'amore, ma i sensi, per quanto stanchi, non chiedevano che il bis.

Si alzò ed in abito preistorico si mise a passeggiare a piedi nudi sul morbido tappeto verde che copriva tutto il pavimento; si fermò dinanzi ad un'ampia, tripla specchiera ed il suo sguardo si fissò su quel vetro nel quale si vedeva tutto.

Si trovò per un momento bello, capì tutto il desiderio di Lili e gli parve che Liliana non lo avesse mai abbastanza apprezzato.

Rimanere, rimanere a Monte Carlo almeno ancora qualche giorno ed altrettante notti, ecco il suo pensiero dominante; a qualunque costo bisognava attuare questo suo desiderio.

La sua mente corse al vecchio Prutti, ma ben presto capì che con quel vecchio non c'era nulla da fare almeno per il momento; era partito mentr'egli lo voleva a Milano, gli aveva spillati venti biglietti da mille, un paio

di settimane fa; non poteva sperare più nulla da lui subito ed il bisogno stringeva.

C'erano le sue terre, il suo castello paterno; quella era roba sua in fin dei conti; figli non ne aveva e non ne avrebbe probabilmente avuti più. Liliana era bella e giovane ed avrebbe sempre saputo togliersi d'impaccio, e, senza riflettere a quanto stava facendo, ma con quell'incoscienza che è propria di chi è sotto l'impero dei sensi; dominato dal demone del gioco che ormai lo aveva avvinto e lo trascinava sempre più in giù in un abisso come se egli con tutto il peso del suo corpo si fosse fermato su delle sabbie mobili pronte ad inghiottirlo, si vestì in fretta, chiese scusa a Lili dicendole che l'avrebbe attesa da basso dove andava a scrivere una lettera d'affari; scese nell'*hall* dell'albergo, entrò nella sala di scrittura, si sedette ad una scrivania, prese un foglio da lettera e scrisse:

« *Caro Bomi* (era il nome del suo fattore),

« Urgendomi di poter disporre di una cifra ragguardevole per un affare che sto qui concludendo, la prego di volermi trovare *al più presto possibile*, un centinaio di biglietti da mille che ella vorrà garantire al creditore facendogli iscrivere regolare ipoteca sul mio fondo e sul mio castello. — (Non lo nominò perchè ne aveva uno solo). — Certo che ella saprà fare quest'operazione in breve volgere di tempo e con mio profitto, la saluto :

« Gino Tilli. »

« *PS.* Appena trovata la somma, voglia spedirmela per assicurata espressa al seguente indirizzo: G. T., Hôtel de Paris, Monte Carlo ».

Come ebbe finito, lesse queste poche righe, le rilesse, ne fu soddisfatto: chiuse la busta e spedì la lettera per espresso, raccomandata.

X.

Così quella stessa legge naturale che anni fa aveva unito per sempre col più indissolubile dei nodi le due giovani esistenze di Gino e di Liliana, faceva loro commettere la stessa sera il loro primo peccato d'amore.

Chi lo avrebbe potuto sospettare vedendo quei due sposini felici nel loro castello di Oleggio, che un giorno sarebbe venuto, in cui entrambi, con la stessa naturalezza con la quale si erano tante volte amati, si sarebbero traditi?

Era la vita! Era la nuova vita!

Lungi dal consorzio umano, nella loro campagna avita, il loro amore era cresciuto, ed era vissuto rigoglioso, come mai.

La natura stessa con tutte le sue incantevoli seduzioni, faceva rifiorire ogni anno il loro amore come faceva ricoprire di verde l'immensa distesa della circostante campagna.

In quelle lunghe e quotidiane passeggiate ch'essi facevano quando i primi tepori primaverili giungevano a rinnovare la loro vita, in mezzo agli alti alberi secolari che quasi stanchi del troppo lungo riposo ripigliavano spontaneamente il loro lavoro produttivo, essi si ritrovavano sempre.

Se anche l'inverno, lungo e noioso, li aveva fatti invidiare gli svaghi cittadini, l'aria frizzante lenita dal sole primaverile, li riconciliava con la natura, con la vita, e si amavano ogni anno con lo stesso trasporto, con la stessa sincerità di sentimenti. Poi, un brutto giorno che era sembrato ad entrambi, forse, il più bello della loro esistenza, avevano abbandonato il loro primo nido d'amore per trapiantarsi laddove la vita maggiormente pulsa.

Quella novità li aveva rallegrati; la gioia di Gino era stata condivisa da colei che lo amava. Tutto sembrava dover sorridere a chi, come loro, tanto aveva ricevuto in dono da madre natura, ed invece ciò che a loro era apparsa felicità massima, doveva dolorosamente, ma quasi necessariamente, essere la tomba del loro amore.

Amore! Piccolo e sublimemente grande! Tu che animi, che vivifichi la vita, tu che tutto dai e tutto esigi, tu volevi vivere appartato dal mondo, tu volevi dispensare le tue grazie, la tua potente felicità lontano dai rumori, lontano da tutta quell'immensa vita artificiale che è nulla al confronto della tua naturale grandezza!

Ed il giorno che tu venisti meno nella vita di Gino e di Liliana, fosti crudele con loro. Non li privasti già di tutte le tue seduzioni, ti sei mascherato, sei apparso a loro tanto più grande, più potente, mentre invece eri diventato tanto più piccolo! E quando

essi credettero d'averti, soltanto allora, scoperto, soltanto allora ti avevano perso!

Invano essi un giorno, forse, avrebbero voluto ritrovarti; tu saresti stato inesorabile con loro, come lo sei con tutti.

Ma a chi, per conoscerti interamente, vuole scostarsi da quella retta e pura via che tu gli tracci, tu rimarrai ignoto per sempre.

Un'enorme barriera s'elevò quel giorno fra quelle due anime; si elevò spontaneamente come spontaneo eri nato tu nei loro cuori.

Tu unisci le anime, unendone ne crei; ma se alcuno si scosterà dalla retta via, invano tenterà di ritrovarti; il fallo anche se tardo, anche se lieve, gli avrà costato la felicità eterna.

Quando due cuori che hanno battuto all'unisono avranno avuta una nota scordata, sia pure una sola, l'armonia meravigliosa che genera l'amore non si produrrà più. Questo divino concerto che è tanto meraviglioso, che noi, anche quando ne siamo pro-

tagonisti, gustandolo, non possiamo comprenderlo tutto, non può ammettere la ben che minima dissonanza.

L'abisso tra Gino e Liliana doveva essere scavato per sempre, quella notte!

Eppure com'erano caduti?

Non lo sapevano neppur loro. Non era l'amore vero quello che aveva gettato Gino nelle braccia di Lili e Totò in quelle di Liliana.

Era stato l'amore brutto; erano stati quattro animali che si erano congiunti... e nullapiù.

Differenti stati d'animo avevano determinato il primo fallo dei due sposi.

A Gino, ormai abbruttito dal rimorso per quanto aveva concertato col vecchio Prutti, trascinato dal gioco sulla più pericolosa delle chine, con uno stato d'animo tale da non fargli intravedere più alcuna via d'uscita, senza fargli sperare più nulla nell'avvenire, aveva gettato il suo corpo su quell'istrumento di piacere come un bevitore avrebbe bagnato il suo labbro all'ennesimo bicchiere

di liquore; lo aveva fatto con una tale leggerezza che non poteva nascere se non da quella completa incoscienza che lo aveva assalito. Se in quell'istante egli avesse potuto comprendere che con quell'atto egli si uccideva, poichè faceva sparire, ferendolo a morte, l'amore per la sua Liliana, non avrebbe amata Lili come non si era sparato un colpo di rivoltella, per non morire. Non lo avrebbe fatto per viltà.

A Liliana, ormai ridotta allo stremo della resistenza umana per quanto aveva sofferto per l'amore stesso che portava al suo Gino, la presenza, la compagnia, le parole di Totò, di quel giovane serio e saggio, erano apparse farmaco delizioso.

Mai ella pensò di farsene un amante: sentiva di non poterlo amare che come amico, che come compagno carissimo; lo stesso suo ricordo d'averlo veduto bambino l'aveva fatta sorridere quando qualche volta quella strana idea le era frullata per il capo come una pazzia.

Ma le lunghe ore passate insieme avevano fatto il loro effetto di lento veleno; Totò non era più il bimbo di un tempo, era un bell'uomo, la sua carne si faveva sentire, e sull'animo affranto, perchè turbato, di Lilliana, quel veleno doveva avere buona presa, doveva avvelenarla, uccidendo, non la sua persona, ma il suo amore, quell'amore puro e sincero che aveva portato per tanti anni al suo Gino, quell'amore che come una gran fiaccola aveva rischiarata, aveva illuminata di fulgida luce tutta la sua vita.

Oh! cara e tenera fiaccola. Quanta forza le avevi dato, quando aveva sofferto per non sentirsi madre! Ma essa bastava; per essa, essa viveva, perchè per essa valeva la pena di vivere. Tu fosti spenta inconsapevolmente quella sera e te la spense Totò che credevi d'amare, ma per il quale non avevi che dell'affetto, piccola cosa al confronto. L'amore tuo per Gino non era morto; anche quando apprendesti la cruda verità sul suo conto; no, l'amore non muore; può vivere di vita più

o meno intensa, ma morire mai; esso è immortale, è l'unica cosa che è tale in noi.

L'amore di Liliana, per Gino non poteva morire con la morte di Liliana stessa o uccidendolo essa col suo tradimento.

Fu così che i due esseri che tanto si erano amati; che tanta felicità avevano provata, frutto del loro amore stesso, avevano ucciso la loro ragione di vivere, con un atto che era stato sembrato volontario, ma che era stato frutto unicamente del loro basso istinto bestiale e che ad entrambi, prima o dopo, doveva finire col fare necessariamente, schifo, schifo, schifo!...

XI.

Totò aveva riposato poco. Gli sembrava quasi un sogno l'esser diventato l'amante di Liliana, di quella magnifica creatura alla quale aveva sempre guardato, fin da bambino, prima con occhio di infinita ammirazione, poi con desiderio, represso soltanto da quel rispetto che quello sguardo così dolce e buono gli aveva sempre incusso.

Come tutti i giovani che non mancano di avventure, così anche Totò, nonostante i suoi diciotto anni, aveva già il suo piccolo appartamento.

Erano tre stanze, nè grandi, nè piccole, situate in via Pasquirolo, un piccolo, stretto e buio vicolo che fiancheggia il Corso.

Le aveva prese un paio d'anni fà e vi aveva trascorse ore allegre, ma per questa occasione ci voleva ben altro.

Liliana era per lui qualche cosa di più di tutte quelle donnine allegre che aveva trascinate in quel suo piccolo nido.

Ora che la fortuna lo aveva aiutato e che egli era riuscito ad essere l'amante di quella gran dama, ossequiata e rispettata da tutti e da tanti invidiata a suo marito, bisognava anche sapersela conservare. Bisognava avere tutti quei riguardi ai quali la sua fama di donna e di moglie integerrima davano pieno diritto.

Sarebbe ancora andato in casa di lei, questo sì, lo aveva sempre fatto e il mancarvi sarebbe stata una prima prova schiacciante, ma non voleva amarla in casa Tilli, non lo voleva per non esporla agli sguardi sempre indiscreti ed indagatori della servitù, e poi Gino non sarebbe rimasto a Monte Carlo in eterno, sarebbe ritornato, avrebbe potuto scoprire da un momento all'altro ciò che evi-

dentemente era. Riceverla nel suo appartamento, in casa paterna era altrettanto pericoloso ed imprudente.

Liliana, qualche rara volta, passava per via Bigli e si fermava a Palazzo Prutti chiedendo di Totò, ma generalmente lo faceva quando era in automobile di sfuggita per offrirgli un passaggio per San Siro o per andare con lei fino alla Cascina Brusada, tutte cose insomma di poco momento e lui invece aveva bisogno di molto tempo, aveva tanto bisogno di dirle tutto il suo amore e difficilmente gli si sarebbe presentata occasione più propizia di quei giorni in cui Gino era assente.

Ecco perchè Totò, senza perdere tempo, appena fu alzato quella mattina, ed era ancora buon'ora, si vestì in fretta e furia, ed uscì solo, a piedi, in cerca di un piccolo nido dove gli fosse possibile condurre la sua Liliana, senz'esporsi agli occhi indiscreti della servitù sua o di lei, e senza condurla nel suo vecchio appartamento da scapolo che gli sem-

brava indegno d'ospitare quell'angelo delizioso di donna tanto diversa per sentimenti e per purezza di costumi da tutte quelle, e non erano poche, che avevano passato con lui qualche ora o qualche notte in via Pasquirolo.

Si mise in marcia, guardando ad ogni portone, alzando gli occhi ad ogni piano per vedere se vi fosse la desiderata scritta: « Piccolo appartamento d'affittare anche subito » ecc., ecc. Ma nulla: sembrava che Milano fosse proprio satura di abitanti e che nessun locale fosse vuoto. Tutt'al più aveva visto la scritta: « d'affittarsi », su qualche saracinesca di negozio rimasto vuoto in seguito ad un fallimento, ma non era il caso suo e continuò a camminare girando per tutti i quartieri che gli erano noti sempre nella speranza di trovare quanto potesse accontentarlo.

Finalmente in Piazza Giovane Italia vide in un primo piano, evidentemente disabitato, la desiderata scritta.

Tirò un lungo sospiro di soddisfazione, si avvicinò alla casa, gli parve decorosa e pulita, ed entrò senz'altro nella vasta portineria.

— È qui che c'è un appartamento d'affittare? — fece ad un vecchio ancora arzillo che si era affrettato ad incontrare quell'ignoto ospite.

— Sissignore — fece il vecchio togliendosi rispettosamente un piccolo copricapo dalla forma preistorica. — Il signore vuol visitarlo?

Totò rispose affermativamente e precedendo il fido portiere che aveva nel frattempo prese le chiavi dell'appartamento, salì al primo piano.

L'appartamento era composto di sei locali piuttosto grandi, puliti, molto ariosi e con finestre grandi, che rischiaravano bene.

C'era una cucina, il luogo indispensabile a tutti gli appartamenti indipendenti ed altre quattro stanze a due finestre ognuna.

A Totò non dispiacquero quelle poche camere; era in fin dei conti più di quanto gli ab-

bisognasse; chiese il prezzo più per formalità che per discuterlo, poichè era disposto a spendere anche una cifra esagerata purchè i locali corrispondessero al suo scopo; chiese se era possibile entrarvi subito: ed alla risposta: anche oggi stesso, rimase soddisfatto.

Non aveva che la piccola noia di ammobiliare quelle poche stanze, ma lungi dal riuscirgli gravoso, quel pensiero lo rallegrava; le avrebbe ridotte a suo talento ed era certo che il gusto non gli avrebbe fatto difetto, e che Liliana si sarebbe trovata a meraviglia in quel luogo di peccato.

Tutto sembrava combinato, ed egli si riteneva quasi fortunato d'aver trovato così presto ciò che tanto desiderava, senonchè, uscendo dalla porta dell'appartamento, vide sull'uscio che era di fronte un biglietto da visita che, anche da lontano, non gli riuscì nuovo.

Si avvicinò per leggerne il nome:

Francesco Carli,

sottotenente Savoia cavalleria.

Rimase come di stucco; si battè la fronte si diede della bestia.

Chiese per maggiore sicurezza alcuni schiarimenti al vecchio, che sempre lo seguiva fedelmente, e saputo che si trattava proprio di quell'ufficiale che il giorno prima si era fratturata la clavicola correndo a San Siro, si diede del bambino, leggero e spensierato, poichè stava per condurre Liliana proprio nell'appartamento di rimpetto a quello in cui abitava il Carli che conosceva bene entrambi.

Si congedò dal portinaio dicendogli che avrebbe data una risposta direttamente al padrone dello stabile.

Riprese il suo cammino più lesto di prima e sempre con lo sguardo volto ora a destra ora a sinistra sui vari palazzi che egli man mano oltrepassava.

Per un momento gli sembrò che Milano fosse un buco, nè più nè meno; una città di provincia, insomma, dove fosse impossibile avere un'avventura senza che subito questa fosse conosciuta da tutti.

Sino ad allora, ed era più di un'ora che girava, non aveva trovato che un solo appartamento decoroso che fosse libero, e quando ormai tutto sembrava combinato, si era accorto che non poteva usufruirne perchè proprio nello stesso stabile abitava quella marmotta di Carli.

Già lui non capiva perchè gli ufficiali dovessero dormire fuori dal loro quartiere.

Finì col convincersi che sarebbe stato più prudente l'accontentarsi di una casa più modesta almeno alle apparenze, con un grande numero d'inquilini, dove le visite di Liliana sarebbero passate quasi inosservate. Anche se l'ingresso non era molto signorile, poco male, avrebbe provveduto lui a fare allestire l'appartamento con quel fine buon gusto che non gli faceva davvero difetto.

Giunse così alla fine di Via Vincenzo Monti e vide la desiderata insegna: « d'affittarsi » sulle imposte delle finestre del secondo piano di una casa quasi tutta abitata da operai.

Salì le scale invero non troppo larghe, nè troppo pulite, e si fermò dinanzi ad un uscio al quarto pianerottolo sul quale era affisso un grande cartello con una scritta in lapis rosso che diceva: Qui si affittano tre locali signorili, ben arieggiati. Preghiera di suonare il campanello.

Totò non si fece pregare; premette con l'estremità del suo magnifico bastone quel piccolo punto bianco.

Una vecchietta piccola, curva, piuttosto sporca, venne ad aprire l'uscio, e vedendo Totò fece un passo indietro tutta compresa di subita meraviglia, accompagnando il gesto con un profondo inchino e con un

— Oh! il signor Prutti; prego s'accomodì.

E così dicendo si tirò da un lato per lasciare il passo a Totò.

Questi sentendosi chiamare per nome fu sorpreso.

Come mai lì, in una via lontana dal centro, in una casa dove non aveva mai posto piede,

c'era una donna, vecchia per di più, che lo conosceva?

Bastava questo fatto per sconsigliargli di prendere quelle stanze, poichè quella vecchia, che probabilmente conosceva di vista anche Liliana, non avrebbe mancato di fare eco ai suoi appuntamenti amorosi.

Ad ogni modo, poichè era salito sino lì, bisognava per lo meno dare un'occhiata di sfuggita a quelle tre camere, e vi entrò.

La vecchia lo seguiva con passo incerto ma ancor veloce ripetendo con una loquacità che infastidiva Totò.

— Che onore per me il poter ospitare il signor Prutti! Se sapesse, io sono un'ammiratrice sua; quando lei corre a San Siro, io ci sono quasi sempre, e quando proprio non posso andarvi per impegni assunti precedentemente, o perchè queste malferme gambe me lo vietano, non manco mai di far giocare le cinque lire, magari in società con qualche amica, sul suo cavallo.

Totò rispose con un

— Ah davvero! Mi 'dispiace per lei che perderà spesso.

Ma queste parole le disse quasi macchinamente, seccato come era di trovare proprio in quel luogo una inopportuna ammiratrice. Questa sua popolarità lo disturbava non poco in questo momento.

La vecchia atteggiando quella faccia ormai impecorita ad un sorriso, fece:

— Immagino la ragione della sua visita qui. Qualche avventura e non delle più banali, se è venuto fino a qui per cercare delle stanze. Ah, se fossi giovane! — e trasse un lungo sospiro d'invidia che fece schifo a Totò. — Ecco, questa è la stanza più piccola.

Si erano fermati sulla soglia di un locale che avrebbe potuto esser ridotto assai bene per l'uso di cui abbisognava Totò.

Diedero un'occhiata anche agli altri due ambienti, ma Prutti li guardò senza interesse, già tanto aveva ormai deciso che in quei

locali anche se adatti per ubicazione, e lo erano infatti, non si sarebbe fermato a causa di quella vecchia inopportuna.

— Come vede — fece costei — di quest'appartamentino ho sempre preso cento lire al mese, ma dato che si tratta di lei glielo lascio anche per meno, vuol dire che mi dirà quando una sua vittoria è cosa certa.

— Vi ringrazio, ma non fa al caso mio; cercavo un piccolo appartamento con bagno.

Totò disse questa piccola menzogna per uscire più presto da quel luogo e non perdere in chiacchiere un tempo che per lui era prezioso.

— Sono proprio dispiacente, ma credo che la cosa le sarà difficile; i bagni in queste vecchie case sono ancora rari; ad ogni modo ho il piacere d'averla conosciuta da presso.

Erano giunti sul piccolo uscio che dà sul pianerottolo; la vecchia si sprofondò in un altro inchino non meno profondo di quello fatto prima e Totò scese le scale in fretta più seccato di prima.

Bisognava cercare altrove e lontano da quella via per non essere scorto giornalmente da quel vecchio cuore di donna ancora palpitante.

Pensò che un piano in una villetta situata sulla via di San Siro avrebbe forse ancora potuto fare il caso suo.

Infilò Via Monte Bianco e si fermò dinanzi ad un villino rosso, basso, a due soli piani. Un piccolo giardino con poche aiuole e ancora meno fiori divideva la via dall'ingresso dello stabile.

V'era scritto:

« Affittasi anche subito due locali piano terra, uso studio ».

Non aveva proprio intenzione di aprire uno studio nè di ragioneria, nè di altra partita, ma vi avrebbe vissuto ore di gioie amoroze inenarrabili e questo poteva essere anche oggetto di studio. Dunque entrò.

Qualche cosa bisognava dire al locatario per spiegare quelle sue lunghe assenze e le sue presenze saltuarie in qualche rara ora,

altrimenti, prima o dopo, sarebbe stato messo alla porta e ciò non gli poteva riuscire gradito.

Fu ricevuto da una signora sui quaranta anni.

Egli ebbe subito l'impressione che si trattasse della padrona dello stabile e disse:

— Parlo con la padrona?

— Per l'appunto — fece questa un po' sorpresa nel vedersi dinanzi quel giovane elegantissimo. — Viene per lo studio?

— Sì, per lo studio — ripeté Totò, che continuava a guardarsi d'attorno quasi per indovinare che impressione avrebbe provato Liliana entrando in quel luogo. E gli sembrò che l'impressione avrebbe dovuto essere favorevole.

Aveva seguito intanto la padrona e s'era trovato sulla soglia del primo locale.

Questo era un grande stanzone quadrato, dalle pareti ancora bianchissime; due grandi finestre facevano penetrare già a quell'ora un tiepido sole ristoratore.

Totò fu soddisfatto e non trattenne un:

— Bello davvero! — che fece sorridere d'intima compiacenza la sua accompagnatrice che, dopo d'averlo oltrepassato, scusandosi coll'italianissimo *pardon*, aveva aperto l'uscio del secondo locale.

Anche questo era più decoroso di quello che normalmente possa offrire una casa d'affitto.

— Il signore è pittore? — chiese la padrona a Totò — la cui giovane età non consentiva altra professione.

— Appunto, appunto — fece questi, quasi non avesse fatto che quello sin dalla sua più tenera età. Egli si attendeva una domanda simile ed era imbarazzato a dare una risposta che potesse avere una base di verità; fu quindi lietissimo che la stessa sua interlocutrice gli avesse suggerita così saggiamente una plausibile scusa.

Chiese il prezzo e si combinarono facilmente.

Il contratto aveva la durata d'un anno; ma Totò aveva già in animo di prolungare questo termine. La sua felicità, il suo amore sarebbero durati assai di più.

Si assicurò la piena indipendenza di entrare ed uscire dal villino a qualsiasi ora del giorno e della notte; rassicurò la padrona sulla più assoluta sua serietà di condotta.

— Lei mi scuserà — gli aveva anzi fatto questa — ma ho due figlie già ragazze, non vorrei che l'esempio...

— Non dubiti, sarò qui per lavorare e per riposare di rado, poichè viaggio molto.

La padrona lo fissò, pensò per un momento d'ospitare un genio della pittura per quanto nulla del suo portamento serio e poco eccentrico rivelasse l'artista; ma un giovane pittore che viaggiava molto non era certo una cosa di tutti i giorni, e quel giovane, forse appunto perchè aveva un aspetto signorilmente normale, poteva essere qualcuno.

Totò uscendo dal villino incontrò nel piccolo giardino che lo divideva dalla strada le due padroncine. Le salutò togliendosi il cappello con un fare così distinto che le due ragazze arrossirono d'intima compiacenza, e facendo i più simpatici commenti a suo riguardo, cominciarono a sperare bene sino dal primo giorno.

Il locale c'era; ora conveniva pensare all'arredamento.

Totò guardò l'orologio; erano le nove e mezza; si sentiva un po' stanco; avrebbe potuto rimettere il secondo e più delicato lavoro al pomeriggio e per un momento pensò anzi di dedicarsi a quella piacevole cura insieme a Liliana, ma poi, sempre per tema che la gente, vedendoli troppo insieme potesse mormorare, decise di fare tutto da sè, subito, quella mattina stessa.

Nel pomeriggio avrebbe potuto recarsi da Liliana e dirle:

— Ho preparato per il nostro amore un

piccolo nido, nuovo, candido, che sarà muto testimonio delle nostre follie.

Gli fu difficile trovare un tassametro da quelle parti; carrozzelle ce n'erano, ma egli voleva un'automobile a lucro di tempo.

Ne trovò una quando si fu avvicinato al centro. La fece fermare e, salitovi, si fece condurre direttamente da un suo amico, certo Verni, ch'era un buon ritrattista.

Questa sua visita, insolita, era stata causata dal bisogno ch'egli sentiva di conoscere con maggiore esattezza che cosa fosse lo studio di un pittore. Ne aveva visti, ma come succede sempre quando una cosa interessa poco o punto, non aveva osservato come fosse arredato.

Verni stava ancora riposando. Era un gaudente, e soleva dormire quando il resto dell'umanità lavora. Viveva e qualche volta lavorava quando il mondo, preso dal sonno, tace.

Totò entrò nello studio e sedette in attesa che la vecchia portinaia svegliasse l'ar-

tista che aveva dato ordine di usare simile misura soltanto quando il visitatore o la visitatrice avesse avuto l'aspetto di un signore. Per tutti gli altri, che non avrebbero potuto essere che colleghi o creditori, lui non c'era mai a quell'ora. Totò non avrebbe voluto che l'amico suo venisse tolto a Morfeo, ma la vecchia, ligia alla consegna, lo aveva fatto accomodare assicurandolo che a quell'ora avrebbe dovuto svegliarlo lo stesso.

Prutti si diede ad esaminare lo studio; c'era una grande confusione.

Molte tele abbozzate, quattro sedie piuttosto modeste, a terra un tappeto dalle mille e più tinte; quattro o cinque scatole di colori semi-aperte con tavolozze sulle quali il verde confinava col giallo ed il bianco col nero. Alcuni pennelli di varie dimensioni; un gran cavalletto nell'angolo sinistro.

Totò si diede a guardare i vari ritratti e si fermò dinanzi ad uno che rappresentava una donna bionda e dalle forme perfette in atto di mirarsi in uno specchio ovale che

le stava di fronte. Il lavoro non era ancora ultimato del tutto, mancavano alcuni ritocchi; c'era qualche particolare sul quale conveniva ritornare.

Quella tela piacque a Totò, tanto più che quel volto femminile ricordava molto quello di Liliana; anche la giuntura del collo che era di un'armonia deliziosa ricordava quella della sua amata.

Una piccola stufa a legno scorta in un angolo, ma che non dava segno di vita, gli fece provare un senso di freddo e lo fece persuaso che il suo amico artista, quella mattina, non avrebbe lavorato.

Nel frattempo dalla stanza vicina piombava Verni.

Questi era un giovane di non ancor trent'anni; la folta capigliatura, poco coltivata, un mento che non conosceva il rasoio ogni giorno, una veste nè chiara nè scura, molto larga e con una cintura della stessa stoffa, rivelavano a chiunque la sua professione.

Strinse con effusione la mano a Totò, poi gli fece:

— Dimmi un po', a che cosa debbo l'onore di questa tua visita? A mio ricordo, e non credo d'ingannarmi, è questa la terza volta che vieni a trovarmi nella mia officina e sì che ci conosciamo da alcuni anni ormai!

— Prima di tutto — rispose Totò — lascia che io ti chieda scusa per averti importunato a quest'ora.

— Ma ti pare! devono essere le dieci passate.

— Infatti; ma chissà a che ora ti sei coricato stamane!

— Non te lo saprei dire neppure io — e così dicendo Verni alzò le braccia stiracchiando le membra ancora rattrappite dalla troppo lunga veglia — ma dev'essere stato tardi o buon'ora secondo da che punto di vista ci si mette, poichè le stelle meno lucenti si confondevano con l'aurora nascente quando sono rincasato.

— Io non mi ricordo mai che tu appartieni a quella classe di individui che capovolgono tutte le leggi naturali facendo di notte giorno e viceversa.

— Del resto sono fresco come una rosa; quando dormo riposo più io in un'ora che un altro mortale in una notte intera. Permetti?

E così dicendo Verni uscì d'onde era entrato per tornare subito con un piccolo vassoio che reggeva due bicchieri di media capacità con a lato una bottiglia di Marsala, marca Florio, e un piccolo cestino contenente alcuni biscotti, naturalmente inglesi.

Riempì i due bicchieri e presentando il vassoio a Totò gli disse:

— Ti prego, serviti. Sai sono obbligato a servirti da me, poichè camerieri io non ne tengo; faccio tutto da solo; ciò è forse più pratico, certo più economico.

Prutti aveva sete davvero e soprattutto si sentiva un certo freddo nelle ossa per essersi seduto in quell'automobile gelata, dopo di

aver camminato. Gradì quindi il Marsala che trangugiò d'un sol fiato.

— Un biscotto? — gli fece Verni.

— No, grazie.

Il giovane artista cominciò a vuotare il cestino e mentre il biscotto inglese s'infrangeva rumorosamente sotto la pressione delle sue mandibole, con la bocca quasi piena continuò a dire:

— Vedi, questa è la mia prima colazione; è un po' quella di molti vecchi. La ritengo più salutare di una tazza di latte, troppo spesso annacquato nelle grandi città. Ma scusa se divago; dimmi, in che cosa posso servirti?

— In quest'ultimo tempo ho più che mai sentito parlare, da persone assai più competenti di quelle che io non mi sia, della tua arte.

Verni fece un inchino di ringraziamento.

— Ora, siccome desidero avere nel mio studio alcune tele, ho pensato a te e sono venuto di persona a fare la mia scelta.

— Onoratissimo — interruppe il pittore che ben conoscendo la potenzialità finanziaria del giovane amico, era certo che il pagamento non si sarebbe fatto attendere.

— A me — riprese Totò — piacciono di più i ritratti che non i paesaggi; in ogni volto, anche se di un ignoto, io vedo un'anima. Gli occhi di una bella donna valgono tutte le cime nevose delle più belle catene alpine e tutte le più stravaganti manifestazioni del più tempestoso mare.

— Hai già adocchiato qualche cosa.

— Sì, per ora ho già fatto una scelta, a meno che quell'ovale — e così dicendo additò il ritratto di donna che aveva prima ammirato — non ti sia stato ordinato e non t'appartenga più.

— Vedo che hai buon gusto; è forse quanto di meno peggio ho qui. È una tela

che ho cominciata pochi giorni fa; come vedi, non è ancora del tutto ultimata. Non è un'ordinazione; è una visione che ho avuta e che ho voluto ritrarre senza far posare alcuna modella. Ho riprodotta la donna quale io la preferisco.

— Hai buon gusto, ma sei un po' troppo esigente — disse Prutti sorridendo ma lieto in animo suo che quell'ideale femminile di un'artista avesse tanta attinenza con la sua Liliana.

— Quanto vuoi?

— Fai tu; sai, se tu fossi un americano od anche un inglese a quest'ora ti avrei oppresso con una cifra, ma fra amici non amo far la parte del vampiro; tu vedi che lavoro è, fammi un'offerta.

— Ma no, è appunto ciò che non posso fare. Se avessi un'idea dei prezzi correnti ancora ancora... e poi neppure, poichè ogni tela ha il suo prezzo che il più delle volte varia secondo il nome che vi è apposto in fondo. Potrei indifferentemente dire

uno sproposito tanto in un senso che nell'altro. Non vorrei pagare di più di quello che tu stesso esigi, nè vorrei dire un prezzo così basso da non consentirti di cedermi la tua opera. Dunque dì tu, soltanto ti faccio subito presente che non è questa la sola tela che io sono venuto a comperare da te, ma che ne desidererei almeno altre tre.

— Se le cose stanno così — fece il pittore sempre più lieto per la gradevolissima visita — io ti dirò francamente quanto credo che valga il mio modesto lavoro, tenendo presente che tu vuoi acquistare anche qualche altro mio lavoro.

— Ottocento lire — disse Verni che realmente aveva detto subito un prezzo inferiore a quello che avrebbe richiesto a chiunque altro poichè voleva conservarsi l'amico e crearsi un prezioso cliente.

— Sta bene — fece Totò a cui il prezzo era sembrato davvero assai onesto.

— Vedo che mi tratti con un favore tutto speciale di cui io ti sono gratissimo.

Prutti scelse altre tre tele; una piccola rappresentava la testa di un vecchio brumista; era di un'espressione quanto mai caratteristica; le altre due raffiguravano una bambina in atto di trastullarsi sull'erba ed una donna in abito di lutto seduta col capo chino, dal cui sguardo traspariva una mestizia profonda e che l'autore aveva voluto intitolare: *La vita infranta*.

Il prezzo totale era stato fissato in due-mila duecento lire, che Totò pagò all'istante.

Verni non voleva consentire che gli si portasse via la sua tela preferita senza averla del tutto finita, ma Totò voleva appunto che così fosse ed insistette tanto presso l'autore che questo si diede per vinto e cedette.

Totò anzi, fece senz'altro caricare le quattro tele nel tassametro che ancora lo attendeva dinanzi alla casa del pittore.

I due amici si lasciarono entrambi soddisfattissimi.

Salito in automobile Prutti si fece condurre in un gran negozio di oggetti di pit-

tura; acquistò parecchie tele vergini; tre cassette di colori, due cavalletti di varia misura, molti pennelli, alcune tavolozze e tutti gli altri oggetti necessari ad un pittore.

Fece mettere il tutto nell'interno dell'automobile che era ormai fin troppo caricata.

Da ultimo scese da Ducrot.

Entrò velocemente nel bel locale, e chiamato il direttore spiegò senza perdersi in inutili particolari, ciò che desiderava: due stanze; una tipo studio di pittura, modesta; l'altra, una camera da letto fra le più belle.

Per la prima la cosa fu facile, per la seconda, gliene mostrarono parecchie ed egli non ebbe che l'imbarazzo della scelta.

Finì coll'optare per una bella camera dai mobili di noce chiaro che gli sembrò la più adatta.

Pagò il tutto subito, ma disse al direttore mostrandogli l'orologio:

— Sono le undici; per mezzogiorno il tutto deve essere a destinazione, con tutti i

mobili montati; la camera deve essere completa, nulla deve mancare. Mi affido a lei. Io precedo, mandi subito i suoi uomini con ogni cosa in Via Monte Bianco, n. 27.

L'esigenza di Totò avrebbe potuto sembrare pazzesca, se oggi giorno non si potessero ottenere anche le cose più miracolose, specie pagando subito senza contrattare.

Prima di recarsi egli stesso di nuovo in Via Monte Bianco, si fece condurre in Corso Vittorio Emanuele, dai Fratelli Ferrario, ordinò una gran profusione di fiori che dovevano trovarsi per la stessa ora nel piccolo appartamento.

A mezzogiorno in punto Totò, con occhio dal quale traspariva una intima compiacenza, contemplava quelle stesse due stanze che poco prima aveva visitate vuote e che ora, adornate com'erano di mobili magnifici, di fiori, avevano un aspetto di un vero piccolo nido dove l'amore non avrebbe che potuto esplicarsi nelle sue più attraenti manifestazioni.

Poco dopo, di ritorno a casa, Totò particolarmente di buon umore, sedeva a colazione insieme al padre.

Questi scrutava il volto del figlio sul quale era diffusa un'aria di vaga letizia, come se egli quel giorno solo avesse conosciuta per la prima volta, la vera, la grande felicità.

Per due volte gli chiese:

— Cos'hai Totò, che sei così allegro oggi?

Ma questi aveva risposto evasivamente:

— Niente, papà.

E nella mente del vecchio banchiere si era radicata sin d'allora la convinzione che al suo giovane figlio si stesse per schiudere l'amore con tutte le sue seduzioni; e pensando alla sua vecchia passione senile notò l'enorme abisso di quei cinquant'anni e più che li dividevano; a Totò tutto offriva la vita, a lui sarebbe stato più conveniente riviverla nel figlio.

XII.

Al *Leone d'Oro*, il primo albergo d'Oleggio, il banchetto durava ormai da più di due ore. Le pietanze si seguivano le une alle altre, ad intervalli regolari, piuttosto lunghi, che consentivano ai numerosi commensali di trangugiare ogni sorta di vino.

L'ambiente era andato man mano riscaldandosi, e vivissimi, unanimi, fragorosi applausi erano scoppiati quando il cavaliere Carlo, il festeggiato, aveva letto al alta voce un telegramma di felicitazioni che il suo principale, commendatore Prutti, aveva voluto inviargli per l'onorificenza di cui era stato insignito.

Quel dispaccio era stato commentato assai favorevolmente dai banchettanti i quali riconoscevano che il signor Carlo, come essi ancora lo chiamavano per forza d'abitudine, era davvero un uomo fortunato a cui la sorte aveva riservata la rara fortuna d'essere alle dipendenze di un ricco, potente, quale era il Prutti, il che gli consentiva, oltre a lauti guadagni, anche la possibilità di veder appagata la sua naturale ambizione di uomo.

Quella croce di cavaliere conferitagli da Sua Maestà su proposta del Ministro dell'Agricoltura per speciali benemerenze nel campo agricolo, faceva presagire ai suoi invidiosi colleghi che gli sarebbe stata conferita, cogli anni, anche la commenda purchè avesse potuto continuare a sfruttare la bontà e quasi il disinteressamento forzato che il vecchio Prutti professava per quella sua vasta tenuta. Quella onorificenza era la più bella conferma ch'egli aveva saputo defraudare abilmente il suo principale: ecco il

massimo titoto di gloria che tutti indistintamente gli riconoscevano.

La croce gliela aveva voluta offrire il sindaco d'Oleggio, egli pure cavaliere, e che non mancava di ricevere infinite gentilezze dal signor Carlo che aveva sempre creduto opportuno di usare speciali riguardi al primo cittadino del paese, tanto più che egli era l'esponente del potente partito clericale, il che gli consentiva di dominare e sfruttare a suo talento i suoi contadini, ai quali il prete non mancava di raccomandare la rassegnazione e l'obbedienza la più completa.

La consegna della croce aveva avuto luogo proprio allora dopo un faticoso discorso del sindaco cavaliere Tibelli, che sedeva a destra del festeggiato.

Tibelli per quella circostanza aveva voluto dire anzichè leggere la sua concione. Aveva perciò passata tutta la sera precedente a studiare a memoria quanto aveva scritto, togliendo la maggior parte delle frasi da discorsi detti in simili circostanze da uomini

eminenti e che egli aveva avuto cura di conservare ritagliando quel pezzo di giornale che li riportava, poichè egli era soprattutto un uomo previdente.

Ma un forte vino di Trani col quale avevano incominciato a pasteggiare lo aveva tradito e quando, giunti all'Asti Spumante, egli si levò in piedi col calice alzato, le gambe lo reggevano ancora, ma la memoria lo aveva completamente tradito e non ricordava quasi più nulla di quanto aveva studiato la sera prima e ripetuto tutto il giorno con piena sua soddisfazione.

Aveva detto quindi un discorso dove le pause erano state più numerose delle parole e dove le espressioni, benemerito, amato, festeggiato, e soprattutto il nome del cavalier Carlo Righetti, si erano ripetute le mille volte.

Per fortuna sua, il Trani aveva fatto lo stesso effetto anche su quasi tutti gli altri commensali, molti dei quali, non dovendo trattenersi per fare il discorso avevano be-

vuto senza alcun ritegno e non erano neppur in grado di afferrare quanto Tibelli veniva faticosamente dicendo. Appunto perciò avevano alternato un sorso d'Asti con spessi applausi che consentivano al sindaco di cercare, nella breve necessaria pausa, quelle parole che sempre, ma più che mai quella sera, egli era incapace di trovare.

Soprattutto una cosa gli riusciva penosa, ed era il parlare in italiano. Egli era abituato al suo dialetto col quale era uso a rivolgersi a quegli stessi individui che ora gli sedevano vicino e che erano i compagni della partita di tresette che facevano quasi ogni sera. Gli sembrava che essi non dovessero intendere il suo linguaggio ed ogni tanto, quasi senza accorgersi, aveva detto qualche parola o qualche intera frase in dialetto ed erano state naturalmente le più applaudite.

Come ebbe finito sedette, passando il grande fazzoletto sul volto tutto madido di sudore, e Carlo aveva risposto brevemente,

subito, anche per impedire a qualche altro malintenzionato di imitare Tibelli.

Carlo si era appena seduto ed una vera salva di applausi aveva coronate le sue ultime parole, quando un fattorino telegrafico fu introdotto nella sala dal primo cameriere, l'unico che vestisse l'abito nero di prammatica.

— Per il cavaliere?

Chiesero molti curiosi di conoscere da chi giungessero quelle nuove congratulazioni telegrafiche che davvero suscitavano troppa invidia negli amici di Carlo attestando una notorietà che essi non credevano egli avesse.

— No — fece il fattorino guardando la busta che teneva nella mano destra — è un espresso per il signor Giulio Bomi.

Tutti gli sguardi si appuntarono sul fattore di casa Tilli che sedeva a sinistra del festeggiato.

Questi ricevette l'espresso, ne firmò la ricevuta, e poichè era in presenza delle mag-

giori autorità di Oleggio diede ostentatamente al latore una mancia di alcuni soldi.

Giulio guardò la busta; essa portava la scritta: Grand Hôtel de Paris, Monte Carlo. Prima di aprirla la girò e la rigirò lentamente perchè fosse dato a tutti coloro che gli sedevano più dappresso e che continuavano a tenere lo sguardo su di lui, di vedere che egli riceveva della corrispondenza urgente dall'estero. Egli ignorava che il suo principale si trovasse a Monte Carlo, ma la calligrafia, che gli era nota, gli rivelò subito l'autore della lettera.

Intanto il pranzo era proprio finalmente giunto alla sua fine e il puzzo dei più svariati sigari e soprattutto di quelli toscani impregnava quell'aria già troppo viziata, contribuendo a far vagare ancor più quelle menti, ed erano la maggioranza, che troppo si erano già allontanate dalla realtà dei fatti.

Molti si erano alzati, anzi tutti quelli che ancora potevano sicuramente reggersi sulle proprie gambe e che avevano sentito il natu-

rale bisogno di sgranchire un po' le membra stanche di stare inoperose ed anche per facilitare la digestione che quella sera si presentava per tutti, come delle più laboriose.

Si erano formati parecchi circoli, in ognuno di questi dominava un Tizio che più degli altri sapeva suscitare l'interesse dei rimanenti. Fra i più numerosi, quello dal quale emergeva l'alta figura del maresciallo dei carabinieri, comandante quella stazione.

Era questi un buon meridionale, che il vino compaesano non aveva per nulla tradito, tanto più ch'egli era, ed a ragione, ritenuto uno dei più formidabili bevitori; ma il vino lo sopportava bene ed appunto per questo egli era spietato nei riguardi degli ubbriachi.

Ciò che più attirava la curiosità di quanti lo circondavano era un nastrino blu ch'egli portava con grande disinvoltura sull'ampio petto, e che narrava d'aver guadagnato in un epico assalto della sua eroica legione sotto Oslavia, mentre invece quella medaglia

al valore l'aveva sì guadagnata, ma per pura combinazione molti anni addietro, quando incontrato nella campagna romana un pericoloso pregiudicato che se ne stava dormendo in una piccola baita, lo aveva freddato sparandogli quasi a bruciapelo un colpo di rivoltella, che aveva tosto fatto seguire da un paio d'altri, per far credere a chi sa quale epica lotta dalla quale egli era uscito incolume per un puro miracolo.

Bomi si era tirato in disparte ed aveva letta la lettera del barone Tilli. L'aveva letta due o tre volte di seguito poichè quanto vi stava scritto gli sembrava così straordinario ch'egli non poteva e non voleva prestarvi fede.

Credette per un istante d'essere sotto gli effetti del copioso vino bevuto, e stava già per esibire la lettera all'amico cavaliere Carlo, quando la delicatezza stessa dell'argomento in essa trattato, lo consigliò a non rendere la cosa pubblica.

Certo egli che aveva tanto riso quella sera nonostante il sincero dolore provato per la

onorificenza toccata all'amico, ne fu rattristato al punto che scusatosi presso la numerosa compagnia, anche per far credere a chissà quale notizia recatagli da quell'espresso, ed infatti il suo ritiro precipitato non aveva mancato di suscitare le più avventate ipotesi, andò a casa e si coricò subito.

Quella notte dormì male e se n'accorse anche Maria, che da innumerevoli anni aveva ormai unita la sua sorte a quella del fattore di casa Tilli, alla quale, in sogno, egli non aveva mancato di allungare qualche calcio ancora poderoso e che, nella sua mente in tempesta, gli sembrava quello che Tilli era in procinto di dare a lui.

Certo anche il troppo lauto pranzo contribuiva non poco a quel suo sonno agitato, ma soprattutto quell'espresso. Da quando lo aveva letto non si sentiva più sicuro.

Che cosa infatti voleva dire far iscrivere ipoteca subito, sui fondi e sul castello, se non che Tilli, come molti già dicevano, era ridotto effettivamente all'estremo limite delle

sue risorse, quando cioè non rimaneva più che intaccare il proprio castello per quanto in esso fossero nati e cresciuti tutti i suoi vecchi ed anche lui stesso! E che cosa voleva significare tutto ciò? Non era forse il primo passo verso un prossimo domani in cui ogni cosa avrebbe cambiato padrone?

Bomi sentiva delle vampate di caldo salirgli al capo; per la prima volta in vita sua, se non altro in sogno, riconosceva d'esser stato davvero troppo onesto; avesse almeno approfittato, la parola rubare non gli veniva in mente perchè gli faceva vedere quell'erculeo maresciallo dal nastrino blu, un po' di più avrebbe avuti gli ultimi anni della sua vecchiaia assicurati, ma così invece nulla.

Pensione non ne poteva davvero sperare da chi era sull'orlo del fallimento.

Lo faceva sorridere di bile quella pudicizia con la quale Gino lo incaricava del doloroso affare facendogli credere ch'egli stesse trattandone uno importante a Monte

Carlo; come se in quel paese vi fossero delle industrie o dei commerci, mentr'egli, per quanto vissuto sempre ad Oleggio, sapeva benissimo, per aver sentito dire; che in quel luogo c'era infatti un'industria e fiorentissima, ma di cui i capitalisti erano i tenitori della grande casa di gioco e di cui le vittime necessarie erano i gonzi che vi cadevano dentro; e Gino doveva essere stato gonzo davvero se si era ridotto al punto da dovergli affidare quel delicato incarico, e se la cosa rivestiva tutto quel carattere di premura che Gino non si era curato di nascondere nella sua lettera.

Inoltre il povero Bomi sentiva una sincera stretta al cuore al pensiero di doversi forse staccare per sempre da quel luogo dov'egli era cresciuto, aveva vissuto sempre sotto casa Tilli.

Come ripensava al vecchio barone Tilli. Quello sì aveva tutta la fierezza e la nobiltà della sua razza! Eppure anche Gino era sempre stato un ottimo padrone, col quale

aveva passato delle piacevoli ore e dal quale tante volte si era sentito lodare, e che, come suo padre, gli aveva continuata la più ampia fiducia, nominandolo suo procuratore.

Liliana, non ne parliamo neppure, era sempre stata ai suoi occhi, la più saggia donna dell'universo. Come mai dunque, si erano ridotti a questi estremi? Egli era convinto che Gino fosse impazzito e si svegliò gridando:

— E' matto, è matto!

Maria che aveva potuto da poco conciliare il sonno, troppo spesso interrotto dal marito, svegliandosi di soprassalto, chiese:

— Ma chi, ma chi?

— Lui. Rispose Bomi.

— Ma chi lui?

— Lui, ti dico.

Maria confessò di non capir nulla e il marito le fece osservare che ciò non era una novità, e che glielo aveva detto innumerevoli volte fin dal primo giorno dopo il loro matrimonio.

Tacquero.

Egli si alzò, si vestì ed uscì a piedi sperando che l'aria fredda di quella mattina gli avesse da suggerire un buon consiglio.

Bomi, nel suo piccolo, era un uomo capace in qualunque momento: *to play the game*, come dicono gl'inglesi, ed era appunto perciò che Gino si era rivolto a lui, un po' per disperazione ed un po' anche perchè lo aveva in conto di uomo abilissimo. Ma il buon fattore confessava a se stesso che mai impresa più ardua gli si era presentata nella sua lunga esistenza. Se avesse avuto dei denari lui, li avrebbe inviati senz'altro al suo principale; ma egli era stato davvero troppo onesto, e le sue modeste economie, erano ben lungi dal raggiungere la cifra richiesta dal barone, e ciò perchè l'occhio del padrone era sempre stato troppo vigile nel castello Tilli e non erano che due soli anni ch'egli vi si trovava solo, e questo breve periodo di tempo non era stato ba-

stante per accumulare una somma così cospicua.

A chi doveva egli rivolgersi a Oleggio? Ben pochi, forse nessuno poteva disporre subito di un simile capitale, e se v'era qualcuno questi lo avrebbe certamente strozzato, volendo, quale garanzia, iscrivere ipoteca non solo sui fondi, ma anche sul castello che portava proprio il nome di Tilli, quel nome che un tempo gli era sembrato così potente!

Per fortuna il pranzo mal digerito, gli fece venire in mente il cavaliere Carlo.

Essi erano legati da una vecchia amicizia, che era sorta quasi naturalmente fra i due fattori delle due famiglie più potenti di Oleggio: Tilli per nobiltà, Prutti per ricchezza erano i due capisaldi di quella località.

Inoltre era di dominio pubblico che se il Commendatore Prutti aveva di molto aumentata la sua ricchezza, anche il suo fattore aveva seguito, a distanza, le orme del suo principale ed i suoi risparmi dovevano essere

notevoli, tanto più che egli aveva sempre continuato a condur vita modestissima senza aumentare per nulla il suo treno di casa ora che la sua ben maggiore potenzialità finanziaria glielo avrebbe consentito.

Non erano che le otto, e a Giulio parve che quella non fosse l'ora più adatta per recarsi a trovare il cavaliere Righetti, tanto più che se egli aveva dormito poco e male si era tuttavia coricato di buon'ora, mentre probabilmente fra una chiacchiera e un'altra i banchettanti avranno fatto la mezzanotte, che per Oleggio era un'ora del tutto insolita.

Ma Giulio sapeva anche benissimo che l'ordine di Tilli era perentorio, che i denari li voleva al più presto e che a lui, dopo tutto, conveniva obbedire ed obbedendo farlo prontamente.

Essere svegliato quando si ha sonno è una cosa spiacevole indiscutibilmente, ma può diventare anche gradita se ti è dato ricevere una buona notizia. Ed infatti era buona

davvero la proposta che Giulio avrebbe fatta al collega Carlo e questi non si sarebbe lamentato per essere stato disturbato, tutt'altro, lo avrebbe ringraziato, poichè non accade tutti i giorni di poter investire un capitale in un mutuo garantito da una prima ipoteca su un fondo che valeva lui solo, fabbricati a parte, almeno il doppio della cifra che gli si chiedeva e per la quale Giulio, stante la grande urgenza, era disposto a pagare un cinque e mezzo senza discutere.

Un altro uomo che non fosse stato Tilli, avrebbe voluto conoscere per lo meno a quali condizioni gli venivano corrisposti i denari, ma la sua lettera a Giulio dimostrava palesemente ch'egli non si curava di ciò, un poco perchè aveva molta fiducia dell'abilità del vecchio fattore e molto perchè in certi momenti della vita, e lui si trovava proprio in uno di questi, pur d'avere subito dei denari, non si discute un mezzo per cento di più o di meno d'interessi.

Giulio era giunto a Villa Prutti.

Il cancello principale era chiuso come sempre quando i padroni non si trovavano in villa; si avvicinò all'ingresso secondario, una porticina verde che si perdeva fra il colore di numerose piante rampicanti.

L'alloggio del cavaliere Carlo era nell'interno del parco, in una casetta di legno che egli s'era fatta costruire proprio l'anno prima appositamente e che era graziosa per quanto semplice.

Il vecchio giardiniere non tardò ad informare Giulio che il cavaliere doveva ancora riposare per essere rientrato assai tardi.

Bomi non si perdè d'animo per così poco; si fece accompagnare sino alla sua abitazione, chiese alla donna di servizio se il cavaliere era già alzato.

— Gli ho portato il caffè in stanza in questo momento. Ma credo non si alzi ancora; legge prima il giornale, stando a letto.

Bomi ebbe l'impressione che un pascià non potesse davvero far vita più comoda.

— Dì al cavaliere che c'è qui il signor Bomi; che ha urgente bisogno di parlargli e che se non gli spiace, data la premura, verrebbe a trovarlo mentre è ancora a letto per non obbligarlo a alzarsi a quest'ora insolita — fece Giulio sottolineando ironicamente, con un tono di voce più lento, queste sue ultime parole.

La vecchia Caterina sparì per ritornare subito con l'ordine di far passare il signor Bomi nella stanza dove riposava il cavaliere.

Questi sedeva sul letto bianchissimo. Poggiava la schiena su tre cuscini che lo sorreggevano efficacemente. Teneva nella mano sinistra il *Corriere della Sera*; la destra la porse all'amico che entrava.

Giulio si scusò per averlo importunato, mentre l'altro invece, dandosi una cert'aria di uomo importante, lo invitava a parlare liberamente.

A Caterina era stato ordinato di portare un altro caffè.

— Scommetto — disse il cavaliere — che questa tua visita mattutina ha una relazione con l'espresso che hai ricevuto ieri sera.

— Precisamente — fece Giulio.

— Parla, parla pure, io ti ascolto e se appena mi sarà dato di fare quanto mi chiederai, io non mancherò di accontentarti.

— Ho bisogno di centomila lire — disse Giulio senza perdersi in altre inutili ciancie.

— Cento mila lire! — ripeté Carlo sgranando gli occhi.

— Sì, centomila lire — ripeté Giulio — come se dicesse la più semplice delle cose.

— Ma chi le ha centomila lire?

— Tu.

— Io? Se avessi una simile cifra non farei la vita che faccio.

— Suvvia, Carlo, non fare l'indiano con me; tu hai anche di più di quanto mi abbisogna, e so anche che ne puoi disporre dall'oggi al domani avendo tutte le tue eco-

nomie in conto corrente presso non so quale banca milanese.

— Perbacco! Come sei informato bene!

— Siamo a Oleggio, e tu sei ormai uno dei cittadini più in vista — fece Giulio al quale stava a cuore di adulare quel vecchio vanitoso — e certe cose si vengono a sapere per forza.

— Ma scusa, i danari li hai bisogno tu o il barone Tilli?

— Il barone Tilli — rispose Bomi — Se fossero stati per me non te li avrei chiesti perchè non me li avresti dati.

— Giustissimo — interruppe Carlo distrattamente.

— Grazie della fiducia!

— Scusami — fece il cavaliere passandosi una mano sugli occhi — ma sono ancora addormentato e non so quel che dico. Ma spiegati meglio perchè per ora io non so che tre cose: che il barone Tilli ha bisogno di centomila lire, che ti ha incaricato di trovargliele e che tu hai pensato subito

a me. Ecco tutto. Mi capirai che centomila lire sono cento biglietti da mille, è quanto dire quasi tutto ciò che io posseggo, che ho accumulato in innumerevoli anni di onesto lavoro, e che non posso prendermi il lusso di prestarli al tuo padrone sopra una cambiale a meno che...

— Non si tratta di questo — interruppe Giulio — e se tu mi lasci parlare, io ti spiegherò ogni cosa e converrai meco che l'affare non solo è fattibilissimo, ma è anche assai più conveniente per te che non per il mio padrone. Perciò appunto, a preferenza di recarmi da un capitalista milanese o presso qualche istituto bancario, ho preferito dare la precedenza a te. È una gentilezza che ho creduto di doverti usare quale collega ed amico.

— Io non posso che dirti grazie. Ora parla; io ti ascolterò, tacendo.

Caterina entrò portando un caffè bollente che Giulio si affrettò a tracannare per far uscire più presto quella vecchia che, con la

sua presenza, gl'impediva di parlare dell'argomento principe col cavaliere.

Come fu uscita, disse:

— Il barone Tilli, di cui io sono procuratore oltre ad essere fattore...

— Lo so, lo so — interruppe quel chiacchierone di Carlo.

— Il barone Tilli dunque, - riprese Bomi che avrebbe volentieri turata la bocca all'amico — sta compiendo non so quale operazione per la quale egli necessita al più presto della somma che già ti dissi. Egli avrebbe potuto procacciarsela a Milano stesso; la sua firma sarebbe stata garanzia sufficiente e ad ogni modo non gli sarebbe mancata quella d'avallo da parte di qualche amico compiacente, ma egli non ha mai emesso effetti cambiarii, nè è uomo da farlo; egli ama troppo la sua tranquillità, la sua pace, tutte belle cose che l'uomo perde il giorno che crea delle cambiali. Per questo egli preferisce garantire il suo creditore lasciandogli iscrivere regolare ipoteca sul suo fondo.

— Potevi dirmelo subito — fece il cavaliere — Se le cose stanno così è un altro paio di maniche!

— Te lo avevo detto subito; — riprese Bomi — è un buon affare che ti vengo a proporre. Soltanto per questo mi sono permesso di venirti a disturbare a quest'ora nonostante il banchetto magnifico di ieri sera:

— Riuscito bene davvero; — disse con aria di intimo compiacimento il cavaliere — e molto affiatamento, molta spontaneità da parte di tutti gli amici.

— Questo sì, caro cavaliere, bisogna proprio riconoscerlo, tutti ti vogliono bene!

— Tu più di tutti.

— Naturalmente.

— Ma che cane quel sindaco; peccato abbia voluto parlare lui; tu avresti detto meglio!

— Questo non lo so — fece Giulio — ma certo che al tuo confronto egli non è oratore. Peccato tu non ti sia dato alla vita pubblica, saresti riuscito benissimo.

— Ma, sai, troppe ipocrisie, io amo dire il mio pensiero sempre. Ma torniamo al tuo affare — fece Carlo al quale la prospettiva di un lauto guadagno acuiva l'innata curiosità.

— Quanto ti dissi, — riprese Giulio — è la linea di massima, ora rimane a stabilire le modalità dell'affare e cioè la durata del mutuo e l'interesse.

— Per il primo faremo tre anni.

— Va bene — fece Giulio.

— In quanto all'interesse mi accontenterò dell'otto per cento.

— Come? — apostrofò Giulio sgranando tanto d'occhi e d'orecchi per tema di non aver compreso bene.

— Otto per cento — ripeté lentamente, scandendo le parole, il cavaliere.

— Mi sembra enorme — riprese Bomi che aveva sperato di trovare più onesto l'amico.

— Non ti va? — chiese Carlo.

— Ecco, per me andrebbe, ma non andrà al mio padrone. Tu devi riflettere, caro Carlo,

che si tratta di una prima iscrizione sopra un fondo che vale almeno il doppio di quanto tu dai.

— Tutte belle cose, ma oggi il denaro è cosa rara; chi lo ha se lo tiene e per cederlo ha diritto ad un guadagno lauto per quanto onesto; questo sempre, poichè, specie ora, figurati se voglio, alla mia età, con l'onorificenza che Sua Maestà si è degnata di conferirmi, compromettere la mia fama di uomo onesto fino allo scrupolo!

— A me, ti confesso, l'otto per cento mi sembra un po' molto, e tu dovresti subito dimostrare la tua arrendevolezza, facendomi delle condizioni accettabili, altrimenti mi obblighi a recarmi a Milano e cercare altrove.

— Bene, senti, non discutiamo più, mi accontenterò del sette e mezzo; mi vesti e ci rechiamo subito a definire l'affare.

Giulio si alzò, poi disse:

— Vedo che non hai compreso la bontà e la sicurezza dell'affare. Lo vedo da que-

st'ultima proposta che mi hai fatta or ora e che è ancora troppo lontana da quello che io trovo equo abbia ad essere.

— E cioè? — chiese Carlo.

— E' inutile te lo abbia a dire; siamo troppo lontani e non c'incontreremo mai, ed io non posso perder tempo.

Il cavaliere cui premeva non perdere un affare che sotto molti punti di vista, gli sembrava assolutamente ottimo, replicò:

— Ma aspetta un momento, non essere così impulsivo, dimmi le tue condizioni.

Bomi, vedendo la premurosa insistenza del collega, si azzardò d'emettere un:

— Cinque per cento, — che proferì a mezza voce.

— Matto, matto! — fece il cavaliere — A queste condizioni, non troverai denari nè quì nè a Milano. Se tieni poi conto del giusto premio che ti deve venir corrisposto...

— Io non esigo nulla per me — fece Giulio. — Io voglio che il barone sia soddisfatto di me, ed ecco tutto; e proprio per

dimostrarti quanto ci tenga a definire subito l'affare posso arrivare a corrispondere un cinque e mezzo per cento, tanto per avvicinarmi a quanto tu volevi; di più non posso.

— Sono dolente, — fece Carlo — ma a queste condizioni, no davvero.

Si salutarono, e già sembrava che l'affare non dovesse essere più concluso fra quei due volponi, quando Bomi, che aveva quasi già oltrepassata la soglia dell'uscio della camera del cavaliere, ritornò sui suoi passi, si avvicinò a questi ed a bassa voce, fece:

— Voglio però dirti che oggi, forse per la prima volta in vita tua, non ti sei dimostrato uomo abile.

— E perchè? — chiese Carlo.

— Perchè non hai capito che la bontà di questo affare non risiede nè nella sicurezza dell'impiego, nè nella misura più o meno elevata dell'interesse, che per un periodo di tre anni può avere ben poca importanza, bensì nella grande probabilità che a capo di detto periodo di tempo, non po-

tendoti il barone Tilli, restituire la cifra, il magnifico fondo, ti abbia a rimanere.

— Dici davvero? — chiese il cavaliere. — Siedi, siedì ancora un momento, fece a Giulio.

Carlo in quell'istante si era invecchiato spontaneamente di tre anni. Si vedeva già proprietario della bella tenuta Tilli; finalmente non più fattore, ma padrone. Si figurava seduto nel salone centrale del bel castello, dove avrebbe ricevute tutte quelle dimostrazioni di rispettoso ossequio che i buoni villici non mancavano di fare ancora oggi ai proprietari dei maggiori fondi.

Bomi insistette:

— Io purtroppo temo che quanto ti dissi abbia a succedere. Il fondo in quel caso, sarebbe messo all'incanto, e data la scarsità del denaro oggi in circolazione, tu correresti il piacevole rischio di vederti aggiudicata la tenuta per le irrisorie cento mila lire che sborseresti oggi, o tutt'al più

per un prezzo di poco superiore, sempre convenientissimo.

— Ma cinque e mezzo — ripeté mestamente il cavaliere.

— Ebbene, senti — riprese Giulio — qui la mano — e così dicendo stese la destra che, per il momento, Carlo si guardò bene dall'afferrare — io ti offro il sei, a patto però che il giorno che tu fossi padrone della tenuta Tilli, tu mi lasceresti vivere i miei ultimi anni in quel luogo dove sono nato ed ho vissuto tutta la mia vita.

— Hai la mia parola.

E così dicendo il cavaliere afferrò e strinse con effusione la destra di Giulio Bomi che era ormai stanca di rimanere tesa verso di lui.

Le pratiche furono presto sbrigate.

Il giorno seguente Bomi aveva già intasate le cento mila lire, che attenendosi agli ordini ricevuti, si affrettava a far tenere al barone Gino Tilli, *Grand Hôtel de Paris*, Monte Carlo.

XIII.

Gino e Lili erano diventati in breve due ottimi amici.

La giovane donna aveva tutto il fascino della sua naturale bellezza e ad esso univa un'esperienza tale nel trattare gli uomini di qualsiasi età e ceto, che non le era stato difficile conquistare anche, pienamente ed in breve, Gino che davvero aveva un carattere facile e non chiedeva dalla sua compagna che delle ore piacevoli che gli facessero possibilmente dimenticare le bestialità ch'egli aveva commesse in quest'ultimo tempo della sua vita.

In attesa dell'arrivo dei denari ch'egli aveva richiesti al suo fattore e che ormai

era sicuro di ricevere, aveva ritirato dalla cassa dell'albergo quel pochissimo che vi aveva prudentemente lasciato, e che ora gli serviva per le minute spese.

Al Casino non aveva più posto piede, non desiderava neppur più entrarvi, ora che non avrebbe potuto essere che un modesto spettatore dopo d'essere stato un brillante e sciocco giocatore.

Lilì stessa, con molto buon senso, gli aveva dimostrato tutta la pazzia d'ingolfarsi in quel gioco pericoloso, che per la resistenza senza limite del banco, gli avrebbe dovuto riuscire fatale per forza, prima o dopo.

Queste osservazioni della sua nuova compagna, e che egli ora riconosceva giustissime, lo avevano più che mai convinto che Lilì era una di quelle tante sciagurate che una sorte perversa e crudele, aveva gettato in quel mondo elegante e pericoloso pur essendo dotata di ottimo cuore e di sentimenti assai retti.

Una pronta intimità si era stabilita fra quei due esseri, la sagacia femminile di quella bella giovane aveva saputo sondare tutto intero l'animo di Gino di cui in capo a pochi giorni conosceva ogni più intimo particolare della vita passata e presente. Tilli lieto della sua nuova esistenza, che, secondo lui, lo aveva salvato dal commettere qualche grossa pazzia, non dava più peso alcuno alla sua corrispondenza con Lilliana, corrispondenza che tanto da un lato che dall'altro, si era allentata e si era fermata alla cartolina illustrata, neppur quella quotidiana.

Lilli aveva anche naturalmente appreso lo stato finanziario di Gino, poichè questi non si era peritato di fargliene un mistero, tanto più che la sua compagna gli si era rivelata del tutto disinteressata. Essa sapeva quindi che di giorno in giorno, il barone poteva disporre di centomila lire.

Essa gli aveva raccontata un po' la sua storia, la sua vita passata, mettendo in ri-

lievo le sue belle doti ed addossando tutti i lati brutti della sua presente esistenza al fato che davvero con lei era stato crudele sin dalla prima infanzia.

Nata a Tolone e rimasta orfana di entrambi i genitori, era stata allevata da una zia che teneva una modesta pensione lungo il porto. Gli ospiti erano generalmente ufficiali di marina che preferivano, durante le lunghe soste delle loro navi, scendere a terra ed abitare ivi piuttosto che a bordo.

Disgrazia volle che mentr'essa era appena diciassettenne e frequentava ancora le scuole normali, pure aiutando la zia nelle molte faccende domestiche, un giovane tenente, il conte Di Béлом uno dei più bei nomi di Francia, venisse a prendere alloggio per alcune notti in quella pensione.

Era questi un bel giovane di venticinque anni, bruno, magro e con due occhi che Lili ricordava tuttora con un sospiro di rimpianto.

Purtroppo, come fatalmente doveva accadere, una corrente di subita simpatia, si era stabilita fra quei due giovani.

Essa, ancora bambina, guardava quel bel giovane con l'innocenza dei suoi anni; quella divisa, quei modi, quel nome avevano attirata la sua curiosità; poi un giorno anche i suoi occhi avevano cominciato a parlare al suo cuore, e da quel giorno essa si era schernita da lui perchè aveva cominciato a temerlo.

La vecchia zia, tutta immersa nelle sue faccende che più che mai andavano bene, di nulla si era accorta, soltanto aveva notato, con piacere, che il giovane ufficiale che aveva preso alloggio per pochi giorni, si trovava presso di lei da due settimane e non accennava a partire.

Nulla di male era mai corso tra i due giovani; erano innocenti scherzi che Lili aveva fatto anche con tanti altri senza attaccarci soverchia importanza. Il conte le usava qualche gentile attenzione, ma che era più

che naturale in un giovane del suo ceto nei riguardi di una fanciulla che era sovranamente bella.

Naturalmente alla simpatia era subentrato l'amore con la sua violenza, e fatalmente un giorno di primavera in cui spirava la più dolce delle brezze marine, mentre la vecchia zia era uscita, e Lili era rimasta nella sua stanza, il tenente l'aveva gentilmente invitata a recarsi nella sua camera col pretesto di mostrarle delle fotografie fatte un po' in tutto il mondo, negli innumerevoli suoi viaggi. Egli le aveva infatti mostrate le fotografie, ma poi le aveva anche fatto assaggiare un liquore che era contenuto in una rozza bottiglia dalla forma assai originale e ch'egli diceva d'aver acquistata a Pechino. Poi essa non ricordava più nulla; vagamente le era sembrato che il bel tenente le avesse accarezzata la fluente chioma bionda; l'avesse stretta al seno, l'avesse baciata sulla bocca e le avesse svelati i segreti dell'amore.

La zia era rincasata e non aveva mancato ad accorgersi, troppo tardi, di ogni cosa. Ne era seguita una scena violentissima, in fine alla quale, essa, al colmo del parossismo, aveva offerto alla giovane nipote di entrare in un convento o di seguire il suo seduttore. E la povera Lili, che con l'ingenuità e la buona fede dei suoi diciassette anni aveva creduto alle parole del bel conte che le ripeteva: — Io ti sposerò e tu porterai il mio nome — aveva abbandonata per sempre la casa che l'aveva ospitata per tanti anni.

Il conte Di Béлом aveva poi ottenuta una lunga licenza durante la quale aveva trascorsi a Parigi giorni felici con Lili che era sempre in attesa delle nozze.

In quel periodo essa aveva conosciuto tutto un mondo elegante che nella modesta abitazione di Tolone non aveva mai sognato.

Poi, un brutto giorno, il conte Di Béлом, appunto perchè era conte ed aveva uno dei più bei nomi di Francia, stanco della piccola provinciale, e sentendo la nostalgia del mare,

aveva ripreso servizio, era partito per il mondo nuovo, piantando il delicato fiore di cui egli aveva colto il primo profumo, senza farsi più vivo.

La povera Lili era passata naturalmente per le mani di quasi tutti gli amici del suo seduttore, e, conosciuta un po' meglio la vita, aveva fatte delle saggie economie, che le consentivano ora, sempre secondo lei, di vivere indipendente, dove più le piaceva dandosi a quell'uomo per il quale sentiva una simpatia speciale, senza riguardo al suo stato.

Quest'ultima sua dichiarazione era quella che faceva andare più orgoglioso il barone Tilli.

Quei primi giorni di matrimoniale convivenza Gino e Lili li avevano passati proprio come se si fossero trovati in viaggio di nozze e si fosse trattato della più dolce luna di miele.

Non si curavano più di non mostrarsi insieme all'albergo; tuttavia preferivano prendere

i loro pasti fuori, a caso; facevano delle quotidiane scarrozzate lungo la Corniche e Lili, che non mancava di una certa cultura generale, gli faceva osservare le bellezze naturali e la ricchezza della vegetazione che davvero quell'anno, più di ogni altro, offriva uno spettacolo incantevole in quella deliziosa zona.

La sera, quando non preferivano coricarsi di buon'ora, si recavano a qualche spettacolo.

Gino era felice, o credeva d'esserlo; e non attendeva che con una certa impazienza i denari; se avesse avuto quelli null'altro avrebbe desiderato.

Una mattina anzi, essendo Gino di cattivo umore, perchè questi non erano ancora giunti, aveva trovato da dire con Lili perchè mentre si erano fermati dinanzi alla vetrina del più ricco negozio di pelliccerie, essa aveva troppo ammirata la bellezza di una stola d'ermellino, il che, a Gino, a cui erano rimaste trecento lire nel portafoglio, era sembrata una indelicatezza.

Lilì quel giorno per farsi perdonare l'ingiustificato scatto dell'amico, aveva voluto essere accompagnata a Nizza dove la riunione di corse al galoppo volgeva ormai al suo termine e si correva il *Grand Prix de Nice*.

Gino, a cui i cavalli non interessavano punto e meno ancora le corse, non aveva creduto di doversi opporre al desiderio di Lilì, tanto più che questa, per la prima volta, si era mostrata energica ed aveva usato, fatto del tutto nuovo, la parola voglio.

L'unica cosa che lo preoccupava un po' era il timore di incontrare fra quella folla cosmopolita anche qualche italiano amante dello sport ippico, e che lo avrebbe tosto riconosciuto. Anzi prima di decidersi a recarsi a Nizza, aveva fatto presente la cosa a Lilì a cui aveva detto che gli sembrava di dovere questo riguardo a Liliana, ma essa con un espressivo:

— *Je m'en fiche de ta femme* — aveva tagliata netta la questione, e presa un'auto-

mobile che quel giorno costava cento lire, erano partiti per Nizza diretti alle corse.

Durante il tragitto Gino parlò poco; pregava in cuor suo di trovare i denari tanto desiderati all'albergo al suo ritorno e si convinceva che nulla era meno pratico che il fare delle osservazioni ad una donna quale Lili. Quel suo scatto gli costava quasi tutte le ultime trecento lire che ancora possedeva,

Lili invece, lieta d'avere imposta la sua volontà all'amico, aveva vestito il suo più bell'abito ed era assai gentile con Gino a cui ripeteva:

— Vedrai che questa gita ci farà del bene, al ritorno troverai i denari.

Intanto l'automobile li aveva deposti proprio al campo delle corse. Queste erano già cominciate; il vasto campo formicolava di una folla variopinta. I più strani idiomi s'incrociavano.

V'era in quella moltitudine il milionario che tiene cavalli da corsa per leggere qualche volta il suo nome sui giornali, v'era il sin-

cero amatore di cavalli che modestamente presenziava alla riunione per amore dello sport; v'era la donna bella, ma soprattutto elegante che sfoggiava l'ultimo figurino della casa Paquin o Drécoll di Parigi, e poi la grande maggioranza era composta del giocatore, che secondo le proprie risorse, rischiava sul cavallo prescelto per un nome caro, o per il numero che portava, o per i colori del fantino che lo montava, lo scudo o il biglietto da mille.

Gino e Lili passeggiavano fra quella folla che quel giorno, per l'importanza del premio, era davvero grande.

Tilli girava lo sguardo a destra ed a manca, sempre col timore d'incontrare qualche faccia nota, ma o perchè d'italiani, suoi conoscenti, non ve ne fossero in quel luogo, o perchè il grande pigia-pigia non gliene avesse fatto incontrare, fatto è che dopo di aver passeggiato in lungo ed in largo tutto il recinto del peso, Gino tirò un respiro di soddisfazione e diventò più gentile anche

nei riguardi di Lili alla quale oramai aveva perdonato la bizza e la gita a Nizza.

Non giocò alcun cavallo, ciò non lo divertiva, nè la sua compagna lo desiderava.

Lili era paga di godersi quel bello spettacolo e di osservare con naturale compiacimento che essa attirava ancora su di sé gli sguardi di quasi tutti coloro che le passavano d'accanto. Anche la mano di un operatore cinematografico che si trovava ivi più per ritrarre l'elegante folla che i cavalli vincitori, aveva ricominciata a girare quando essa era passata dinanzi all'obiettivo. Gino che si era accorto della cosa aveva portato il braccio all'orlo del suo lucentissimo cilindro quasi fosse in procinto di salutare qualcuno ed aveva sperato in tal modo di riuscire irriconoscibile sulla pellicola. A Lili la cosa non era sfuggita, ma essa non gliene fece un rimprovero e si convinse, una volta di più, che aveva a che fare con un uomo un po' troppo provinciale.

Eravamo ormai al *Gran Premio*.

I concorrenti in numero di sedici continuavano a passeggiare in circolo sotto gli sguardi dei proprietari, degli allenatori, dei fantini e dei numerosissimi spettatori.

Ogni tanto un uomo si faceva largo fra la folla e distribuiva dei leggeri fogli di carta velina variopinta, sui quali stavano scritte in matita copiativa le ultime quote dei varii concorrenti.

Ogni proprietario aveva al suo lato il proprio allenatore che dava, in presenza del padrone, le ultime istruzioni al rispettivo fantino.

Fra la moltitudine dei curiosi correavano intanto le più disparate previsioni.

Chi preferiva *Princesse* perchè apparteneva ad una grande scuderia americana, altri invece la trovavano già troppo sudata per poter affrontare con successo una prova severa come sarebbe stata necessariamente, dato il numero dei partenti e l'importanza del premio, il *Grand Prix de Nice*. Vi era chi ammirava l'elegante figura di Corb, il

fantino che aveva riportate le più sorprendenti vittorie in quella riunione. Molti accordavano i loro favori a *Patrie*, una bella saura di un modello importante ed alla quale era toccato anche il numero tredici sul programma. Gli intenditori non nascondevano le loro preferenze per *Baccarat*, un morello di ottima genealogia che senza avere un passato glorioso, aveva tuttavia migliorato ad ogni esibizione ed a cui era toccato il numero uno in partenza.

Nel cielo azzurro volteggiava intanto un monopiano Voisin che portava al campo di corse il visconte Di Gravét, uno dei più brillanti uomini di sport francesi e che avendo un cavallo iscritto nel *Grand Prix*, giungeva nel più moderno dei modi proprio in tempo per assistere alla corsa del suo puledro.

Come il monopiano ebbe atterrato, e la fanfara dei *Chasseurs des Alpes* ebbe finito di suonare la *Marsigliese* in attesa di suonare l'inno della nazione a cui avrebbe apparte-

nuto il vincitore, la campana che annunciava: cavalli in pista, si fece sentire.

Fu un fuggi fuggi generale; tutti cercavano di accaparrarsi un buon posto donde fosse possibile seguire tutte le fasi della corsa che si presentava delle più aperte.

Inutilmente i *bookmacher* gridavano ancora le ultime quote, oramai tutti avevano fatto il loro gioco ed attendevano che la sfilata tradizionale avesse avuto luogo per potere osservare il *canter* del proprio favorito.

Fra i pochissimi che non avevano trovato ancora un posto conveniente donde poter seguire la corsa, erano Lili e Gino. Essi francamente non si accaloravano troppo.

Per loro la vittoria di *Patrie*, di *Baccarat*, di *Princesse* o di qualsiasi altro concorrente era perfettamente indifferente; erano dei pochissimi che non avevano arrischiato neppure uno scudo sull'importante prova. Lili non desiderava che la sconfitta di *Hindenburg* poichè era l'unico concorrente tedesco, ed

essa da buona francese non voleva che il grosso boccone spettasse *aux boches*.

Mentre senza affrettarsi essi cercavano un posticino, Lili si senti chiamare per nome. Si voltò poichè la voce proveniva di dietro e Gino che istintivamente aveva fatto lo stesso movimento, vide un uomo sui quarant'anni, assai elegante, già leggermente incanutito, con un cilindro grigio che portava un po' inclinato sulla sinistra, un monocolo all'occhio destro e un fiore esotico all'occhiello, avvicinarsi a Lili e baciarle la mano con quella deferenza ch'egli non avrebbe usata che verso una grande dama.

— Il barone Tilli — fece Lili presentando Gino al nuovo venuto, poi soggiunse:

— Il visconte Di Tery.

I due uomini si strinsero la mano.

— Italiano? — chiese il visconte.

— Precisamente — rispose Gino.

— Doppiaemente felice. Io adoro l'Italia e soprattutto le italiane.

Gino ringraziò per il complimento.

Dopo alcune false partenze che avevano disturbato assai alcuni cavalli particolarmente nervosi, venne il segnale buono e si ebbe un'ottima partenza che, per un momento, aveva consentito ai sedici pulledri di trovarsi tutti sulla stessa linea. Il campanello elettrico aveva tosto avvisato che la partenza aveva avuto luogo ed il visconte con un:

— *Par ici* — era sparito trascinandosi dietro Lilì che Gino aveva perso d'occhio nella confusione del momento.

Tilli, rimasto solo, rinunciò per allora di andare alla ricerca della sua compagna, e poichè era in quel luogo pensò anche lui a seguire lo svolgersi della corsa.

Ma quando ebbe trovato un posto adatto, i cavalli di testa erano già entrati nella dritture finale.

La maggior parte dei concorrenti erano già fuori corsa e seguivano da lontano in fila indiana i primi sui quali i fantini avevano cominciato ad alzare la frusta.

Due cavalli avanzavano sulla stessa linea, e la lotta sembrava oramai circoscritta a quei due soltanto. Uno era *Princesse* che per aver riportate altre vittorie sulla stessa pista era stata facilmente riconosciuta dalla maggior parte degli spettatori, l'altro non era stato riconosciuto; anche i colori della giubba del fantino che lo montava riuscivano nuovi.

Un vero urlo d'indignazione partì da quella moltitudine quando il secondo cavallo fu identificato per *Hindenburg*, il concorrente tedesco. Tutti i cuori degli spettatori battevano all'unisono; unico era il desiderio; tutti volevano la vittoria di *Princesse*, ed incitavano ad alta voce il fantino della cavalla.

Le puntate su *Hindenburg* erano state pochissime; nessuno aveva voluto augurare la vittoria al concorrente estero.

Anche il proprietario di *Princesse* non era francese, ma ciò che era consentito ad un americano non veniva concesso ad un tedesco.

I due fantini curvi sul collo del proprio puledro, con le fruste che si alzavano e si abbassavano continuamente e precipitosamente sulla madida groppa delle loro cavalcature, chiedevano l'ultimo sforzo ai cavalli ormai all'estremo di tutte le loro risorse.

Ma per quanto alti fossero gl'incitamenti lanciati al fantino di *Princesse*, per quanto il nome di questa cavalla si ripetesse le mille volte come un augurio, la testa di *Hindenburg* si profilava ormai nettamente dinanzi a quella della temibile concorrente.

Il palo d'arrivo distava ormai pochi metri e Gino, che unico fra quella moltitudine esasperata, aveva conservata la propria calma, pensava già all'effetto che avrebbe prodotto l'inno germanico suonato da una banda militare francese in terra francese. Egli temeva già un nuovo incidente internazionale che fosse per scatenare un secondo conflitto europeo, più terribile, se possibile, del primo, al quale avrebbe partecipato persino la repub-

blica di San Marino, quando, quasi per incanto, dal secondo gruppo che era passato quasi inosservato, e che formato da cinque cavalli seguiva da presso i due primi fra i quali sembrava ormai circoscritta la lotta, si distacca un grigio che tosto fu riconosciuto dalla folla.

Era *Joffre* il puledro del visconte Di Gravét.

Ma prima ancora del cavallo era stato riconosciuto il fantino.

Questi compostissimo anche nel supremo sforzo dei suoi nervi, formava un tutto unico, meraviglioso per estetica, col suo cavallo.

— Corb! Corb! — gridarono mille voci.

Ed infatti il gran fantino, il beniamino della folla, veniva avanti al largo, mentre il suo cavallo sapientemente risparmiato durante tutto il severo percorso, si distendeva ancora in magnifiche impressionanti folate.

In un attimo *Princesse* fu sorpassata, ma *Hindenburg* resisteva ancora, il palo sembrava a tutti già troppo vicino per poter

consentire la vittoria del cavallo francese, già molti si apprestavano a rimproverare a Corb di aver mosso troppo tardi all'attacco, quando il prodigioso fantino, aiutando finalmente con un solo colpo di frusta, efficacissimo, il suo generoso cavallo, riuscì miracolosamente a battere proprio sul palo il grande avversario di una corta testa.

Vi fu ancora un momento di trepidazione; molti non erano ancora certi che il puledro francese avesse passato per primo il traguardo, ma quando fu issato per primo nel quadro delle segnalazioni il numero sette, quello che aveva *Joffre*, fu un coro di ovazioni, fu un delirio.

Nessuno ricordava mai un entusiasmo simile.

Le più clamorose ovazioni che avevano accolti in altri tempi i sovrani esteri alleati, sembravano un nulla al paragone degli applausi scroscianti e sinceri che avevano accolta la ormai inaspettata vittoria dei colori del visconte Di Gravét.

La fanfara dei *Chasseurs des Alpes* intonò per la seconda volta la *Marsigliese* che fu cantata da migliaia di voci.

Coloro che avevano scommesso sul vincitore erano doppiamente felici; tutti erano contenti.

Il *boche* era stato battuto; *Hindenburg* battuto sul traguardo da *Joffre*.

Ecco un fatto che non è di tutti i giorni.

La lotta di quei due cavalli portanti quei due gloriosi nomi era sembrata a tutti simbolica; era la Francia che aveva battuta la Germania.

A Corb molti riconoscevano gran parte del merito della vittoria; ed infatti il fantino aveva superato se stesso in quella corsa.

I cavalli erano stati ormai fermati e stavano per rientrare nel recinto del peso dinanzi al quale si era agglomerata una vera folla che era pronta a far ala al glorioso vincitore.

Il visconte Di Gravét che s'era tolto l'abito d'aviatore sotto al quale vestiva il più ele-

gante degli abiti d'occasione e che aveva sostituito un irreprensibile cilindro al casco di sicurezza che portava sul suo Voisin, si fece incontro al suo puledro. Lo prese per le redini, ne accarezzò coi guanti color grigio perla il collo lucido per il molto sudore, scambiò due parole di felicitazione, in inglese, col prezioso fantino e si affrettò a ricondurre il vincitore nel peso.

Cento e più obiettivi ritrassero la storica scena.

La moltitudine fece largo al vincitore, continuando ad applaudire ed accompagnando l'applauso con alte grida di:

— Viva *Joffre*! Bravo Corb! Bravo Gravét! ed anche il nome del grasso allenatore, un inglese non più giovane, ma con una faccia così glabra e rosea da fare invidia ad una giovane ragazza, era ripetuto.

Molti uomini, tutti elegantissimi, si fecero una premura di stringere con effusione la mano del fortunato proprietario.

All'onesto puledro tedesco che pure si era comportato tanto onorevolmente non un applauso; il suo padrone, ricco a milioni e proprietario della più florida fabbrica di birra di Monaco, aveva udito quale complimento massimo, da chi non lo conosceva ed anche da chi aveva riconosciuta la sua nazionalità e la sua personalità: *que le boche avait été battu encore une fois.*

Gino appena finita la corsa, aveva seguito anche lui il vincitore sperando che in quella folla gli sarebbe stato dato il ritrovare Lili.

Ed infatti così fu.

Essa era sempre col visconte Di Téry, e furono entrambi lieti di incontrarsi così presto, poichè per un momento, tutti e due avevano temuto, data la grande ressa, di doversene tornare separatamente all'albergo.

Lili confessò subito a Gino ch'essa aveva passato: *un moment terrible* quando le era sembrato che la vittoria del concorrente tedesco fosse ormai un fatto certo, e Gino, che pure non aveva provato proprio nulla, ma

che si ricordava tuttavia che Italia e Francia erano alleate, affermò d'aver passato anche lui un momento assai penoso.

Si recarono tutti e tre insieme al caffè dove Gino offrì coi pochi soldi che ancora gli rimanevano, una coppa di champagne bevuta alla salute della Francia che, in quel momento, era stata personificata da un cavallo.

Poi, quasi per non perdere la bella impressione della magnifica corsa, se ne partirono tutti e tre insieme e lieti.

Gino nella speranza di trovare all'albergo i tanto desiderati denari; Lili perchè era elegante abbandonare il campo delle corse subito dopo il Gran Premio ed il visconte fu ben contento di poter approfittare di un passaggio, che gli mancava, per far ritorno a Monte Carlo dove egli pure abitava.

Mentre essi salivano nella loro automobile, il rombo del motore del Voisin si fece nuovamente sentire, e poco dopo, l'elegante monoplano montato dal fortunato e corag-

gioso visconte Di Gravét, l'uomo del giorno, saliva nel cielo tersissimo, e questi, dopo d'aver fatto un paio di giri sull'ippodromo quasi per poter contemplare dall'alto quella moltitudine che l'aveva tanto acclamato, direbbe il volo del suo aereo risolutamente verso est ed in breve sparì alla loro vista.

Téry accompagnò sino all'*Hôtel de Paris* i suoi gentili amici, poi, prima di lasciarli, volle avere l'assicurazione che essi avrebbero accettato il suo invito per un pranzo ch'egli offriva la sera seguente al *Café de Paris*, a pochi amici, per aver egli vinto un premio al tiro al piccione.

Gino aveva un po' esitato prima di accettare, ma Lili aveva risposto affermativamente anche per conto suo, e Gino, che aveva trovato all'albergo i denari tanto desiderati, aveva poco dopo, baciata e ribaciata la sua Lili, riconoscendo, cosa pericolosissima, ch'essa era davvero la più deliziosa delle amiche.

XIV.

Alle tre del pomeriggio Totò chiamò al telefono Donna Liliana.

Combinarono di trovarsi in Via Dante un'ora dopo.

Puntualmente Liliana e Totò s'incontrarono.

Essa aveva ancora un leggero stupore circonfuso sulla faccia, per quanto era accaduto la sera prima, lui salutandola, arrossì.

Prutti offrì alla baronessa di condurla a visitare lo studio di un giovane pittore, suo amico, ed essa aveva accettato con naturalezza.

S'incamminarono così insieme e giunsero in Via Monte Bianco; al numero 27 Totò

si fermò, aprì il piccolo cancello di ferro e lasciò passare Liliana che continuava a chiedergli:

— Ma chi abita qui?

— Vedrete, è una sorpresa — le rispose finalmente Prutti, quand'essa ebbe già posto piede nel piccolo giardinetto.

Le due figlie della padrona avevano osservato dalla finestra del primo piano l'arrivo del giovane locatario e della bella donna che esse avevano esaminato con particolare diligenza per scoprire se si trattasse di una modella o di una signora che veniva per farsi ritrattare; ma non si erano trovate d'accordo.

Come furono sull'uscio che dava adito alle due stanze di Totò, questi estrasse la chiave di tasca, ed aperta la porta, inchinandosi, invitò Liliana ad entrare. Questa che aveva ormai capito di cosa si trattava, fece:

— Totò, siete un gran ragazzo, un ragazzo viziato; finirete col compromettervi; non vi avrei creduto capace di tanto.

— Anzitutto ti prego di darmi del tu; il voi mi è odioso.

Liliana convenne che ormai potevano proprio darsi anche del tu, purchè poi non accadesse loro di trattarsi con la stessa familiarità anche in presenza dei terzi.

Come fu entrata essa dovette ricredersi; e meravigliata di trovarsi in uno studio di pittore, chiese:

— Ma dove mi hai condotta?

— Ti avevo promesso di farti visitare lo studio di un pittore ed ho mantenuta la mia parola. Tutta questa notte io mi sono studiato per cercare il modo più adatto per poterti vedere il più spesso possibile, liberamente, senza farti correre rischio alcuno. Io non voglio per nulla comprometterti.

Liliana lo guardava sorridendo.

Egli le raccontò tutte le sue ricerche del mattino; come si era finalmente deciso per quell'ambiente, la domanda della padrona, la sua idea di farsi passare per pittore perchè le sue visite ch'egli si augurava quotidiane

non potessero dare nell'occhio e sollevare sospetti. Aveva accennato alla sua fugace visita in casa dell'amico Verni dal quale aveva acquistate quelle tele per dare un aspetto più sincero a quello studio.

— Ho comperata questa tela — e le mostrò quella ovale che aveva posta sul cavalletto e che rappresentava una donna — unicamente perchè io trovo che la figura che vi è dipinta ti assomiglia, se osservi bene, il quadro non è ancora del tutto ultimato; voglio che gli eventuali indiscreti possano ritenere che tu vieni qui per posare ancora, perchè mi sia dato ultimare questo tuo ritratto. Anche su queste altre tre tele del Venni che io ho acquistato stamane, mi sono affrettato a togliervi la firma che era apposta in fine, perchè abbiano a ritenermene l'autore.

Liliana ascoltava un po' meravigliata di tutte queste piccole ingegnosità dettate dall'amore e non poteva trattenersi dall'ammirare la prontezza con la quale Totò, in poche ore, aveva saputo allestire ogni cosa, così bene.

Nulla vi mancava; anche tutta quella profusione di fiori ch'egli aveva sparsi un poco dappertutto con graziosa cura, davano un'aria allegra a quella stanza.

Liliana continuava a guardare Totò il cui volto aveva assunto quel giorno un'espressione nuova, di letizia che essa non gli aveva mai vista.

— Mi ami proprio tanto? gli chiese.

— E come - fece lui - vorresti forse dubitarne?

Poi, delicatamente, egli l'aveva condotta nella camera da letto il cui uscio era rimasto sino ad allora chiuso, e glielo aveva dimostrato ad usura.

Tornarono nello studio che l'ora di pranzo non era più lontana.

Liliana volle fermarvisi ancora un poco per tema di prendersi un malanno uscendo, riscaldata come era, all'umidità cruda di quella sera nebbiosa.

Sedettero vicino su due modeste sedie; essa teneva la sua mano nelle sue, ed ogni

tanto si guardavano negli occhi, si baciavano sulla bocca mai sazia di baci, e ridevano con quella gioconda serenità e spensieratezza frutto della loro passione.

— E quando tornerà Gino? azzardò essa.

— Milano conterà un abitante di più, rispose Totò, ridendo.

— E se dovesse accorgersi di tutto? Se dovesse sorprenderci?

— Non temere, l'amore fa diventare furbi anche gl'idioti; sapremo sempre tenergli celato il nostro amore; sarà certo l'ultimo a sospettarlo, poichè è tuo marito.

— Voglia il cielo che tu abbia ragione! fece Liliana con un'ombra di tristezza.

— Ma perchè dubitare! Per ora non pensiamoci neppure, egli è tanto lontano.

Ma la donna che era al suo primo amante pensava al marito istintivamente. Poi, prima di uscire da quella stanza, additando a Totò la piccola tela che rappresentava una donna in abito di lutto seduta col capo chino dal

cui sguardo traspariva una mestizia profonda, gli chiese:

— Ha un titolo questa tela?

— Sì — rispose lui — *La vita infranta*.

— Auguriamoci ch'essa non abbia ad essere simbolica, e che tu non abbia ad infrangere la mia!

Totò aveva protestato vivamente; voleva distruggere quella tela che aveva fatto dire quella frase alla sua Liliana, ma questa gli aveva fatto promettere di non guastare quel ritratto che le piaceva moltissimo; aveva giustificata la sua strana uscita col suo sistema nervoso naturalmente un po' scosso per la grande gioia del loro amore e per tutto quanto aveva sofferto sino alla sera prima.

Un bacio, l'ultimo per quella sera, aveva suggellato quel primo convegno del segreto amore, e quindi erano usciti entrambi lieti, erano rincasati, ciascuno per proprio conto, con l'animo in festa come se la felicità soltanto allora avesse fatto parte della loro esistenza.

Così passarono molti giorni.

Nelle ore pomeridiane i due amanti si trovavano regolarmente in Via Monte Bianco. Ed erano sempre le solite ore di folle passione in cui dimenticavano tutto e tutti, persino se stessi.

Anche la pura, la casta Liliana, un po' alla volta, non si curava più dell'assenza di Gino ch'essa sperava dovesse prolungarsi ancora poichè l'idea del suo ritorno la faceva timorosa non soltanto per se ma anche per Totò.

Questi qualche notte andava a dormire nel suo piccolo nido d'amore perchè non desiderava che la padrona dello stabile avesse a fargli un'eventuale osservazione.

A Milano pochi avevano cominciato a sospettare la loro relazione.

Il commendatore Prutti si era convinto, ogni giorno di più, che per Totò doveva essere cominciata una nuova vita, in cui una donna aveva il posto d'onore, ma non aveva pensato a Liliana che per aver sentito fare

questo nome da Wanda, che, da buona cognata, si era affrettata a parlare da un pezzo della baronessa Tilli.

Alcuni conoscenti di Totò, avevano anche immaginato qualche cosa. Infatti egli oltre a non andare assolutamente più all'università a Pavia, aveva anche, cosa davvero straordinaria e nuova per lui, rinunciato a correre in corse d'ostacoli. Ciò era tanto più strano perchè egli da tempo diceva che il giorno che gli fosse mancato l'animo per montare in ostacoli, avrebbe rinunciato a tenere cavalli da corsa, perchè egli la scuderia non la teneva per desiderio di notorietà, ma unicamente per poter correre in ostacoli, il che per lui, era massima gioia.

Nonostante questo suo principio, egli aveva ceduto alle preghiere di Liliana da quando ne era diventato l'amante, e si limitava a montare in piano dove il rischio era davvero poco.

Essi ricordavano piacevolmente il nome di *Intrépide*, la cavalla di Totò che li aveva

uniti quella domenica sera in cui avevano passata la loro prima ora di folle ebbrezza.

Spesso si recavano in automobile alla cascina Brusada ed andavano ad accarezzare la bella saura.

Jack li salutava sempre con un leggero sorriso che sembrava volesse dire: so tutto. Coi colleghi, nel suo cattivo italiano ed a denti così stretti che se un moscherino fosse stato nella sua bocca non gli sarebbe stato dato di uscirne, diceva:

— Nella vita del signor Prutti entrata donna; fare benissimo. Cavalli e donne essere piatti forti della nostra esistenza.

Dava, per speciale sentimento di riconoscenza, la precedenza ai cavalli che gli consentivano di sbarcare lautamente il lunario.

Un giorno, durante le corse a San Siro, poco mancò che Liliana transcendesse nei riguardi di Wanda. Un cavallo di Totò era passato vincitore il traguardo d'arrivo e Wanda, avvicinatasi a Liliana che come al solito assisteva alle corse, le aveva detto:

— Congratulazioni, poichè è un po' anche una vittoria tua.

La baronessa Tilli aveva saputo reprimere il naturale scatto di contrarietà ch'essa aveva provato a quelle parole, ed aveva risposto con un: — Grazie — come se le avessero detto la più ingenua delle cose.

Wanda era rimasta male e temeva che la cognata fosse tuttora una donna onesta.

Totò e Liliana andavano qualche volta insieme al cinematografo. Essi si divertivano a quello spettacolo e non vi mancavano mai quando v'era qualche novità interessante. Così un giorno, quando già la loro relazione durava da più di mezzo mese, passando davanti al cinematografo Centrale sotto ai Portici, videro un grande avviso bianco, rosso e blu con la seguente scritta:

ATTUALITÀ

LA VITTORIA DI "JOFFRE"
NEL GRAD PRIX DE NICE

e più sotto

"JOFFRE" BATTE "HINDENBURG".

Un profano di avvenimenti ippici non avrebbe capito nulla o tutt'al più avrebbe creduto che si trattasse di una film di interminabile metraggio sulla quale fosse riprodotta con molte varianti atte a stimolare l'interesse e la curiosità della folla, qualche battaglia della grande guerra europea; ma a Totò e Liliana, per quanto tutti assorti, in quel periodo, dalla loro passione, non era sfuggito però sul foglio ippico il resoconto della grande corsa che si era svolta la domenica prima e che era terminata con la vittoria di *Joffre* del visconte Di Gravét. Richiamati quindi da quel manifesto e dall'assordante voce dello strillone che ripeteva per l'ennesima volta in quel giorno:

— *Hindenburg* battuto da *Joffre*. Nessuno manchi oggi al Centrale. Comincia subito — ed altre parolone atte ad ingannare la buona fede del passante, decisero di assistere allo spettacolo.

Totò vi andò unicamente nella speranza che l'obiettivo avesse ritratto con fortunata

precisione tutti i passaggi più interessanti della grande corsa; Liliana invece in cuor suo, aveva pensato che forse nella moltitudine degli spettatori che l'operatore si sarà certo curato di ritrarre, avrebbe visto su quella tela l'effigie di Gino.

Nonostante tutto, essa non poteva impedire che il suo pensiero corresse naturalmente ogni tanto all'uomo di cui essa portava il nome.

Essa non ne faceva mai parola con Totò, perchè sapeva ch'egli non lo desiderava, ma ciò non pertanto quand'essa entrò nella sala delle proiezioni, quel giorno, il suo unico pensiero fu quello di dedicare tutta la sua attenzione sulle persone che figuravano in quella pellicola e fra le quali essa era curiosa di vedere se vi fosse anche Gino e soprattutto, se fosse stato solo.

Come furono entrati nella sala, il primo spettacolo che si offrì al loro sguardo fu proprio il *Grand Prix de Nice*.

La pellicola, che era stata ritratta per conto della ben nota casa Patée-Frères di Parigi, dedicava gran parte del suo metraggio all'elegante pubblico che si era dato convegno quel giorno nel pittoresco ippodromo. Della classica corsa non era riprodotto che la tradizionale sfilata, la partenza e l'arrivo. Poi, in innumerevoli pose, il cavallo vincitore, col proprietario, l'allenatore, il fantino. Questi pochi metri di pellicola prettamente sportiva, formavano il centro dello spettacolo. Prima e poi v'era riprodotta tutta una moltitudine elegantissima; in fine anche il ritorno dalle corse che lungo la strada costeggiata dal mare aveva un aspetto assai caratteristico.

Liliana e Totò erano appena seduti e la sala si era allora allora oscurata, che Liliana seguendo con sguardo attento tutta quella folla nella quale il suo occhio indagatore cercava Gino, ebbe quasi la certezza d'averlo riconosciuto a fianco di una donna elegante quanto bella ch'essa non aveva mai veduta.

Le sarebbe rimasto un lieve dubbio, poichè il volto di Gino non era apparso chiaramente che un solo istante dopo del quale era stato coperto dal braccio, ch'egli aveva con intenzione portato al cilindro, senonchè Totò che invece non immaginava di veder riprodotta l'effigie dell'amico, riconosciuto, si lasciò fuggire un:

— Guardate Gino — che assicurò Liliana che i suoi occhi avevano veduto bene.

Essa a cui dispiaceva, nonostante tutto, di vedere il proprio marito con quella bella rivale, ma che tuttavia si aspettava la cosa, aveva risposto:

— Certo gli assomiglia molto — sperando che nell'animo di Totò rimanesse un dubbio se si fosse trattato o meno di Gino.

Il giorno seguente, accertatasi che il programma non era stato mutato, tornò da sola allo stesso cinematografo poichè la sua curiosità femminile esigeva di guardare meglio colei che usurpava il suo posto nel cuore di Gino.

Uscì dalla sala contrariata. Quella donna le sembrava davvero bellissima e non frenò uno scatto di rabbia che il giorno prima, in presenza di Totò, aveva saputo dissimulare. Per un momento pensò e quasi si augurò che si trattasse di una signora per bene alla quale Gino si fosse accompagnato momentaneamente; ma la figura femminile era stata così bene ritrattata dall'obiettivo, che Liliana non solo era certa che non poteva trattarsi di una sua conoscente poichè quella faccia le riusciva assolutamente nuova, ma anche essa aveva potuto stabilire con sicurezza, che quella doveva essere una donna di facili costumi, poichè, per essere così elegante, si studiava troppo a sembrare una signora.

Liliana avrebbe voluto scrivere a Gino dicendogli ch'essa sapeva della sua nuova vita; questa soddisfazione avrebbe voluto prendersela, ma il timore che Gino potesse rimanere del tutto indifferente a quel suo scritto che rischiava di finire nelle mani del-

l'ignota sua nuova compagna, e soprattutto la propria coscienza che le ripeteva: — Ma in fin dei conti tu fai lo stesso e peggio poichè sei donna e tradisci tuo marito con un suo amico e nella città in cui dimori — la fece desistere dallo scrivere la lettera ed anche quella cartolina che pure da ben tre giorni non gli mandava.

Quel giorno, per la prima volta, essa si scusò presso Totò e non uscì di casa.

Il piccolo nido di Via Monte Bianco rimase deserto.

Il pittore non lavorò poichè l'amica temeva di gridargli in faccia quanto avesse sofferto per aver veduto con un'altra donna quello che era stato il suo Gino.

XV.

Alle otto Lili e Gino erano pronti.

Essa aveva passate delle lunghe ore, quella sera, dinanzi allo specchio, aveva affidata la sua folta capigliatura alle esperte mani del primo parrucchiere di Monte Carlo che aveva fatto venire appositamente all'albergo e che aveva fatta una pettinatura modernissima che non si capiva dove avesse principio nè dove finisse. Anche l'abito era quanto mai scollato ed eccentricamente moderno.

Gino aveva passate tutte quelle ore a contemplare la sua compagna di cui non era mai sazio di rimirare la bella carnagione

bianca ed il petto veramente ancora assai composto per la vita ch'essa aveva fatta.

Uscirono dall'albergo ed, attraversato il piazzale, entrarono nel *Café de Paris*.

Il pranzo era per le otto e per quanto queste fossero appena suonate già tutti gli invitati, in numero di dieci, vi si trovavano con quella religiosa puntualità propria di chi non ha nulla da fare.

Lilì era l'unica donna ed il suo arrivo fu accolto con vero entusiasmo da tutti quegli uomini ai quali la compagnia di una bella donna era sempre cosa piacevolissima.

Il visconte Di Téry, elegantissimo, si affrettò a fare le presentazioni del caso.

Lilì fu molto ammirata sin da principio e tutti furono lieti di avere quale commensale una donna dinanzi alla quale non avrebbero dovuto frenare la loro lingua.

Gino era stato variamente commentato. Chi lo riteneva un povero innamorato e come tale lo compiangevano, chi, ricordandolo intorno al tavolo verde, immaginava ch'egli

cercasse una distrazione alle molte perdite nei piaceri che poteva offrirgli quella donna, e chi, sapendolo sposato, lo stimava intento ad ingannare la propria moglie un po' per desiderio di novità e molto per fare quello che la maggioranza fa; nessuno lo invidiava.

Quei dieci uomini, che insieme a Lili e Gino, sedevano già intorno alla mensa, invero assai bene imbandita, avevano un'età che variava dai venticinque ai quarantacinque anni. Il più vecchio era forse il visconte di Téry che aveva appunto quest'età.

Tutti facevano parte di quella classe di persone che passano la loro vita un po' enigmaticamente. Con una sostanza assai limitata, che avevano ridotta tale o addirittura del tutto assorbita, conducevano una vita che poteva sembrare ideale e che certo poteva farli credere ricchissimi. Viaggiavano tutto l'anno per i primi alberghi fermandosi ora a Monte Carlo, ad Aix, a Biarritz, a San Sebastiano e via dicendo, secondo la stagione, richiamati ivi da una riunione di

corse al galoppo o da una gara di tiro al piccione o da un casino specialmente frequentato. Essi seguivano il gioco ovunque, vivevano per lui e lui li faceva vivere. In quei grandi alberghi si incontravano spesso anche con qualche donna elegante e generosa che non si rifiutava di trascorrere con quei gentiluomini pieni di spirito appunto per la vita che conducevano, qualche ora che non riusciva mai inutile. Era stato così che Lili aveva conosciuto pochi anni fa il visconte di Téry col quale aveva trascorso qualche giorno piacevolmente a San Sebastiano.

Egli la continuava a chiamare per nome un po' per far capire che essa gli aveva appartenuto ed un po' per virtù dei suoi capelli brizzolati che gli avrebbero consentito d'essere quasi suo padre.

Lili aveva ritrovati, fra quei dieci, altri tre suoi conoscenti, e precisamente un altro francese, il barone Ravéle, uno spagnolo,

che si chiamava Paleta ed un russo di nome Janckof.

Gino aveva osservato che con gentile pensiero fra le bandierine francesi, russe ed inglesi, che uscivano dal centro di tavola, che era formato da una cesta di rarissimi fiori, ne figuravano anche alcune italiane per quanto egli fosse l'unico commensale figlio del bel cielo d'Italia.

Per sua disgrazia, il visconte di Téry nell'assegnare i posti, ignorando che Gino non conosceva l'inglese, lo aveva fatto sedere proprio vicino ad un giovane alto, biondo, sbarbato che da vero londinese, non sapeva di lingue estere che il solo francese, ma quel tanto che basta per non morire di fame nel paese che l'ospitava.

Durante tutto il pranzo quindi non poterono comprendersi, ciò nonostante, più per gentilezza che per altro, continuavano a scambiarsi qualche parola in francese che accompagnavano con larghi gesti per rendere più espressive le loro idee, ma fini-

vano col non intendersi e si sorridevano con un leggero senso ironico nel quale sembrava che Gino desse dell'ignorante all'inglese perchè non sapeva neppure la lingua che oggi ogni brumista di Milano, che si rispetta, conosce un poco, ed il suo vicino lo compiangesse perchè egli non sapeva parlare l'idioma della padrona dei mari.

Fra quegli uomini di così diversa nazionalità c'era del resto un grande affiatamento come se avessero sempre condotta vita comune. Ed infatti, chi più chi meno, si conoscevano bene tutti e tranne Gino e naturalmente Lili, gli altri si erano trovati le mille volte sulla pedana.

Il tema preferito del discorso quella sera era stata la gara che aveva generato quel pranzo.

Tutti convenivano che Paleta avrebbe vinto il premio se il suo ventesimo piccione non fosse caduto per una vera combinazione fuori della rete dopo d'aver battuto, ormai morto, proprio su di essa. Téry invece era

stato assai più fortunato, gli erano toccati dei piccioni sempre facili. Ma più del premio gli aveva fruttato il gioco poichè egli aveva continuato a pagarsi a sei e sette sino all'ultimo piccione, ed a quella quota, non essendo egli tenuto in conto di un grande tiratore, i biglietti da cento erano volati numerosi nelle sue tasche donde non dovevano più uscire.

La prodigiosa vittoria di *Joffre* era stata favorevolmente commentata.

Janckof che sedeva dall'altro lato di Gino, gli aveva parlato liberamente delle cifre ch'egli gli aveva veduto perdere quella famosa sera al Casino e gli parlava delle centomila lire con una tale semplicità che Tilli convenne che in Russia v'è della grande miseria, ma anche delle grandi ricchezze e immaginò che il suo vicino dovesse possedere molti milioni di rubli. Anzi Gino dopo d'aver tentato inutilmente per l'ennesima volta di farsi comprendere dal giovane inglese che gli sedeva a sinistra,

si era rivolto a Janckof che con quella versatilità d'ingegno prodigiosa, propria degli slavi, conosceva anche discretamente l'italiano, e si era messo a parlare con lui nella propria lingua, ciò che gli riusciva gradito dopo tanto tempo che non l'aveva più potuta usare.

— Io sono del parere che anche a Monte Carlo non conviene di giocare grosse cifre al Casino — gli disse Janckof e continuò spiegandogli la teoria che aveva già sostenuta Lili nei giorni passati; che cioè la infinita resistenza del banco non consente un guadagno se non a chi abbia la forza di volontà di smettere alla prima cifra di qualche importanza, vinta.

Chi continua deve necessariamente finire col perdere e siccome ben pochi, per non dire nessuno, hanno la forza necessaria per desistere dal ritentare la fortuna, così tutti, chi più chi meno, sono destinati, prima o poi, a perdere.

Gino seguiva quanto gli veniva dicendo il russo con religiosa attenzione; gli sembrava davvero che il suo vicino fosse dotato di un raro buon senso; gli fece un po' specie l'aver udito quasi lo stesso ragionamento da Lili, ma poi, ricordandosi ch'essa lo aveva conosciuto prima di conoscer lui, convenne che essa doveva aver apprese quelle saggie teorie dal russo stesso.

Tilli chiese:

— Ma allora quando uno desidera di provare le emozioni del gioco e vuol passare qualche ora piacevole al tavolo verde, dove deve giocare, secondo lei, per perdere il meno possibile?

— Ecco — fece Janckof seriamente quasi stesse per pronunciare la più preziosa delle sentenze — noi tutti, per quanti ci vede riuniti a questa mensa, siamo, più o meno, degli uomini che volendo godere la vita hanno amato anche il gioco; e lo amiamo tuttora al punto che non passa giorno senza che facciamo la nostra partita. Ma invece di

recarci alla *roulette* od al *trente et quarante*, ci riuniamo nel bar del nostro albergo e facciamo una partita a *poker*. Siamo così sicuri che le vincite e le perdite rimangono circoscritte fra di noi e, giocando spesso, le differenze sono minime e ci divertiamo lo stesso.

Se uno per caso dovesse riuscire a vincere una somma cospicua può essere certo di potersela conservare poichè quello che l'ha persa per un po' di tempo non gioca più. Al Casino andiamo anche noi, naturalmente, ed io c'ero per esempio la sera che lei è stato un po' provato dalla sfortuna, ma o vi andiamo quali spettatori o, giocando, non puntiamo mai più di un luigi, proprio per passare il tempo.

A Gino sembrava che il ragionamento del russo non peccasse per nulla; la logica era perfetta e stringente; soprattutto una frase gli rintronava più delle altre nelle orecchie e gli si era impressa nel cervello: « Se uno per caso dovesse riuscire a vincere una

somma cospicua può essere certo di potersela conservare, poichè quello che l'ha persa per un po' di tempo non gioca più». Dunque egli avrebbe, con un po' di fortuna, potuto farsi quella sostanza che era stato il primo scopo del suo viaggio a Monte Carlo dove invece, per ora, non era riuscito che a dar fondo a quanto gli aveva gentilmente dato, all'atto della partenza, il commendator Prutti. Ed era davvero il caso di parlare di sostanza poichè, se gli altri erano altrettanto ricchi del suo vicino, il che era probabile, dato il tenore di vita che conducevano, dovevano essere tutti milionari parecchie volte, poichè Janckof che lo aveva veduto perdere più di centomila lire in un momento, diceva d'averlo visto quand'egli era stato un po' provato dalla sfortuna.

Il pranzo intanto continuava celermente servito con molta prontezza dai camerieri irreprensibili.

Allo *champagne* si era bevuto alla salute di tutte le nazioni che erano rappresentate

a quella tavola e non era mancato anche un simpatico accenno all'Italia, fatto assai opportunamente dal barone Ravéle che aveva riconosciuto a Gino anche il merito di aver condotto fra di loro quella sera, la piacevolissima Lili, come egli l'aveva bene definita nel suo breve brindisi.

Gino aveva ringraziato semplicemente, poi aveva continuato a guardare il giovane inglese che gli sedeva d'accanto e che vuotava la coppa di champagne con una tale naturalezza come se avesse bevuto dell'acqua e non del vino dove l'alcool abbondava. Ma più beveva e più sorrideva a Gino che ad ogni coppa gli chiedeva — *Goud?* — che si ricordava voleva dire buono in inglese; al che il giovane, per dimostrare la sua perizia nella lingua francese, rispondeva inmancabilmente:

— *Oui, bon, bon, très bon!* — e continuava a bere.

Come il pranzo fu finito, su proposta di Téry stesso, si era fatto un giro nelle sale

del Casino e Gino al quale Lili prima d'entrare aveva raccomandato di non giocare, non aveva arrischiato neppure uno scudo, mentre invece il giovane inglese, a cui il vino aveva tolto ogni pensiero che avesse attinenza con le miserie di questa vita terrena, aveva gettato sei biglietti da mille sul tavolo del *trente et quarante* e li aveva persi con olimpica indifferenza continuando a fumare uno sproporzionato Havana.

Poi erano usciti tutti insieme e poichè la temperatura era veramente deliziosa in quella sera ampiamente stellata, erano saliti in tre automobili ed avevano fatto una pazza corsa fino a Beaulieu lungo quelle strade dalle quali non si levava un granello di polvere.

Lili aveva preso posto nella prima macchina seduta fra Téry e Paleta.

Gino sedeva nell'ultima automobile a fianco di Janckof di cui era diventato, in breve, ottimo amico.

Durante la corsa, veramente piacevolissima, avevano continuato a parlare fra di

loro in italiano senza curarsi del giovane inglese che unico sedeva nell'interno della loro torpedo ed a cui la frizzante aria aveva completata l'opera dello champagne e del sigaro conciliandolo col più ramoso sonno.

Quando, a gita finita, le tre macchine si fermarono, a notte alta, davanti all'*Hôtel de Paris* per deporvi Lili e Gino, questi, salutando l'amico russo, gli aveva detto: — Arrivederci — poichè avevano combinato di ritrovarsi nel pomeriggio del giorno seguente nel bar dell'*Hôtel Prince de Galles* dove Gino avrebbe fatto da quinto nella loro quotidiana partita a *poker*.

La mattina dopo, Tilli informò della cosa Lili e questa aveva accolta la nuova senza fare obiezioni e gli aveva anzi detto ch'essa avrebbe approfittato della sua assenza per fare alcune spese che preferiva fare da sola.

Alle quattro Gino entrava nell'*Hôtel Prince de Galles* e chiedeva di Janckof. Il portiere o fece passare nel bar dove erano già rac-

colti insieme al russo anche il visconte di Téry, il barone Ravélle e Paleta.

Abitavano tutti e quattro lo stesso albergo.

Essi stavano bevendo una tazza di thé con una tale profusione di biscotti e pasticcini di ogni sorta, che chi li avesse osservati tutti compresi nella loro bisogna, avrebbe potuto credere che quei gentiluomini avessero saltato più di qualche pasto.

Gino fu accolto con grande amabilità; tutti gli chiesero notizie di Madame, come se Lill e lui non fossero stati che una cosa sola.

Tilli le diede ottime, poi aveva ancora partecipato al loro copioso spuntino, dopo di che si erano seduti tutti e cinque intorno ad un tavolino verde che era posto in un angolo della piccola stanza.

Téry fece portare dal *barman* un mazzo di carte nuove, fiammanti, di cui egli lacerò la busta, ancor chiusa, in presenza di tutti.

Poi la partita era cominciata ed era finita, senza notevoli differenze, un paio d'ore dopo.

Gino aveva guadagnato circa trecento lire. La sera Lili gli chiese se egli si fosse divertito e Tilli affermò d'aver trascorse due ore piacevolissime che lo avevano riconciliato col gioco e l'avevano allontanato per sempre da quel funesto luogo che era il Casino.

Passarono parecchi giorni.

Gino faceva ormai regolarmente la sua partita quotidiana. Lili qualche volta vi presenziava, altre volte lo attendeva nella sua stanza. Durante tutte quelle lunghe ore di *poker*, Tilli non era stato mai assistito nè da una grande fortuna, nè dalla disdetta ed, a conti fatti, aveva vissuto gratuitamente quel tempo, più gli rimanevano ancora circa duemila lire di utile.

Si sarebbe forse deciso a tornarsene a Milano poichè davvero vedeva l'impossibilità di attuare il suo programma che gli appariva ormai fantastico, senonchè la piacevole compagnia di Lili e le belle ore passate al tavolo verde con quei suoi nuovi

amici, lo trattenevano in quel luogo incantevole. Inoltre il fatto che un giorno, in un pericoloso incontro, Paleta aveva vinto ben ventimila lire al barone Ravéle ch'egli aveva visto pagare con una grande precisione ed indifferenza, gli aveva fatto risorgere ancora un barlume di speranza di potere, con un colpo di fortuna, guadagnare una notevole somma.

I giorni si seguivano ai giorni ed egli aveva annunciato tanto a Lili che agli amici suoi la sua prossima partenza per Milano.

Il giorno non l'aveva ancora fissato, ma poichè la sua assenza, che doveva essere di pochi giorni, durava ormai da circa un mese e mezzo, in settimana egli avrebbe proprio lasciato Monte Carlo.

Lili all'annuncio non aveva mancato di versare qualche lagrime che lo aveva anche intenerito, ma essa aveva finito per dirgli che ciò le accadeva spesso poichè altre volte essa aveva avuta una passione per degli uomini sposati che necessariamente poi l'ave-

vano dovuta lasciare, ma che le belle ore trascorse con lui le facevano conservare un grato ricordo e che non gli serbava alcun rancore per la sua partenza ch'essa trovava logica.

Tanta filosofia aveva aumentato nell'animo di Gino l'ammirazione per la sua compagna, ch'egli teneva in conto di un essere veramente superiore.

Si recò anche quel giovedì, alla solita ora, all'*Hôtel Prince de Galles*; sarebbe stata probabilmente l'ultima volta poichè il giorno dopo sarebbe partito. Lili lo sapeva, nulla invece egli aveva detto di positivo ai compagni. Soltanto mentre la carrozzella lo conduceva quel giorno su all'albergo, aveva deciso di fare molti rilanci in partenza sostenuti poi da coraggiosi *bluff* che gli avrebbero consentita una vincita sicura e notevole poichè egli si era fatto conoscere quale giocatore positivo e prudente.

Lili era rimasta nella sua stanza, triste.

Le carte erano state appena distribuite che Tilli si trovò un poker di re servito; rilanciò poco in partenza per non far capire ch'egli aveva gioco fatto, ma il visconte di Téry che aveva tre assi fece un altro rilancio sul suo; soltanto Gino lo seguì, gli altri passarono. Per far credere ad una sequenza o tutt'al più ad un *full* egli si diede servito. Téry cambiò due carte. Janckof che aveva fatto il mazzo, servendo Téry gli disse:

— Caro amico, avete fatto un rilancio fuori tempo.

Gino fece: Più cinquecento.

Il suo avversario al quale il russo aveva dato sapientemente il quarto asso, fece: Più mille.

Le cifre si erano seguite alle cifre, Gino era certo di vincere ed infatti, dato lo scarto fatto dal Téry, egli non avrebbe potuto essere battuto che dal poker d'asso; ma poiché il gentiluomo francese era solito a bluffare egli non volle riconoscere ragione e si

accontentò d'andarlo a vedere quando erano giunti alle ventimila lire.

— Poker di re — fece Tilli, sicuro d'aver vinto.

— D'asso — s'affrettò a dire il visconte ponendo le carte in tavola.

Gino ebbe un istintivo movimento di contrarietà. Gli altri non fiatarono. Soltanto Paleta fece nel suo idioma:

— *Carramba!* — Interiezione che gli era abituale ogni qualvolta v'era un incontro di qualche importanza.

Gino che aveva, come sempre, tutta la sua sostanza seco, pagò immediatamente.

Il gioco si protrasse ancora, ma Gino non ebbe più occasione di rifarsi, anzi aveva perduto qualche altro biglietto in degli incontri di minore importanza.

Dopo più di un'ora, mentre Janckof faceva il mazzo, Gino si trovò nelle mani una sequenza a cuori massima, aperta dalle due parti.

Paleta, Ravéll e Téry che pare avessero dei bei giochi in mano, rilanciarono alcune volte in partenza e Gino un po' per il desiderio di rifarsi ed un po' anche perchè, in quattro, il gioco che aveva gli consentiva di rischiare la sorte di pescare la quinta carta che gli faceva difetto, seguì il gioco.

Il piatto era salito così a ben venti mila lire.

I suoi tre avversarii erano serviti; egli chiese una carta che Janckof gli diede.

Regnava il massimo silenzio; anche il *barman*, unico testimonio, a quelle cifre aveva smesso di leggere le ultime « Avventure di Arsenio Lupin » e seguiva silenziosamente, dal suo banco, il gioco.

Gino aveva spillata con una certa emozione la quinta carta.

Gli occhi gli si sgranarono quando la vide spuntare; essa era rossa, era un cuore, era un nove. Egli aveva una sequenza colorata quasi massima. In cuore suo pensò che Janckof era davvero assai felice nel distribuire le

seconde carte e che per merito suo, egli stava per guadagnare un vero patrimonio se i compagni lo avessero seguito. Egli era disposto a rilanciare all'infinito.

Téry che doveva parlare per primo, fece:

— Il piatto.

Paleta senza esitazione disse:

— Più altre ventimila.

Revélle disse.

— Passo.

Gino — che non si conteneva più dalla gioia per la sicurezza della vincita — chiese:

— Quanto c'è in tutto?

Janckof che non aveva partecipato al gioco si affrettò a fare i conti di cassa.

— Sessanta mila lire — rispose.

— Altrettante — disse Gino.

Téry fece: — Scappo.

Tilli provò un senso di dispetto perchè un avversario si ritirava, ed egli temeva d'aver esagerato nella cifra. Ma si ricredette subito poichè Paleta di cui egli invano aveva scrutata

la faccia cadaverica ma sempre impassibile, si affrettò a dire:

— Quelle sessanta più altre cinquanta mila lire.

Gino non rispose. Gli altri giocatori fingevano di attendere con ansia il responso dell'italiano e continuavano a serbare il più religioso silenzio. Gino aveva già deciso di andare a vedere il gioco dell'avversario per qualunque cifra poichè non dubitava della vittoria; ma gli parve che tutta la sua sostanza fosse ridotta a diecimila lire circa, ossia molto meno di quanto aveva rilanciato lo spagnolo, perciò non si peritò di aumentare la cifra ma non esitò a dire:

— Vedo.

Aveva appena finito a pronunciare la breve parola che doveva segnare la sua fine, che Paleta depose sul tavolo cinque picche che andavano dal dieci sino all'asso.

Tilli aveva perduto.

I giocatori muti si guardarono in faccia; Gino, livido, estrasse tutti i denari che teneva

in tasca, contò settantatre mila lire che consegnò a Paleta dichiarandosi debitore per la rimanenza.

Egli sperava di continuare a giocare, ma Révelle per primo si era alzato e tutti gli altri, imitandolo, gli avevano fatto capire che la partita, per quel giorno, era finita.

Gino, pro forma, assicurò lo spagnolo che il giorno seguente avrebbe pagato quanto ancora gli doveva, poi, salutati i compagni, era uscito disfatto. Egli non capiva più nulla.

Si recò al suo albergo a piedi fermandosi a due o tre bar dove, con gli ultimi soldi spicci che gli erano rimasti, aveva sorbito alcuni bicchierini di liquore che gli avevano impedito di cadere in svenimento. Le gambe lo sorreggevano a stento. Quei due colpi di sfortuna e specie il secondo, proprio alla vigilia della sua partenza, gli avevano fatto dubitare della naturalezza della perdita. Ma egli doveva ancora un piccolo patrimonio a quello spagnolo e con quella gente c'era poco da scherzare; bisognava pagare o correre il

rischio di essere schiaffeggiato in diversi Stati d'Europa. E lui di denari non ne aveva più e prima di procacciarseli, se pure fosse stato ancora possibile, avrebbe dovuto aspettare chissà quanto. Pensò a Lili ed egli era giunto ad un tal punto della sua esistenza che il pensiero di farsene eventualmente imprestare dalla donna che gli aveva dimostrato tanto amore non gli fece schifo.

Giunse all'albergo e si recò nella camera numero 27, ma questa era vuota. Ebbe un vago presentimento al quale non volle prestar fede, e sceso al piano terra chiese al portiere, che non lo aveva veduto rientrare, dove fosse Lili. Si sentì rispondere:

— La signora è partita poco fa.

— Partita? — ripeté Gino quasi sperando di non aver ben compreso.

— Sì, signor barone — rispose il portiere.

— E per dove? — chiese Gino.

— La signora non ha lasciato alcun indirizzo.

Era finita; non c'era più dubbio; Gino era stato vittima della più infernale compagnia di bari internazionali.

Salì nella sua camera. Aprì la valigia, ne estrasse la brauowning che pose sul tavolo e sedette sfinito nell'ampia poltrona.

La morte gli appariva ormai, quale una liberazione. Il suo ritorno a Milano gli sembrava ormai impossibile dopo tutto quanto gli era accaduto. Ma poi lo spirito di conservazione riprese un po' alla volta il sopravvento.

Che gl'importava più delle chiacchiere del mondo, che gl'importava del suo casato, vivere, vivere ecco l'unica cosa che era necessaria, l'unica cosa alla quale egli non poteva, non voleva rinunciare. Egli si attaccava alla vita con quella disperazione con la quale un naufrago afferra un pezzo di legno che può significare la sua salvezza. Tutte le illusioni gli erano per sempre cadute in quel soggiorno a Monte Carlo, e le ultime un'ora fà. Ma non per questo egli

doveva ricorrere a quel gingillo brunito che aveva deposto sul tavolo quasi per trovarsi faccia a faccia con la morte e per riavvicinarsi istintivamente alla vita.

A quel baro di Paleta non avrebbe dato più nulla ben inteso, e, per risparmiarsi delle eventuali noie, sarebbe tornato subito a Milano impegnando quei pochi oggetti preziosi che aveva seco; avrebbe confessato ogni cosa a Liliana; il suo turpe mercato col commendatore Prutti, e tutta la sua vita delle ultime settimane; avrebbe tutto al più taciuta la sua relazione con Lili per non offendere la moglie nel suo amor proprio; avrebbe liquidata la sua tenuta, il suo castello e con quel poco che gli sarebbe rimasto dopo pagate le cento mila lire, sarebbe partito con Liliana per un paese lontano dove fosse ignoto a tutti, e si sarebbe messo a lavorare guadagnandosi modestamente ma onestamente la vita. Dopo il primo tempo avrebbe così riconquistato tutto intero l'affetto di sua moglie. Il programina non era

certo attraente, ma non sarebbe stato che una giusta punizione a tutte le sue colpe.

Già oramai l'idea della morte era sparita dall'animo di Gino, una nuova forza era entrata in lui, quando un colpo secco battuto al suo uscio lo distrasse dalle sue meditazioni.

Istintivamente, quasi vergognoso di mostrare ad altri ch'egli aveva pensato alla morte, aveva afferrata la rivoltella e l'aveva cacciata nella tasca dei calzoni, poi aveva detto:

— Avanti.

Il secondo portiere dell'albergo era entrato e dopo d'avergli consegnata una lettera era uscito subito.

Gino afferrata la busta l'aveva guardata. Era di color bianco, la carta era comune. La calligrafia a stampatello, il francobollo italiano, il timbro di partenza indicava che la lettera proveniva da Milano.

Aprì la busta, lesse la lettera; in essa, pure a stampatello, era scritto:

« O idiota, Mentre tu inganni tua moglie a Monte Carlo all'*Hôtel de Paris* al n. 27, e perdi scioccamente delle ingienti cifre, essa ti rende la pariglia in Via Monte Bianco, al n. 27, naturalmente col tuo più caro amico ».

Al posto della firma c'era scritto: « Un uomo che non dorme ».

Nè la grossa perdita subita al Casino, nè la somma defraudatagli tanto abilmente poco prima, avevano fatto su Gino la deleteria impressione che gli avevano prodotte quelle poche righe.

A tutto egli aveva pensato a questo mondo tranne alla possibilità che la sua Liliana lo potesse tradire. Ciò gli sembrava più che impossibile, pazzesco.

Era una lettera anonima, questo era ben vero, ma se il più delle volte è lecito di dubitare della verità del loro contenuto, questa volta tutto vi era descritto, brevemente sì, ma con tanta precisione che il dubitarne sarebbe stato stolto più che puerile.

Due grosse lacrime scesero istintivamente da quegli occhi che da tanti anni non s'erano più inumiditi.

Per un momento la vita riprese il sopravvento su quell'essere che era sull'orlo dell'abisso. Non violenze, non scandali, nulla di tutto ciò; Liliana era colpevole e stava bene; lo tradiva con Totò, il suo pensiero era corso subito al giovane amico, nessun dubbio. Si ricordava le affettuose premure ch'essa aveva sempre dimostrata per quel ragazzo; la rarità delle sue notizie in tutto quest'ultimo tempo era una conferma tacita ch'essa ormai non pensava più a lui e che aveva dato il suo cuore ad un altro; egli giungendo a Milano l'avrebbe sorpresa, poi ciò avrebbe facilitato l'esecuzione del piano di vita ch'egli si era poco prima prefisso, poichè ora il colpevole non era più lui, soltanto lui, ma anche lei.

Ma fu breve questo suo pensiero; egli si sentiva troppo colpevole per poter accusare; una sola cosa gli aveva rivelato quel foglio,

una cosa tremenda, atroce, che egli non poteva sopportare, che l'uccideva più che non lo avessero fatto i rimorsi e le grosse perdite: Liliana, la sua Liliana era stata di un altro uomo.

Se egli avesse potuto sospettare che questo fatto lo avrebbe così ferocemente ulcerato, egli non avrebbe abbandonato mai quell'essere, neppur per un minuto.

A che pro correre a Milano per vendicarsi, per uccidere? Nulla avrebbe con ciò ottenuto; non l'amore di Liliana che sentiva d'aver per sempre perduto, ma tutt'al più, per i particolari della sua esistenza, si sarebbe buscato qualche anno di galera.

Egli sentiva di non poter vivere più; ciò che gli era sembrato ancora possibile, nonostante tutto, poco fà, gli pareva ora assolutamente intollerabile. Sparire, sparire per sempre ecco l'unico pensiero che l'ossessionava.

Una sola palla ben piazzata, di quel gingillo ch'egli teneva nella tasca, bastava a

fargli dimenticare tutto, per sempre; era inutile vivere più a lungo, tutto era ormai finito per lui; egli aveva terrore di sè, del suo avvenire.

In una ultima crisi di disperazione, si prese il capo fra le mani, e pianse come un fanciullo.

Ma lo sfogo legittimo non giovò a ridonargli la fede nella vita; egli aveva ormai deciso.

Avvicinò la poltrona al tavolo, aprì la cartella che conteneva la carta da lettere ed estrattone un foglio, scrisse:

« Cara Liliana; Quando questo pezzo di carta sarà fra le tue mani io sarò passato a miglior vita. Non ti narrerò tutti i miei molti torti; essi ti saranno stati con cura enumerati da colui che oggi tu ami.

« Sappi che il mio ultimo pensiero è a te che ho amato, e non ho mai cessato d'amare più di ogni altra cosa al mondo. Le molte leggerezze commesse hanno infiacchito il mio animo, la certezza acquistata oggi

che, oltre a tutto il resto, ho perso il tuo amore, che era il mio unico, massimo bene, mi ha tolta la forza necessaria per vivere.

« Addio Liliana, io ti saluto; che tu possa essere felice! Tuo Gino ».

« *P.S.* Presso il notaio Sabelli dott. Mario, Via Pietro Verri n. 5 in Milano, giace il mio testamento, fatto tutto a favor tuo poco più di due mesi fà, il giorno che precedette il mio duello. Sappi che sulla mia tenuta, che oggi è tua, grava un'ipoteca di centomila lire alle quali ho dato fondo; di ciò potrà informarti dettagliatamente il nostro fattore Bomi. Ti bacio per l'ultima volta, Gino ».

Scrivendo la lettera, Tilli non piangeva più, egli era ormai risoluto.

Stracciò in minuti pezzi la lettera rivelatrice; chiuse la sua in una busta sulla quale appose il nome e l'indirizzo di sua moglie.

Poi, accertatosi d'aver sempre la rivoltella in tasca, uscì, spedì per espresso la lettera. Fuori era già buio.

Si recò un'ultima volta nel Casino; girò per le sale con un passo e con uno sguardo che rivelavano tutta la sua incoscienza.

Ritornato all'aria aperta, si allontanò dai centri abitati, prese un viottolo deserto, sedette su di un sasso ed estratta la rivoltella l'appoggiò senza esitazione sulla tempia destra e fece partire un colpo secco che pose fine fulmineamente alla sua travagliata esistenza.

XVI.

Al sentimento di subito dispetto che Liana aveva provato nell'aver la prova che suo marito la tradiva, sia pure a Monte Carlo, era subentrato il desiderio della vendetta ed essa si era data a Totò, il giorno dopo d'aver mancato all'appuntamento, in un modo nuovo che aveva fatto provare al giovane amante maggiori insperate voluttà. Poi essa era tornata triste come nei primi giorni dopo il duello di Gino.

Prutti si struggeva; interrogava ogni giorno la sua dolce amica per conoscere il motivo della sua malinconia. Ma essa gli rispondeva sempre:

— Non ho nulla credimi Totò, ti sembra che io sia triste, ma sono del mio solito umore.

Si trovavano ogni giorno sempre nel solito appartamento, ma mentre Totò la stringeva fra le sue braccia con tutta la passione dei suoi giovani anni, essa non fremeva, bensì rimaneva quasi fredda, il suo sguardo era fisso come se la sua mente, anche in quei momenti che avrebbero dovuto essere di delizioso, completo abbandono, fosse altrove.

Prutti, un giorno che essa si era mostrata più indifferente del solito, le aveva detto:

— Tu soffri di gelosia perchè tuo marito ti tradisce; tu sei diventata così mesta dal giorno che lo abbiamo visto riprodotto in quella pellicola cinematografica insieme ad un'altra donna! Tu non mi ami!

— Ma sì, Totò — gli rispondeva Liliana e tentava con un abbraccio studiatamente affettuoso, di parergli come i primi giorni. Ed infatti essa non era più travagliata dalla gelosia, bensì da un altro dubbio che essa

non aveva comunicato a nessuno, neppure a Totò, sperando di essere in errore, temendo che avesse a diventare certezza.

Le cose erano a questo punto, quando, un sabato mattina di buon'ora mentr'essa era ancora a letto, Costanza le portò un espresso.

Essa riconobbe subito la calligrafia di Gino per quanto essa fosse leggermente alterata. Ebbe come un presentimento che per un momento fu un desiderio. Quell'espresso dopo alcuni giorni di silenzio, dopo tanti giorni in cui egli non le aveva scritto più alcuna lettera, non poteva che essere furiere di qualche grande nuova.

Stracciò la busta, si ravviò i capelli che fluentissimi le coprivano in parte la faccia, e lesse. Dopo la prima frase essa aveva gettato un grido e si era lasciata ricadere col capo sul morbido cuscino, col pallore della morte dipinto sul volto.

Costanza era accorsa e poichè in quegli ultimi giorni la sua padrona era già stata soggetta a qualche lieve malessere, non si per-

dette d'animo, e presa una boccetta verde di sale inglese che Liliana teneva sul suo comodino, gliela fece fiutare. Gli occhi le si riaprirono lentamente; essa si guardò attorno quasi immemore di quanto aveva allora appreso. Vedendosi vicino la fida Costanza, le aveva chiesto con un filo di voce:

— Che è stato?

Ed essa le aveva spiegato tutto, raccomandandole di non agitarsi, di stare tranquilla che non era stato nulla; probabilmente un semplice capogiro come essa aveva già avuto in quegli ultimi giorni.

Ma Liliana che andava riprendendo le forze, aveva posto di nuovo lo sguardo sulla lettera che, nel trambusto, era andata a finire ai piedi del letto, e ricordando quanto aveva appreso, gridò:

— Costanza, il signore si è ucciso! — e fattasi dare la lettera, l'aveva letta da cima a fondo ed era scoppiata in un diretto pianto.

La fida ancella l'aveva assistita tutto il tempo tentando di consolarla, di farle spe-

rare che la grande sciagura non fosse ancora accaduta e, per convincerla, le aveva portato in camera tutti i giornali del mattino, nessuno dei quali parlava della cosa.

Appena il dolore di Liliana si fu un poco calmato, essa si fece portare un orario ferroviario, lo aveva consultato, e fatta preparare da Costanza una semplice valigia con il puro necessario, era partita insieme a lei precipitosamente per Monte Carlo con il primo espresso nella speranza di giungere ancora in tempo.

Alla cameriera aveva dato l'ordine assoluto di non dire nulla della loro partenza e così pure aveva incaricato la servitù che rimaneva di dire a chiunque avesse domandato di lei, che essa era partita per un paio di giorni, ma che non sapevano dove si fosse recata.

Quando Totò telefonò quel giorno stesso a casa Tilli chiedendo della baronessa, gli fu infatti risposto così.

Egli rimase avvilito. Lungi dal sospettare la morte del marito dell'amante, si era convinto che Liliana, stanca di lui, avesse sentito il bisogno di riunirsi al marito un po' per accertarsi se egli conviveva realmente con un'altra donna, molto per farsi perdonare la sua colpa. Per un momento pensò anche di seguirla, ma poi il timore di recarle del danno lo trattenne a Milano.

Liliana, come giunse a Monte Carlo, si recò all'albergo dove abitava Gino e chiese del barone Tilli.

Il cadavere del suicida era stato trovato la mattina seguente ed era stato portato con ogni segretezza, alla cella mortuaria in attesa che qualcuno si presentasse a cercare lo scomparso.

Il direttore dell'*Hôtel de Paris*, accortosi dell'assenza del suo inquilino, il terzo giorno si era recato ad ogni buon conto alla direzione della questura per comunicare la cosa, e questi lo aveva fatto accompagnare alla cella mortuaria dove egli aveva riconosciuto,

fra i varii cadaveri ivi esposti, anche quello del barone Tilli.

Fu tornando da quella pietosa visita che s'incontrò con Liliana giunta proprio allora.

Il direttore la informò tosto con ogni riguardo.

Questa, passato il primo momento di disperazione, alla conferma di quanto ormai aveva appreso dal morto stesso, aveva saputo farsi forza ed aveva preso con virile fermezza tutti i provvedimenti del caso. Il direttore dell'albergo si era gentilmente prestato e l'aveva coadiuvata pietosamente.

Egli si era pure assunto l'incarico d'informare dell'accaduto i giornalisti, e dopo un paio di giorni anche tutti i giornali italiani annunciavano la morte del Barone Gino Tilli avvenuta a Monte Carlo, per subito malore.

La notizia aveva fatto enorme impressione a Milano.

Totò che aveva tosto sospettata tutta la verità, aveva trovata più che giustificata la

partenza di Liliana, soltanto non si spiegava il suo assoluto silenzio a suo riguardo. Non ebbe l'animo di recarsi presso di lei ignorando dove essa fosse al presente ed anche perchè, quale amante, non gli sembrava di doverle essere vicino sino a che il marito non fosse stato calato nella fossa.

Il commendatore Prutti si convinse d'aver fatto un affare magro o d'aver spesi male i suoi denari.

Wanda sperò in una eredità che non venne mai.

Tutti trovarono la scomparsa del barone Tilli un po' enigmatica come era stata la sua venuta a Milano.

In capo ad alcuni giorni Totò riceveva una lettera, listata a lutto, così concepita:

« Caro amico,

« Mi vorrete scusare la mia improvvisa sparizione ed il mio conseguente silenzio. Dai giornali avrete a quest'ora appresa la

grande sciagura che mi ha colpita. Avevo deciso, proprio oggi, di venire a Milano per dirvi molte cose, ma, all'ultimo momento, mi è mancato l'animo per farlo; ho temuto di non sapervi dir tutto in presenza vostra, ed ho deciso di attenermi a questo mezzo per informarvi di *tutto*.

« Vi scrivo da Oleggio, dal mio castello, dove ho passati i più begli anni della mia vita, gli unici nei quali conobbi la felicità.

« Appena appresa dal mio povero Gino stesso, la dolorosa verità, con l'animo affranto, ho trovata la forza di correre fino a Monte Carlo, come pazza, con la speranza di giungere ancora a tempo per scongiurare l'irrimediabile. Giunsi troppo tardi!

« Non vi parlerò del mio dolore! Oggi ancora mi chiedo chi mi abbia data tutta la forza necessaria per vedere e vivere tutto ciò che ho vissuto. Credo soltanto che questa forza mi sia stata data da Dio dal quale io, in questo momento scrivendovi, mi sento illuminata.

« Ho raccolto a Monte Carlo le reliquie del mio Gino; le ho composte io stessa ed esse sono giunte con me in questo luogo dove tutto mi parla di Lui.

« Egli ormai riposa già e per sempre, vicino al padre suo, per il quale egli ebbe una vera venerazione. Su quelle due tombe io ho portato, anche stamane, tanti fiori freschi che ho voluto cogliere da me e deporli piangendo e pregando per loro. Non ho voluto che i funerali avvenissero in forma solenne; no; sono stanca del mondo, di quel mondo che ha ucciso il mio Gino!

« Io sono certa che quanto vi scrivo non lo saprà nessuno; scrivendovi io mi faccio un po' di bene, provo un po' di sollievo al mio grande dolore, e lo faccio con tranquillità poichè so che, benchè giovane, voi siete un uomo e soprattutto un amico. Io sono a pregarvi di non venire qui per ora, come forse il vostro cuore vi detterebbe. So che il sacrificio che vi chiedo è grande, ne sono certa, ma ciò è assolutamente necessario.

« Con questa lettera noi dobbiamo tornare alla nostra vecchia, antica, sincera amicizia che io vi offro incondizionatamente.

« Dimentichiamo tutto il resto.

« Immagino il dolore che proverete a questa mia frase, ma non c'è rimedio, sono decisa. Checchè voi possiate dirmi, io non cambierò.

« Vi so buono e vi so generoso. Forse in un momento di pazzia, trasportato dal vostro giovanile amore, vi sentireste capace di venire qui ed offrirmi il vostro nome il che, sino a pochi giorni fà, non vi era stato dato fare. Sarebbe inutile, caro amico; prescindendo dal fatto che parecchi anni ci dividono e che essi sono tutti in favore vostro, io dedicherò tutta la vita che ancor mi rimane alla memoria di colui, che, oggi, non è più.

« Qualche momento, ripensando a ciò che è stato fra noi, io mi chiedo se io non mi debba rimproverare ogni cosa, poichè voi siete molto giovane ed io vi ho forse inconsapevolmente incoraggiato. Ad ogni modo io vi chiedo perdono se le cose stanno così

e se oggi, a causa mia, voi dovete soffrire.

« Io ho creduto che il mio amore per il mio Gino fosse morto, non era così; l'amore non può morire, esso si era eclissato come il sole dietro una grande nube. Il giorno che ho avuta la certezza che Egli non mi apparteneva più, ho sofferto e voi ve ne siete accorto, oggi che Egli mi ha lasciato per sempre io lo amo come il primo giorno, immensamente.

« Tutto ciò che voi potreste oggi dirmi e ricordarmi di lui, non gioverebbe alla vostra causa, nè voi lo fareste poichè io conosco i vostri sentimenti e vi so buono. I torti che Egli ebbe e che anche nell'ultimo momento della sua esistenza riconobbe, sono stati forse più miei che suoi. Se avessi avuta la forza d'interrogarlo, di consigliarlo, di cercare di comprendere, forse la vita non lo avrebbe distolto da me ed il grande vortice che lo ha per sempre inabissato, non me lo avrebbe rapito.

« Le ultime righe che Egli mi ha voluto scrivere e che io conservo come la più preziosa delle memorie, mi rivelano che Egli, per causa mia, ha sofferto il più grande dei dolori. Qualche malvagio, che non manca mai su questa terra, ha creduto di doverlo informare della nostra relazione. Questa notizia lo ha finito, è stato come il colpo di grazia. Non protestate, non dite di no; Sarebbe inutile. Se egli avesse ignorato, o se io non avessi mai peccato, Egli vivrebbe ancora; lo so, lo sento. E' terribilmente vero, tutto quanto vi dico, caro amico, e se vi faccio partecipe di tutto ciò, non è per coinvolgervi nella mia colpa, ma lo faccio perchè vi sia dato comprendere tutto il mio stato d'animo presente, che non augurerei a nessuno, ma che accolgo serenamente come un meritato castigo alle mie molte colpe.

« Ma non crediate che il mio amore triste e tetro dell'ultimo periodo in cui io sono stata vostra, fosse causato soltanto dal tormento di credermi lontana dal cuore del mio Gino.

Un dubbio tremendo mi ha torturata lungamente in quest'ultimo tempo.

« Sono Madre!

« Il fato ha voluto che rimanesse una traccia della mia colpa, e che quella gioia massima, che mi era stata rifiutata in tanti anni di felice matrimonio, io dovessi provarla al mio primo peccato.

« Non so dirvi tutto ciò che ho provato! È stato prima un senso di terrore infinito, non avrei saputo come giustificare la cosa agli occhi di colui che avrebbe avuto il diritto di chiedermi il *come*, e questo senso mi ha fatto anche avere, in qualche momento, dei tristi pensieri che il sentimento materno ha sempre saputo vincere. Oggi, ciò che mi era sembrata massima disgrazia, è stata la mia salvezza. Se la mia persona avesse appartenuto ora unicamente a me, io avrei già seguito il mio Gino; ma io oggi non sono che uno strumento che genererà un nuovo essere. Per esso io vivo, soltanto per esso

io ho trovata quella forza che ignoravo di possedere.

« Io sistemerò, un po' alla volta, la mia vita in questo luogo che è per me tutta una sublime armonia di ricordi, e quando il grande miracolo si sarà compiuto, io vivrò tutti gli anni che Dio vorrà ancora concedermi, intenta ad educare mio figlio, che io crescerò nel culto di chi io ho unicamente amato e di cui egli porterà il nome.

« Non serbatemi rancore, caro amico, per tutto ciò che vi ho scritto.

« Credetelo, è stato meglio per voi e per me. Forse a voce non sarei riuscita; certe cose sono penose a dirsi ed ad udirsi; ora che vi ho detto tutto sinceramente, sento d'aver l'animo un po' più tranquillo, sento che quella calma di cui io ho oggi tanto bisogno va ripigliando il sopravvento. Vi conforti il pensiero della grande fiducia che m'ispirate e che mi consente di scrivervi tutto ciò come lo facesse a me stessa.

« Vi ricordate quel piccolo ritratto che avete posto nell'appartamento fatale? Ebbene mandatemelo; lo serberò come ricordo.

« Nella vita certe cose si presentano. Esso mi ricorderà l'epoca più burrascosa di tutta la mia esistenza.

« Se veramente mi avete amata come tante volte mi avete detto, trovate in questo momento, la suprema forza di convertire il vostro amore in una schietta, sincera amicizia che io gradirò sempre come accettai quella vostra quando eravate ancora un ragazzo.

« Per ora non venite a trovarmi, ve lo chiedo come un favore; sono qui sola con la fida Costanza e col fattore Bomi che, quale uomo esperto mi può essere utile in quel poco che potrà occorrermi; io ho bisogno di calma, di pace assoluta. Voi non la turberete, lo so, lo sento e vi ringrazio.

Liliana ».

La risposta non si fece attendere.

Insieme al piccolo ritratto giungeva alla baronessa Liliana vedova Tilli, una busta che conteneva due fogli; uno era la lettera stessa che essa aveva scritta, un paio di giorni prima, a Totò, l'altro era un foglio sul quale il giovane aveva scritto:

« *Gentile amica,*

« Vi accontenterò in tutto e per tutto.

« Vi ho amata; oggi che siete Madre, vi venero.

« Piango con Voi.

Totò ».

E così finì quella relazione che aveva aperta una tomba e creata una culla.



